



réclame

STUDIO TECNICO DI PUBBLICITÀ E D'ARTE GRAFICA

BERGAMO - VIA G. M. SCOTTI N. 2 - TEL. 8138

STUDIO E PROGETTAZIONE DI CAMPAGNE PUBBLICITARIE • BOZZETTI E DISEGNI IN NERO E A COLORI PER MANIFESTI, CARTELLI, CARTELLONI, STRISCIONI, CARTONCINI E CARTOLINE PUBBLICITARIE • ETICHETTE, MARCHI DI FABBRICA, INVOLUCRI DI PRODOTTI, FASCETTE, SCATOLE E MATERIALE DA IMBALLAGGIO • CALENDARI, OGGETTI OMAGGIO, PUBBLICITA' OMAGGIO • PROGETTI E IMPAGINAZIONE DI OPUSCOLI, PIEGHEVOLI, RIVISTE, VOLANTINI PROPAGANDISTICI • PAGINE, ANNUNCI PUBBLICITARI • PROGETTI PER L'ALLESTIMENTO DI STANDS PER FIERE, MOSTRE, MERCATI • CONSULENZE PUBBLICITARIE

Più della servitù temo
la libertà recata in dono

Giuseppe Mazzini

il ribelle

LIBERTÀ

GIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

ESCE COME E QUANDO PUÒ

NUMERO 4

Brescia, 10 Giugno 1944

Ora della Liberazione PRINCIPI LIBERTÀ'

Lungamente attesa tra alternative di speranze e di scoramenti l'ora della liberazione si avvicina inesorabilmente anche nel cervello dei fanatici e degli sbracati adoratori della potenza militare tedesca s'inchiuda ogni giorno più addentro la convinzione che la guerra si avvicina alla sua svolta decisiva e che questa svolta sarà fatale alla Germania.

La Germania non è un paese che si appiglia di coloro che si voltano o per tornaconto o per debilità di schiavo al T. come il rintocco di una campana dal fulmine. Suona a Germania ha già virtù di guerra e solo la volontà di cedere di cedere di disperati tedesco e i popoli europei opporre l'ultimo muro degli eserciti alleati.

La libertà, di cui noi italiani non abbiamo mai sempre concesso, è una virtù che si conquista solo a prezzo di una lotta.

Oggi la libertà è un concetto che si è arricchito di un nuovo significato. La libertà non è più un concetto astratto, ma un concetto concreto che si realizza nella vita.

La libertà è un concetto che si è arricchito di un nuovo significato. La libertà non è più un concetto astratto, ma un concetto concreto che si realizza nella vita.

Ritornano nell'uso corrente, abituale, le vecchie parole. E' facile notarlo. Alcune erano cadute in dimenticanza, altre erano state svenotate di copertento, ad altre era stato attribuito un valore sproporzionato; ma per tutte al loro significato vero vi era chi restava fedele con accorata speranza e alla realtà che questo significato evocava tornavano gli inquieti interrogativi di quei giovani che ne pativano l'assenza come i ciechi ne soffrono dell'assenza della luce per se ne avvera conosciuta.

Ritorna, fra le altre, la parola LIBERTÀ ed è un concetto che si impone con la tragica eloquenza dei fatti. Ma se, a bruciapelo, qualcuno chiedesse che cosa intendiamo per libertà, sapremo con chiarezza rispondere?

Per la libertà è parola in certo senso poliedrica, ma di vista da cui si analizza.

La libertà è un concetto che si è arricchito di un nuovo significato. La libertà non è più un concetto astratto, ma un concetto concreto che si realizza nella vita.

La libertà è un concetto che si è arricchito di un nuovo significato. La libertà non è più un concetto astratto, ma un concetto concreto che si realizza nella vita.

La libertà è un concetto che si è arricchito di un nuovo significato. La libertà non è più un concetto astratto, ma un concetto concreto che si realizza nella vita.

e usiamo anche dire che la libertà morale è una progressiva conquista della buona volontà.

Date queste premesse, per la legge di vita che stringe gli uomini gli uni agli altri, le conseguenze sociali a cui naturalmente si deve giungere appaiono gravi e impegnative:

a - un abulico, un infittivo, un violento abbandonato alla vergognosa schiavitù delle proprie passioni, un egoista che non sa porre un freno al disordinato amore di sé, un ambizioso dominato dal desiderio del comando, quale affidamento possono dare nell'esercizio delle funzioni politiche e delle libertà sociali?

b - chi sogna con martoriante passione un'Italia rinata, una dura ma feconda fatica di ricostruzione non deve illudersi di giungere a buon fine se non getta prima mediano l'educazione le basi di una più illuminata e alta e diffusa moralità. L'Italia non si rita se non si rifanno gli italiani.

Bisogna riprendere il grido di Gino Capponi e ripeterlo senza stanchezza: "Occorre soprattutto all'Italia una educazione virile ..."

In sede sociale la libertà implica il riconoscimento della dignità dell'uomo e afferma il rispetto della personalità in se



il ribelle

e

il conformista

della legge morale, con reciproco rispetto, costituisce quella che noi chiamiamo libertà sociali, o civili.

Le libertà sociali a loro volta offrono un contenuto alla libertà politica. Lo stato è l'organizzazione giuridica di un popolo e la libertà politica è il riconoscimento giuridico della legittimità del diritto di vivere liberi.

il ribelle e il conformista

mensile
di battaglia delle idee
anno I - N. 1
gennaio 1955

Comitato di Redazione:
Gianaldo Arnaud, Vittorino Baietti,
Cesare Colombi, Giovanni di Capua,
Franco Givone, Carlo Leidi,
Albino Longhi, Sergio Mariani,
Antonio Santaquirica.

Responsabile: Albino Longhi
Impaginazione: Pier Vico Cortesi

Hanno collaborato a questo numero
i GG. GG. della D.C. dell'Emilia,
della Lombardia e del Piemonte.

Redazione e Amministrazione
Milano, via Clerici, 5.

Numero unico in attesa di autorizzazione

sommario

	PRESENTAZIONE
	EDITORIALE
CARLO LEIDI	UN PEZZO DI STORIA
	PROBLEMI DELLO STATO ITALIANO
CESARE COLOMBI	BILANCIO DEL CENTRISMO
ANTONIO SANTAQUIRICA	MENDÈS: UN'ILLUSIONE IN ITALIA
	DOCUMENTI
	LA CHIESA CATTOLICA IN CINA
	CULTURA
ERNESTO G. LAURA	CRISI DEL NEOREALISMO
	NOTE
C. C.	STATO DI DIRITTO (O QUASI)
C. L.	CERCASI MOSSADEQ
A. S.	UNA LODEVOLE INIZIATIVA
	USANZE E COSTUMANZE
UBI	RAI, RADIO ITALIANA
UBI	DELLO SPIRITO DI COMUNITA'
	INIZIATIVE GIOVANILI
	UN'INCHIESTA A BERGAMO
	GRUPPI GIOVANILI
	DA MALFATTI A FERRAGNI
	LE FOTOGRAFIE



Pag. 1: Archivio Ribelle; 2: Associated Press; 3: J. Hallis; 4: W. Luden; 5: S. Lee; 7, 8, 9, 11: Pic Cortesi; 12: N. S. Walker; 13: T. Frissel, Collin; 15: B. Minnet; 16, 17, 18, 19: New China; 21: Pic Cortesi; 22, 23: C. Perutz; 24: S. A. Eberhardt; 25: Pic Cortesi; 26: Archivio Ribelle; 28, 29: disegni di Pic Cortesi; 30, 32: Pic Cortesi

La funzione che la vecchia rivista dei Gruppi giovanili democratico-cristiani, « Per l'Azione », ha svolto all'interno della nostra organizzazione giovanile e, più in generale, di tutto il Partito meriterebbe una lunga e documentata analisi che, quando ne avremo l'occasione, varrà certo la pena di fare.

Una cosa comunque ci appare certa fin d'ora: che essa è riuscita, attraverso un discorso di scelte culturali e di atteggiamenti morali ancor prima che di linea politica, a tener desta una problematica di fondo, una esigenza strategicamente rivoluzionaria in un momento in cui, nel partito e nel Paese, la tranquillità della situazione politica invitava ciascuno ad acquietarsi nella facilità dei problemi di una amministrazione di buon senso. Ha saputo, in altri termini, mantenere in vita ed investire la più feconda eredità degli anni della Resistenza e della esperienza dossettiana.

Non a caso, ci sembra, fu nel 1950-52, quando un discorso culturale sulla crisi o sulle strutture era sufficiente a individuare una forza o una corrente, che « Per l'Azione » ebbe il suo momento di maggiore successo. Intorno a questa funzione della rivista i gruppi giovanili riuscirono a riunire uno schieramento unitario dei giovani cattolici: al punto che oggi non troveremmo nessuno fra essi che coscientemente metta in dubbio tutta la serie di discorsi che « Per l'Azione » ha saputo diffondere. La crisi del mondo moderno, l'insufficienza del sistema borghese, l'autonomia e la laicità dell'azione politica, la fedeltà alla Resistenza e allo Stato antifascista sono ormai patrimonio comune.

Ma via via che la situazione politica è cresciuta e si è fatta più incerta e combattuta, si è anche accentuata la richiesta di idee, di prospettive, di linee più direttamente politiche e operative. La stessa distinzione dei piani diversi dello sviluppo civile ha in noi accresciuto l'esigenza di un discorso rigorosamente politico, che giudichi le forze e la situazione, che individui una meta strategica, che definisca i successivi momenti tattici.

Ma quanto più un discorso è politico, quanto più esso è precisato nei contorni e nelle finalità, tanto più è difficile che esso determini immediatamente un fronte unanime di consensi. Così, anche nei gruppi giovanili, è giunto il momento di conquistare, con fatica ed impegno, una nuova e più salda unità politica: se è vero che ogni fatto unitario è politicamente progressivo solo nella misura in cui si realizza intorno ad un obiettivo storico da conquistare e non sulla base di una grata esperienza passata. Questo diviene tanto più vero in quanto oggi sembra evidente che i giovani democristiani possono pesare politicamente solo trovando una propria dimensione di massa. Ora, è evidente, che un discorso unitario di cultura o di atteggiamento è insufficiente a organizzare e a dirigere delle masse: a meno che si preferisca rinunciare ad una vera opera di direzione (che è legata ad un discorso politico in grado di esprimere le esigenze e la vocazione storica delle masse che si guidano) per svolgere un semplice sforzo organizzativo o pedagogico.

L'impegno di ritrovare una direttiva politica progressiva non è certo problema che si risolve, né in tutto né in una parte rilevante, all'interno del mondo giovanile. Altre forze politiche e culturali vi sono cointeresate a chiamate. Ma a noi sembra che una funzione propria e importante spetti anche ai giovani. E' il compito di rottura, il lancio delle ipotesi, l'inizio di un dibattito, in una parola, la battaglia delle idee. Altri matureranno, svilupperanno, correggeranno: ma per mettere in movimento la situazione sono necessari degli atti di iniziativa e di coraggio, un atteggiamento spregiudicato di ricerca, un desiderio di dialogo e di un contatto con le altre componenti culturali, della nostra storia.

« Il Ribelle e il Conformista » nasce alla luce di questa consapevolezza e di questo impegno. Esso vuole in primo luogo promuovere all'interno dell'organizzazione giovanile democristiana l'approfondimento di quei problemi che sono scaturiti dall'esperienza comune e che sono vivi nella coscienza della nostra gioventù: e si augura per questo che, anche al di fuori della cerchia delle regioni di origine, tutti i giovani democratici cristiani partecipino a uno studio comune e a un comune dibattito che possa portare a determinare delle linee e degli impegni in cui essi in modo unanime sentano espressa l'unità della loro storia e della loro vocazione.

Ma esso vuole altresì, al di là di questo compito specifico, avviare un dialogo cui possano partecipare tutte le forze giovanili italiane e in genere tutti coloro che si sentono interessati al problema dello sviluppo politico del nostro Paese.

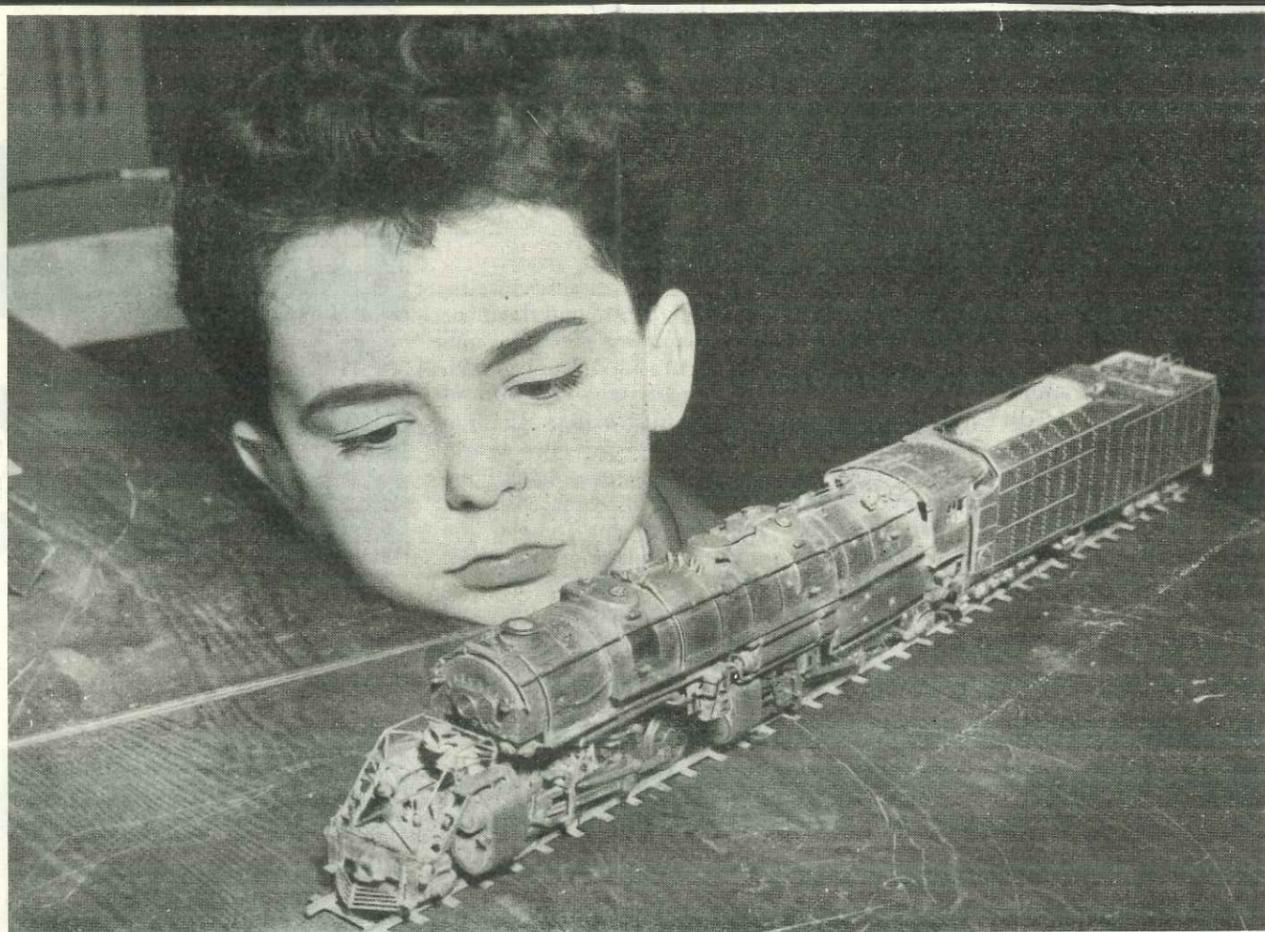
il ribelle

e

il conformista

MENSILE DI BATTAGLIA DELLE IDEE





Un pezzo di storia

di CARLO LEIDI

La recente crisi degli organi direttivi centrali del Movimento Giovanile ha offerto un'ulteriore occasione di chiarire all'opinione pubblica quale significato politico abbia la presenza dei GG. GG. nella Democrazia Cristiana.

L'occasione non è stata colta: gli osservatori esterni non hanno saputo prendere atto della nostra chiarezza in proposito, non hanno saputo vincere la cattiva abitudine di isolare l'episodio per «propaganda», o quella di applicargli uno schema interpretativo prefabbricato, nel quale le nostre mosse e le nostre intenzioni, quali che fossero, avrebbero comunque trovata quella data spiegazione.

I nostri attuali problemi sono stati generalmente ridotti nei termini assurdi del «fanfanismo» e dell'«antifanfanismo»: partendo da questa arbitraria ipotesi (i GG. GG. in polemica verso la maggioranza espressa dal Congresso di Napoli) i nostri esegeti furono portati necessariamente

ad alterare in radice la nostra problematica reale. Vero è che l'attuale maggioranza non rappresenta affatto una dirigenza artificiosa o casuale, ma la maggioranza reale del Partito cattolico; e ipotizzare una maggioranza diversa significa muoversi nell'irrealtà.

Per questo, i più conseguenti tra coloro che partivano dal nostro «antifanfanismo» arrivarono ad attribuirci una «sfiducia» nella D.C.; con il che, noi appariamo come velleitari, intenti a vagheggiare prospettive che non hanno senso: come e perchè non ha senso, oggi, l'ipotizzare una alternativa alla D.C. come strumento politico dei cattolici italiani.

Un problema di fiducia o di sfiducia dei giovani cattolici italiani nel loro

Partito e nella sua maggioranza reale non esiste; non trova posto, quindi, nella problematica dei Gruppi Giovanili.

Per i giovani D.C., come per tutti coloro che operano nel mondo cattolico italiano in virtù di una vocazione propriamente politica, la sola prospettiva positiva attuale sta nel proposito di determinare una politica del mondo cattolico che conduca alla fine dello immobilismo e consenta di affrontare i problemi fondamentali della società italiana.

A chiarire a fondo il senso e la portata della nostra problematica attuale — fondata su queste premesse — varrà la rapida ricapitolazione della nostra esperienza, singolarmente ricca, di «terza generazione» d.c.

La nostra storia parte dalla Resistenza

La storia dei giovani democratici cristiani testimonia una assoluta fedeltà agli impegni della Resistenza, uno sforzo continuo per mantenerne vivo e per chiarirne il senso nello svolgersi della situazione politica.

E si capisce: in noi, sia che l'abbiamo vissuta direttamente, sia che

l'abbiamo intuita negli atteggiamenti e nelle vicende dei nostri fratelli maggiori, la Resistenza ha scolpito per la prima volta, il valore del «nazionale», al di sopra (proprio perchè al di fuori e contro) delle strombazzature insensate della propaganda ufficiale della scuola fascista. La Resistenza fu per

noi la Patria, non intesa come qualcosa di già fatto e perfetto e quindi di mitico, di irreali; ma come qualcosa sempre da fare, di dinamico, di impegnativo; non al di fuori della sua gente, disumanizzata nell'atto stesso che veniva collocata a celebrarne, unanime, i fasti, ma anzi viva proprio delle divisioni del suo popolo, più libero che schiavo, più antifascista che fascista.

Questo atteggiamento psicologico, prima ancora che culturale e politico, ci differenziava nettamente dalle generazioni prefasciste, ci portava a rifiutare, in blocco con lo stato e con la civiltà fascista lo stato e la civiltà borghese di cui lo stato fascista era una degenerazione per nulla casuale e per nulla inconsequente.

a) Innanzitutto, la Resistenza fu, per i giovani cattolici politicamente operanti in funzione antifascista, il risultato logico di una prima intuizione della portata e dei limiti del compromesso concordatario: i Patti Lateranensi, mentre intervenivano a regolare i rapporti istituzionali fra la Chiesa e lo Stato, assicurando alla Chiesa come Società religiosa determinate garanzie per l'azione sua propria nell'ambito della sovranità dello Stato non dovevano però in alcun modo consacrare un legame compromissorio, sul terreno politico, dei cattolici con lo stato dittatoriale.

Su questo terreno — sul piano, cioè, dell'azione intesa a promuovere lo sviluppo civile del Paese — i giovani cattolici non potevano che considerarsi (e si considerarono di fatto) svincolati da qualsiasi compromesso; essi rifiutarono, in altre parole, l'opposta posizione che avrebbe comportato una compromissione con lo stato borghese degenerato da liberale a fascista, e avrebbe reso i cattolici complici della compressione dello sviluppo civile della Nazione, attraverso la compressione delle sue stesse premesse di libertà.

Si pose così all'attenzione del mondo cattolico la distinzione tra la presenza apostolica della Chiesa e la presenza politica dei laici cattolici; si impose nella pratica, come imperativo di fatto inderogabile, l'autonomia dell'azione civile e politica dalla azione apostolica, alla quale si sarebbe poi ricercata una giustificazione teoretica.

Risultò così superato in concreto «lo storico staccato» che aveva condannato alla sterilità sul piano civile l'opera delle passate generazioni cattoliche, rinchiudendole nella falsa alternativa guelfo-ghibellina; il concordato dimostrava palesemente l'antistoricità di una tesi politica teocraticistica: come il non porre la distinzione dell'ambito di azione e di responsabilità, politica e religiosa, avrebbe significato legare la Chiesa alla sorte dello stato fascista, così il porre il Cattolicesimo, teocraticamente, come alternativa allo stato fascista, avrebbe significato negare la realtà, resa evidente dai Patti Lateranensi, di un diverso ambito di azione e di prospettive fra la Gerarchia Apostolica e le forze cattoliche laiche operanti sul terreno civile.

b) La distinzione del «piano» apostolico da quello politico consentì ai cattolici di impostare la propria azione nei termini — incomprensibili in una prospettiva teocraticistica — di col-



laborazione con forze politiche di diversa ispirazione ideologica, nel presupposto di un comune interesse al progresso civile.

c) Infine l'apporto dei giovani cattolici all'azione politica intendeva muoversi sul piano di un rinnovamento radicale della società italiana e dello stato borghese; rinnovamento certamente non precisato nei suoi termini reali, però vivo come aspirazione di «rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione

del mondo», come intento «di preparazione dei fondamenti e delle strutture di una città futura» (v. in «Per l'Azione, anno IV, n. 3, pag. 8, le pagine de «Il Ribelle»).

La Resistenza segna dunque un passo decisivo nella storia del progressivo inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale in funzione autenticamente politica e in posizione lealmente democratica; in una prospettiva risolutamente slegata dai presupposti e dagli intendimenti della borghesia dirigente.

Dal dossettismo al centrismo

Scrivevo che la storia dei giovani democratici cristiani è storia di fedeltà agli impegni resistenziali: a noi toccò infatti il compito di portare innanzi quegli impegni, urtando ad ogni passo contro i problemi concreti della società italiana e contro le nostre stesse carenze ideologiche e politiche che non ci consentivano se non una graduale, faticosa comprensione.

Il nostro originario massimalismo sociale trovò una dimensione culturale in Mounier, in Maritain: di qui, sul terreno politico, arrivammo naturalmente al dossettismo.

C'era in noi una fiducia di tipo messianico, e, in definitiva, irriflessa nella potenzialità rivoluzionaria del mondo cattolico; e, correlativamente, un insufficiente approfondimento delle dimensioni della crisi di civiltà che generava la crisi delle istituzioni politiche di tipo liberale.

La fine del dossettismo ci impose proprio la necessità di una presa di coscienza più compiuta delle proporzioni della crisi borghese, ci permise di valutare le insufficienze delle nostre posizioni (che erano le insufficienze del dossettismo) determinate dalla riduzione di ogni problema a problema politico; e ci permise di su-

perare le ristrette prospettive riformistiche, che necessariamente congegnavano alla limitazione politicistica della realtà.

Il problema ci si rivelava ben più complesso: al di sotto della crisi delle istituzioni che aveva fino allora esaurita la nostra attenzione, andavamo scoprendo una insufficienza più vasta, culturale, morale, religiosa, economica che riguardava la società borghese prima che lo stato e quindi lo stato come struttura giuridica della società borghese.

Il rinnovamento si poneva dunque come il possibile risultato di un'azione assai più vasta e profonda di quella prevalentemente politico-giuridica svolta fino allora.

Impostando il problema politico italiano come problema rivoluzionario, di ridimensionamento delle strutture culturali, economiche, sociali, giuridiche, politiche della società; ponendo, quindi, come premessa necessaria del rinnovamento la creazione e la maturazione di nuove forze che attuassero un approfondimento di tutti i temi, in un discorso ideologico del tutto nuovo, non potevamo non porre in primissimo piano l'esigenza di una condizione ambientale di libertà civile, che consen-

tisse alle forze popolari — protagoniste obbligate del rinnovamento — di espandersi, di chiarirsi, di esprimersi con la maggiore pienezza possibile.

Da questa revisione critica nacque la nostra adesione alla azione politica centrista di Alcide De Gasperi, che si presentava come la sola possibile politica scevra da pericoli di eversione dello stato, quindi come l'unica garanzia di stabilità degli istituti di libertà.

Fummo proprio noi a giustificare il centrismo degasperiano in questa prospettiva, interpretandolo dinamicamente come « centrismo aperto », in funzione dello sviluppo civile del Paese attraverso l'inserimento delle forze popolari.

Scrivendo Bartolo Ciccardini in « Per l'Azione » (1952, n. 5: Alcide De Gasperi o dello Stato in Italia):

De Gasperi opera sulla situazione post-fascista essenzialmente come restauratore dello Stato, mettendo in atto una condizione necessaria al processo espansivo della società.

La validità storica di Alcide De Gasperi consiste proprio in questo: aver costruito una piattaforma di ordine democratico,

Dopo il 7 giugno

La nostra prospettiva di allora, centrista e insieme rivoluzionaria finiva, in realtà — come oggi ci è facile capire — coll'essere una prospettiva astratta.

Mentre ci era facile infatti svolgere un'azione conservatrice nella linea degasperiana, non potevamo, invece, che lasciare nell'ipotetico il momento rivoluzionario.

Ci pareva — è vero — molto semplicemente di poter porre noi stessi, nello schieramento centrista, come gli artefici della rivoluzione, come il ponte attraverso il quale avrebbero dovuto avviarsi al loro posto nello Stato le classi popolari. Dobbiamo pur dire, oggi, che questa prospettiva era illuministica, quindi irrealista: voleva dire tendere al fine e non curarsi dei mezzi.

Oltre a tutto si trattava di una linea politica che era, fatalmente, scarsamente popolare: e ciò perché solo delle élites ristrette potevano essere in grado di intendere così il valore positivo dell'opera di conservazione come l'importanza della problematica culturale e ideologica di tipo rivolu-

che ha assolto alla funzione di stabilità statale e che si inserisce senza eccessivi contraccolpi nel mondo occidentale: in una parola, di aver restaurato lo Stato.

De Gasperi e il blocco democratico sono ormai lo Stato in Italia. L'unica forma di Stato possibile ».

E, in « Per l'Azione », anno 1952, n. 8-9, (Conservare lo Stato per la rivoluzione) Ciccardini aggiungeva: « Noi vediamo la nostra adesione a De Gasperi nei termini naturali: di giovani che devono fare ancora strada (se non vogliamo che il nostro domani muoia), a delle posizioni attuali e contingenti, non determinate dalla nostra generazione, ma pregiudiziali ad ogni sviluppo futuro.

Per questo non siamo conservatori: ma se per caso siamo stati mal riformisti, oggi siamo e vogliamo essere soltanto rivoluzionari.

Ma ripetiamo, per fare la rivoluzione occorrono diversi elementi: un rinnovamento culturale, degli abiti morali nuovi, un moto di espansione della società civile, la esistenza del massimo organismo conservatore, lo Stato, e condizioni di pace per gli uomini. Perciò quando noi ci schieriamo a difesa dello Stato e della pace, non veniamo meno al nostro impegno rivoluzionario, se non dimentichiamo, che assieme a questo, che facciamo uniti a tutti gli altri, dobbiamo fare, noi come giovani, il rinnovamento culturale e studiare i mezzi per rimettere in moto l'espansione della società, partendo dalle strutture.

zionario, mentre invece alle masse giovanili non veniva fornito alcun impegno concreto di rinnovamento capace di muovere le loro speranze e i loro entusiasmi.

Il 7 giugno 1953 segnò la caduta della speranza centrista.

In realtà, il « centro » non aveva saputo evitare la ripresa delle forze conservatrici in posizione determinante nella vita civile italiana, e quindi una crescente difficoltà nell'attuazione di iniziative nuove e risolutive in ogni settore della vita civile.

Ciò comportava una progressiva esclusione delle masse popolari: al che non poteva evidentemente ovviare una azione riformistica che rimaneva, del resto, data la situazione delle forze in gioco, in gran parte velleitaria.

I risultati del 7 giugno non furono ai nostri occhi che la prova della illusorietà della prospettiva centrista come di per sé sufficiente a favorire lo sviluppo popolare del Paese; e dunque segnarono il tramonto del sogno del « centrismo aperto » così come lo avevano teorizzato.

Di qui la nostra « autocritica » suc-

cessiva, che ci portò al duplice sforzo, di promuovere una ripresa sul terreno culturale, al di là del politico, e di determinare, malgrado le estreme difficoltà della situazione (iniziative del tipo di « Terza Generazione »); e di determinare, correlativamente, sul terreno politico, una iniziativa capace di avviare allo sblocco dell'attuale chiusura.

Fu un anno di ricerca tutt'altro che facile, svolta in un ambiente estremamente reattivo alle inevitabili estremizzazioni che i nostri tentativi comportavano: i GG.GG., tanto al vertice quanto alla periferia, videro messa alla prova la loro serietà, il loro realismo, in una parola la loro maturità.

La scelta di Napoli — la scelta, cioè, di un posto di corresponsabilità nella maggioranza del Partito, con una funzione di presenza ideologica e di ricerca di nuove iniziative risolutive — fu il passo decisivo nel quale tale maturità trovò la sua dimostrazione più compiuta.

Quale può essere il nostro apporto alla maggioranza d.c.?

Esclusa dalla ristrettezza del margine di elasticità della struttura borghese italiana la possibilità di una politica di sviluppo ad opera esclusivamente del centro democratico (v., in altra parte della rivista, l'articolo di Colombi) il problema politico italiano si presenta come problema di utilizzazione delle forze popolari per la ripresa di uno sviluppo della società.

S'intende che il problema non va impostato come problema di « conquista » delle masse popolari, per dare ad una formula governativa una « base » popolare.

Ad una simile prospettiva potremmo dar credito soltanto con un atto di ingenuità; essa è irrealista perché è superata dallo sviluppo storico delle classi popolari, sul terreno politico come su quello culturale-ideologico.

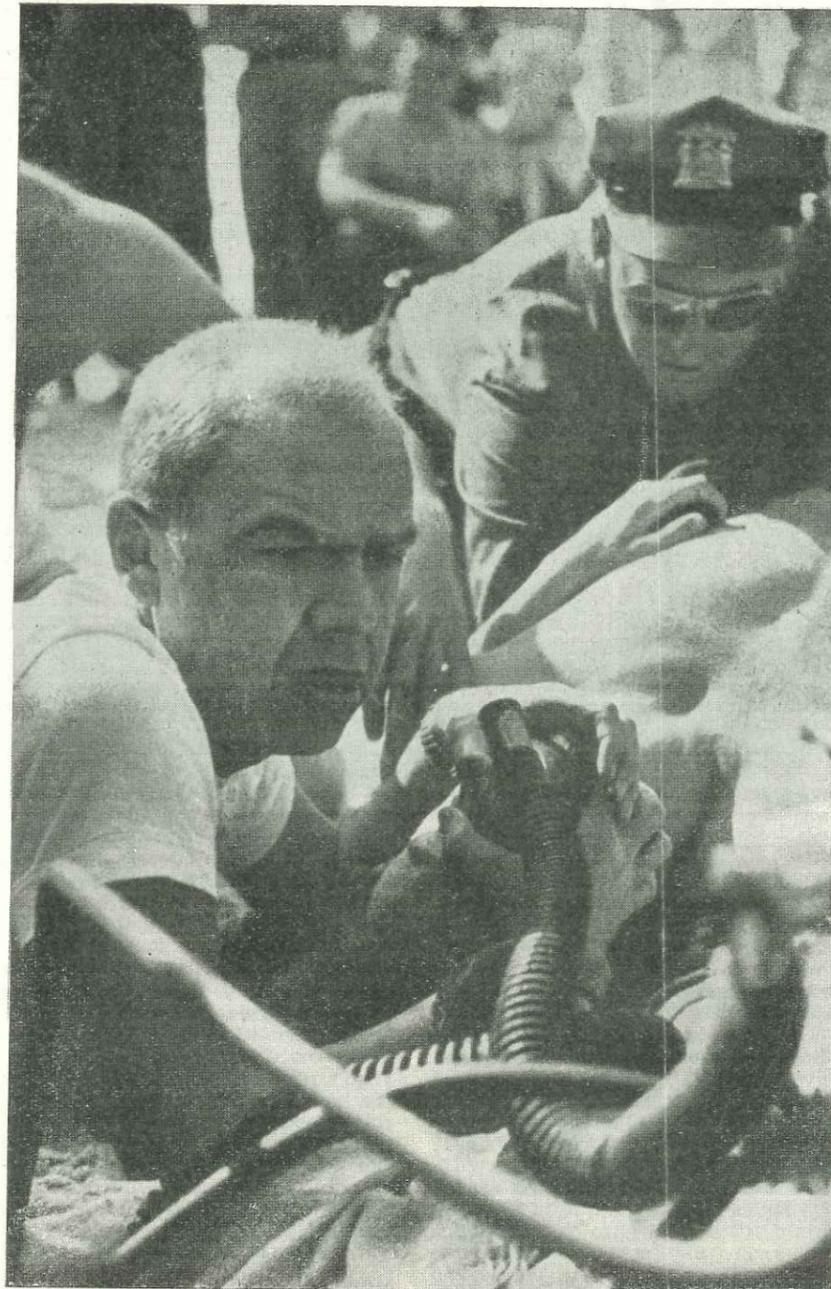
Sul primo terreno come nel secondo, la situazione attuale delle classi lavoratrici è il risultato di una maturazione, la quale ha creato una tradizione largamente popolare, che sarebbe illusorio pensare di poter soppiantare con atti riformistici.

Va ripreso a questo proposito, evidentemente, il discorso svolto sopra, delle dimensioni civili di una crisi che interessa una classe dirigente e che, quindi, esige un allargamento di prospettive oltre il limite attuale, con la messa in campo, in funzione di corresponsabilità, delle forze popolari.

Questa la nostra prospettiva attuale, che ci impegna alla soluzione di una serie di problemi di notevole portata.

L'averli individuati non è ancora, si intende, aver trovato una linea solutiva: quale azione politica è possibile, nell'interno della maggioranza attuale (che è la maggioranza reale) del partito dei cattolici; quale azione culturale nuova può svolgersi senza portare ad eversione il delicato organismo del mondo cattolico?

A queste domande, la nostra rivista vuole contribuire a rispondere, provocando in proposito una discussione estesa ed approfondita che non può essere ulteriormente rinviata.



Quando, dopo la crisi del governo « amministrativo » Pella e la mancata fiducia del Parlamento nel governo monocoloro Fanfani, i consigli dell'on. De Gasperi, gli sforzi dell'on. Moro, e l'autocritica dell'on. Saragat riuscirono a realizzare di nuovo un governo quadripartito di centro, molti democratici italiani trasero un sospiro ed aprirono il cuore a rinnovate speranze: il Parlamento aveva ancora una volta rispolverato una alleanza centrista che dava garanzia di stabilità e di sicuro buon senso.

Ma al di là della tranquillità riconquistata, i democratici italiani vollero, in cuor loro, investire il governo neocentrista della risoluzione di due problemi che agitavano le loro menti. Innanzitutto quello di fiaccare definitivamente le pressioni illiberali della destra monarca-fascista, garantendo nel modo più pieno la salvaguardia degli istituti di libertà e dello stato di diritto. In secondo luogo quello di

affrontare i principali problemi di funzionamento dello Stato per ridare animo e forza di espansione alle forze democratiche e ridurre sempre più i margini dell'antistato rivoluzionario.

Il primo compito il governo Scelba ed il Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana sembrano averlo validamente avviato a soluzione: una involuzione reazionaria dello Stato italiano, almeno nei termini classici di una collusione parlamentare della D.C. coi monarchici sembra ormai una prospettiva da escludersi. Le forze della destra politica ogni giorno progressivamente rivelano la fragilità della propria ossatura e la organica debolezza di cui costituiscono sostanzialmente soffrono.

Ma il secondo problema: quello della rimessa in moto della situazione politica, dell'allargamento delle basi consensuali dello Stato, della rinnovata iniziativa delle forze democratiche, appare lungi dal risolversi.

In verità, è giusto e significativo

Bilancio del centrismo

di CESARE COLOMBI

riconoscerlo, due fatti politici particolarmente gravi hanno reso più difficile la situazione. La caduta della C.E.D. ha messo in crisi assai seria la politica europeistica al centrismo ormai essenziale. E se pure un suo aspetto, quello difensivo, anticomunista, è stato ripreso o sostituito dai patti di Parigi, la sua vera sostanza politica, la speranza sovranazionale, è ormai seriamente compromessa. E con essa finisce quella illusione dinamica internazionale verso la quale il centrismo deviava tutte le speranze interne di rinnovamento che era costretto a comprimere.

Dall'altro lato la scomparsa di De Gasperi ha forse significato un colpo anche maggiore.

De Gasperi era colui che con la ricchezza della sua personalità e la sua maestria tattica riusciva a dare al centrismo una vitalità che forse esso non aveva; era colui che, di persona, garantiva la fedeltà del mondo cattolico ad un esperimento, sostanzialmente liberale-conservatore, che era estraneo alla sua tradizione ed eterogeneo alla sua sostanza.

La Sua scomparsa rallenta seriamente questo legame: il mondo cattolico è destinato a ripercorrere la tradizione pendolare, del suo ritorno integralistico ed antirisorgimentale. Sempre meno è disposto a puntare tutto sull'esperimento quadripartito.

A ben meditare però, al di là dell'aspetto fortuito e occasionale di questi fatti una riflessione viene spontanea: che la progressiva debolezza del centrismo sia connaturata

PROBLEMI DELLO STATO ITALIANO

alla sua struttura ideologica, e che De Gasperi e l'europeismo riuscissero per una vitalità tutta propria a vincere per qualche tempo le contraddizioni ed i limiti della formula politica che pur rappresentavano.

Il centrismo, fenomeno che va assai oltre i problemi italiani e che caratterizza l'intera politica mondiale degli ultimi anni, è insieme una posizione ideologica ed una linea politica che il personale occidentale e in particolare europeo gettano sul mercato mondiale nella speranza di risolvere i problemi aperti dalla seconda guerra mondiale.

La guerra antifascista condotta in feconda unità dalle forze democratiche occidentali e dalle democrazie socialiste contro la minaccia imperialista nazifascista ebbe un significato assai più vasto e profondo di una semplice operazione militare. Nella misura infatti in cui il fascismo rappresentava l'ultimo risultato dei vizi e delle insufficienze di fondo del sistema borghese e la sua estrema degenerazione, l'unità antifascista era, prima di tutto, l'unione politica di tutte quelle forze di espansione e di progresso, liberali o proletarie o cattoliche, che il fascismo negava ed opprimeva.

Per ciò stesso, essa postulava inderogabilmente una revisione profonda e radicale dello stato borghese e dei rapporti sociali che gli stavano alla base.

Un nuovo tipo di rapporti internazionali, fuori dagli schemi della politica westfalica di potenza ottusamente strategica e territoriale, che superasse la mentalità delle « zone di influenza » e dei « mercati », e denunciassero il rapporto colonialistico verso i paesi arretrati; correlativamente, un nuovo assetto statale, un nuovo sistema proprietario, nuovi modi di convivenza civile e di intrapresa economica, una nuova sistemazione ideologica; in una parola, la fondazione di nuovi Stati nazionali e di un nuovo sistema mondiale: questi erano i problemi aperti che lo schieramento antifascista si trovò di fronte il giorno glorioso della sua vittoria.

Ma un rinnovamento autentico e radicale, come sempre nella storia, esige una ideologia nella quale riconoscersi ed esprimersi, una forza politica dirigente che lo organizza, una moralità nuova che lo animi e lo muova. E sul mercato del dopoguerra le ideologie esistenti, le forze politiche che ponevano la loro candidatura al potere rientravano ancora, seppure in forma evoluta e maturata, nell'alternativa del prefascismo: vecchio personale democratico-borghese da un lato, partiti proletari marxisti dall'altro.

Nè l'ingresso dei cattolici nella direzione politica mondiale, nè lo sviluppo del marxismo attraverso il leninismo e l'esperienza sovietica ebbero, come elementi nuovi, l'energia sufficiente per dar vita ad una formazione nuova capace di superare le chiusure e le parzialità delle vecchie formule politiche. Solo una potenziale moralità rinnovatrice, un dispiegarsi bruto di esigenze e di entusiasmi democratici dava un'apparenza di movimento alla società del dopoguerra.

E mentre le forze proletarie finivano per rimanere isolate e irrigidirsi nelle posizioni zdanoviste, tentando di assumere, ove le condizioni obiettive lo permettevano, il potere in esclusiva, il personale politico occidentale, sia liberale che cattolico, non vedeva altra soluzione che abdicare alle proprie responsabilità rivoluzionarie e rispolverare gli equivoci teorici del riformismo socialdemocratico e socialcristiano.

In ultima analisi, il mito positivista del progresso, l'ideologia ottimistica della borghesia ottocentesca, la quale, mutuando elementi teoreticamente eterogenei, finiva per concretarsi in uno stato previdenziale e provvidenziale: uno stato di benefici e di volenterosi nel quale la saggia direzione borghese sapeva accumulare sufficiente ricchezza per renderne partecipi le classi meno abbienti, in una sorta di vagheggiamento equalitario e socialista che non metteva mai in discussione l'assetto proprietario.

Risuscitata nel nostro dopoguerra senza essere arricchita di alcuna problematica o precisata da alcuna critica, questa mitologia ottocentesca politicamente si qualificava con una interpretazione del comunismo e del fascismo come conseguenza diretta non di un errore di fondo dell'assetto politico, proprietario e ideologico borghese bensì, semplicemente, di una ingiusta distribuzione dei beni. Di qui nasceva il centrismo con la sua formula, la sua linea programmatica, e quella politica. Come formula esso poggiava innanzitutto sulle forze tradizionali, organiche e omogenee allo stato capitalista: *borghesia illuminata e partiti operai socialdemocratici (Inghilterra, Scandinavia)*; ma queste forze venivano germaneggiate (Francia) o sostituite (Germania, Italia) dove ormai la borghesia non aveva più nè coraggio, nè forza, nè capacità per reggere il potere, *dai partiti cattolici*, liberatisi, per il momento, dalle tentazioni integraliste attraverso la lotta antifascista.

Il comun denominatore che rendeva logica e possibile questa alleanza, era costituito dal fatto che tutte queste forze, pur essendo sinceramente antifasciste nella pratica politica, lo erano non in virtù di un giudizio critico da esse dato sul sistema che al fascismo aveva condotto, ma solo in opposizione alle degenerazioni più evidenti, ai controsensi più chiari, alle ingiustizie più dolorose che questo sistema comportava. *In altri termini, esse erano forze la cui critica al fascismo e, attraverso esso, all'assetto capitalistico, rimaneva subalterna e passiva, non postulava nè realizzava l'idea rivoluzionaria di un nuovo stato da costruire.* Conseguentemente, come linea programmatica, il centrismo non poteva non assorbirsi tutto nello sforzo riformistico: nel tentativo cioè, mentre riproponeva come valido l'assetto politico prefascista, la democrazia liberale, di superarne i limiti come di contenere gli oppositori attraverso modificazioni parziali che facessero posto alle esigenze più pressanti di « giustizia sociale ».

Al limite questa modificazione progressiva e questa espansione strutturale del sistema liberal-borghese avrebbe dovuto riassorbire gli inte-

ressi esclusi, le masse popolari oppresse, e la loro opposizione politica. E' appunto su questa illusoria premessa programmatica che si basava anche la linea e l'atteggiamento con i quali il centrismo costruiva i rapporti con i suoi avversari. Se il comunismo interno e internazionale, se l'opposizione proletaria non era che un problema sociale di « ingiustizia », se il sistema liberal-borghese poteva, attraverso una saggia pratica riformista espandersi e « riparare a queste ingiustizie », era evidente che il problema della lotta politica, il problema comunista, non era che un problema di tempo, di « contenimento ».

Di qui la formula del « contenimento » trumaniano cui decadde la politica democratica dell'America, e quella del quadripartito che sostituì in Italia l'unità antifascista. Ma proprio in conseguenza di questo il comunismo internazionale e italiano finì sempre più isolato in un'atmosfera continuamente gravida di tentazioni permanentiste di cui lo zdanovismo, la guerra in Corea, il Fronte Popolare e l'insurrezione del 14 luglio furono le manifestazioni più gravi.

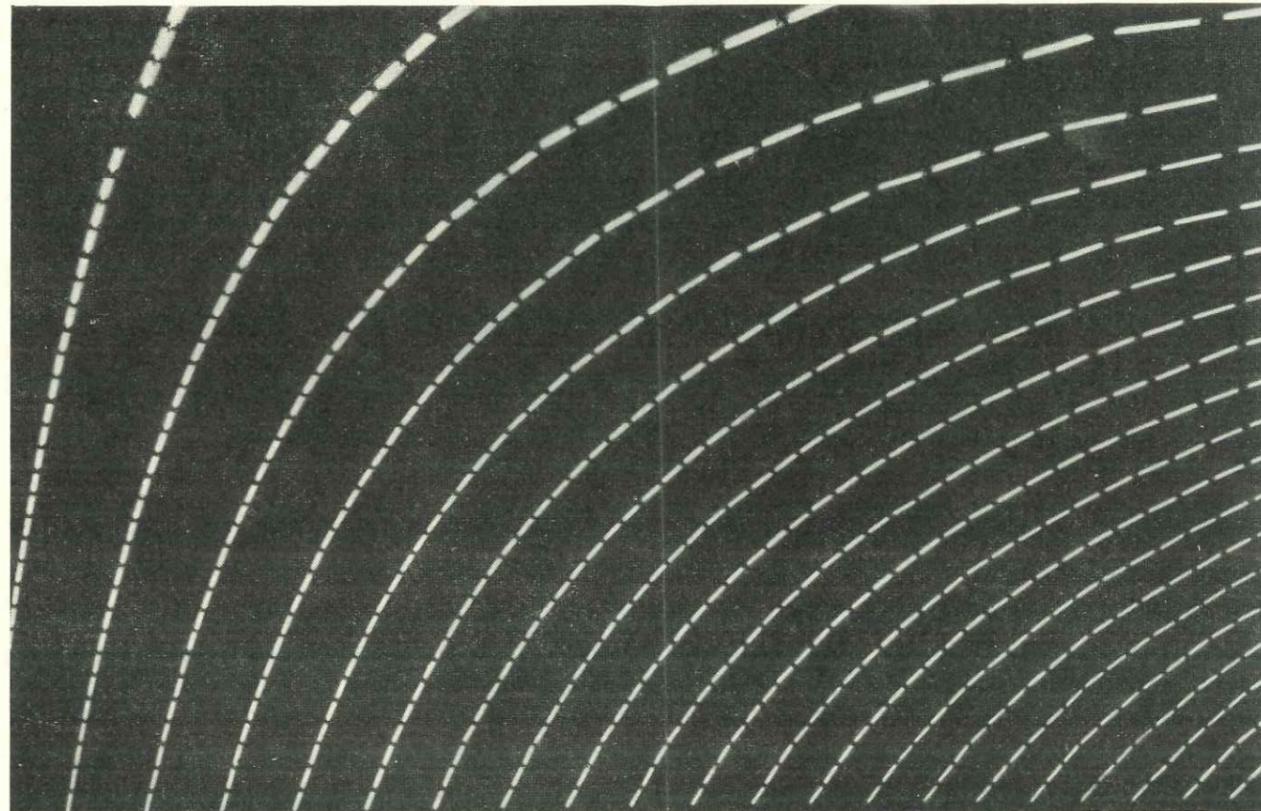
Dire che la fondamentale preoccupazione del centrismo è quella di conservare e garantire il sistema esistente, che assolute sono sia la sua fiducia nelle possibilità di espansione e di miglioramento strutturale, sia la incapacità a comprendere come il problema della libertà e dell'iniziativa possa e debba trovare altre formule istituzionali al di là delle garanzie offerte dall'assetto borghese, non equivale certo ad affermare che la politica centrista rappresenti un ritorno semplice e brutale alla rigida politica classista del liberalismo ottocentesco.

In termini più chiari è vero cioè che se la sua fedeltà al sistema borghese costituisce per il centrismo un richiamo sempre più pressante ad una politica conservatrice, è indubbio che non è meramente conservatore il suo punto di partenza e la sua sostanza ideologica.

Non si può in alcun modo ignorare, infatti, come per intemperanza polemica le forze di sinistra sono portate a fare, che la sua lotta il centrismo è venuto conducendola sulla ricchezza morale, sul coagulamento di forze e in nome degli ideali che sono usciti dalla resistenza al fascismo.

L'attaccamento alla parte più viva della migliore tradizione liberale, la sincera fiducia nelle istituzioni parlamentari e democratiche, il rispetto sostanziale della legge e dell'ordine costituzionale scaturito dall'antifascismo rendono il personale e la linea centristi sostanzialmente distinti e autonomi dalla ideologia e dalla politica di stretta marca classista; tanto che la zona sociologica che il centrismo esprime, come il programma di governo attraverso il quale l'egemonia non possono in alcun modo identificarsi con il blocco proprietario tradizionale ed i suoi classici interessi.

Pare anzi possibile affermare che proprio nei punti più critici e confusi, (riformismo, sociologismo, stato assistenziale, ecc.) il centrismo



stato assistenziale, ecc.) il centrismo testimonia la sua irriducibilità allo Stato e alla ideologia borghese, il suo tener presenti e vive le sollecitazioni democratiche che dal basso della società civile, dalle masse degli esclusi e degli oppressi premono sullo stato liberal-borghese. Ed in che modo mai potrebbe considerarsi coerentemente borghese una formula politica che trae tutta la sua forza e le sue speranze da una serie di limiti e di ostacoli coi quali cerca di imbrigliare il libero giuoco concorrenziale ed impostare a suo modo un problema di « giustizia » e di distribuzione? Che se poi queste esigenze esso è costretto a soddisfare sempre meno, questo è da spiegarsi, come abbiamo già detto, con la sua incapacità ideologica di « criticare » il sistema borghese e le sue chiusure, di chiarire la distinzione fra le conquiste che esso ha realizzato e le posizioni di rendita nelle quali si è consolidato.

Non a caso del resto il centrismo ha innanzitutto e soprattutto difeso le tradizionali istituzioni politiche (libertà di voto, molteplicità dei partiti, organismi parlamentari, ecc.) che più chiaramente di ogni altra cosa testimoniano, all'interno del sistema borghese, le istanze democratiche e che al limite ne rappresentano, in via quantitativa e strumentale, una possibilità di rottura.

Non a caso, soprattutto, esso seppe legare a sé le masse cattoliche, egemonizzare e dirigere l'ansia riformistica nella quale si esprimeva il loro rifiuto di cattolici e di proletari verso il mondo borghese.

Non a caso, infine, i partiti di terza forza e socialdemocratici, coloro cioè che con maggior accanimento fideistico lottano per la salvezza degli istituti di libertà sono costretti

ad elaborare tutto un programma mitologico di palingenesi sociale alla cui base ricorre costante l'errore di ridurre ogni problema civile al piano della redistribuzione dei beni, incapaci come sono, per vizio organico, ad uscire dal sociale per entrare nel politico, di liberarsi dall'invischiante linguaggio giusnaturalistico della « giustizia sociale » per assumere una reale problematica di diritto positivo e di amministrazione dello Stato.

Questo rilievo, la impossibilità di una identificazione assoluta fra centrismo e politica classista borghese, è un elemento assai opportuno, come vedremo, se vogliamo trarre dal centrismo stesso e dalla sua storia degli elementi utili al superamento della crisi attuale e se non vogliamo cadere nell'errore di considerare la esperienza centrista come una inutile parentesi la cui chiusura riporta la situazione al livello dell'immediato dopoguerra; ma, d'altra parte, è evidente che in questo modo il centrismo rivela di poggiare su di una profonda e insanabile contraddizione. Contraddizione tra le esigenze di progresso e di sviluppo che sono presenti nella sua base sociologica e nella sua tradizione ideale, da una parte, e necessità di conservare uno Stato ed un ordinamento, incapaci ormai di far posto a quelle esigenze, ma che, obiettivamente, non si sa come sostituire, dall'altra.

Su questa contraddizione non può costruirsi una politica organica, l'empiria e la passività di fronte allo sviluppo politico ne sono il necessario risultato; anzi, via via che essa si radicalizza e si chiarisce un governo centrista finisce con l'essere condannato all'immobilismo più assoluto: non può più fare una politica liberale di difesa dello stato di diritto senza rafforzare le opposi-

zioni, non può ridurre le opposizioni con una politica di riforme senza negare o compromettere gli istituti di libertà.

E così progressivamente i margini dello Stato si vanno riducendo, la opposizione allo stato liberale, marxista o teocratica, rivoluzionaria o reazionaria ingrossa sempre più le sue file.

Così lo schieramento centrista nato per ricomporre la contraddizione fra giustizia e libertà, proprio perchè quella contraddizione assume passivamente in se stesso senza tentarne un superamento crolla sotto i colpi di due forze parziali ed escludiviste che per affermare la propria parzializzata occasione di « libertà » finiscono per negarla e comprimerla.

Non si consideri tutto ciò come una teorizzazione astratta ed estremizzata. non fu questa la parabola del centrismo italiano dal quarantotto ad oggi? Non fu con la prospettiva riformista che l'on. De Gasperi riuscì a legare le masse cattoliche allo Stato liberale ed ai suoi istituti? E non dovettero quelle aspirazioni continuamente avviliti e rinunciare a se stesse di fronte alla desolante realtà della cristallizzazione di fatto del sistema borghese in Italia? E non finì il centrismo col dimostrarsi incapace di affrontare i problemi realmente di fondo della struttura nazionale, col dover sempre più rinunciare al fermento democratico di base per salvaguardare la sopravvivenza dello Stato, col dover constatare una progressiva e violenta espansione dei partiti della sinistra rivoluzionaria? Non devono infine oggi le forze democratiche, inchiodate ad una politica immobilista, lottare disperatamente contro le pressioni crescenti della destra illiberale forte persino all'interno delle forze centriste?



Ma sarebbe parziale ed errato voler costruire un giudizio sul centrismo tenendo conto solo della fine cui è costretto, senza considerare quali vantaggi reali esso ha assicurato alla situazione politica italiana, quali sviluppi positivi hanno costituito il prezzo vantaggioso della sua crisi e dei pericoli che oggi ci sovrastano. Soprattutto, una parzializzazione di questo genere ci condannerebbe al pessimismo ed alla sterilità: non sapremmo quali forze, quali elementi positivi il centrismo ha consolidato che oggi possono darci la possibilità di superare la crisi e contribuire allo sviluppo positivo della politica italiana. Voler chiudere il bilancio con la partita in negativo vorrebbe dire tornare al '45; e ad un '45 senza più entusiasmi, spirito di sacrificio, fedeltà democratica, ansia di rinnovamento, coerenza morale da investire nell'opera di costruzione e di amministrazione dello Stato.

Il vero elemento che sul piano teorico come su quello politico ha dato al centrismo, a dispetto dei suoi equivoci ideologici, la capacità di realiz-

talista espansiva favoriva l'alleanza di fatto coi ceti operai del Nord.

Ma quando questo fu impossibile, quando la borghesia capitalista si trovò consolidata sulle posizioni di rendita e non fu più capace di garantire il progresso del sistema italiano, le fu possibile conservare in esclusiva la direzione politica dello Stato solo attraverso una dittatura reazionaria che, sacrificando principi e istituti liberali, cristallizzasse i rapporti di forza esistenti. Né il fascismo, né la lotta al fascismo che una parte di essa tardivamente condusse, seppero certo ridare fiato e possibilità ad una forza ormai esausta. Nel secondo dopoguerra come nel primo il capitalismo italiano poteva proporre solo una politica che riaprisse una strada allo Stato autoritario.

I partiti di sinistra da parte loro non potevano certo rappresentare nella situazione la carta solutiva. Con una classe operaia divisa, di fatto, al suo interno da obiettive posizioni di privilegio o di rendita, con ceti medi profondamente partecipi dei valori tradizionali di libertà, con la presenza di masse cattoliche organizzate prive di qualsiasi formula di convivenza con le forze marxiste, con un profilo strutturale del paese oscillante fra il tipo di economia capitalista sviluppata e quello di area depressa, soprattutto con un partito comunista estremizzato dalla lotta e desideroso di potere, senza il necessario sviluppo dell'alleanza gramsciana fra classe operaia e ceti contadini del Sud, non esistevano certo le premesse storiche ed i rapporti di forza necessari ad una assunzione del potere da parte del proletariato. Anzi, ancor di più, la unica alternativa che i partiti di sinistra potevano proporre alle istituzioni democratico-liberali, cioè quella dello Stato sovietico, della dittatura del proletariato, avrebbe potuto rappresentare solo un fatto di oppressione burocratica.

Nella impossibilità, in altri termini, di realizzare una reale e operante solidarietà rivoluzionaria fra i ceti popolari, di costruire in una asctica atmosfera di sacrificio il nuovo Stato, il comunismo italiano poteva solo proporre uno Stato di polizia sostenuto dall'aiuto esterno, estraneo alla tradizione storica nazionale, assolutamente incapace di quella azione liberante e progressiva che nella rivoluzione russa e cinese ha rappresentato la contropartita alla dittatura del proletariato.

In questa situazione la prospettiva più probabile, ove mancasse una ideologia ed una forza mediatrice e superante, come obiettivamente mancava, era quella di una rottura rigida e di una lotta sempre più accanita fra lo schieramento borghese e quello proletario fino alla definitiva distruzione dei riconquistati istituti democratici. Una prospettiva cioè simile a quella greca, la cui situazione era per certi versi simile alla nostra.

Esisteva però in Italia, a rendere la situazione del tutto tipica e molto più elastica, una forza politica sostanzialmente estranea all'alternativa classista borghese-proletaria: il partito cattolico.

Rimasti esclusi per motivi ideologici e per la fedeltà alla regola imposta dal Papa, dalla costruzione e dalla direzione dello Stato risorgimentale,

i cattolici sono sempre stati una forza obiettivamente di opposizione allo Stato liberal-borghese.

Un'opposizione però che rimaneva sostanzialmente subalterna, sia che si manifestasse nelle forme estremistiche e reazionarie dell'integralismo, sia che si accingesse, attraverso il partito cattolico moderato, a trasformare lo Stato borghese senza mutarne le caratteristiche essenziali. Per questo il mondo cattolico, che la lotta al fascismo aveva consolidato su posizioni democratiche, poté rappresentare un elemento di mediazione in una situazione, come quella italiana, dove la opposizione tradizionale borghese-proletaria era incapace da sola così di una qualsiasi e pur momentanea composizione come di una giusta e reale chiarificazione. Non per questo il partito cattolico poteva rappresentare a sua volta una carta solutiva o promuovere un superamento definitivo della situazione.

Son i suoi quadri migliori, giovani e antifascisti, necessariamente radicati nella speranza di uno Stato « sociale cristiano », con un personale politico dirigente di vecchio stampo antifascista, con la eterogeneità della sua base, soprattutto con una radice ideologica ancora esclusivista (l'auto-sufficienza a reggere lo Stato e a interpretare la realtà) il partito cattolico poteva solo svolgere una opera di mediazione meccanica degli interessi, tener viva anche se statica la unità antifascista, garantendo così quello stato democratico che dall'antifascismo era comunque sorto.

La solidarietà dei C.L.N., la sincerità antifascista e la saggezza dell'on. De Gasperi, la moderazione dell'on. Togliatti riuscirono a tener al governo tutte le forze antifasciste fino al 1947; ma quando la situazione internazionale si irrigidì nel sistema dei due Blocchi, quando la destra italiana riprese fiato e coraggio, quando il movimento operaio dovette irrigidirsi, a dispetto della collaborazione governativa, in posizioni intransigenti ed estremiste, quando l'espansione sovietica nei Balcani determinò la crisi di terrore nei ceti medi italiani quella formula equivoca non resse più.

E tra uno schieramento operaio ormai desideroso del potere esclusivo (forse anche a dispetto dei suoi capi) ed una borghesia capitalista che giocando sulla paura del comunismo tornava a grandi passi verso la carta fascista il centrismo degasperiano rappresentò veramente l'unica formula che permetteva realmente la sopravvivenza dello Stato democratico costituzionale. In questo modo il centrismo nacque in Italia, più che in ogni altro Paese, come un fatto di mediazione e di consolidamento dello Stato e dei suoi diritti di libertà. Ma appunto in quanto formula sostanzialmente democratica ed antifascista esso non determinò soltanto un irrobustimento materiale, di polizia, dello Stato ma assai di più, lo sviluppo e la crescita qualitativa delle forze politiche che gli stavano alla base.

E' questo che ci può far dire che realmente il 18 aprile era una battaglia per la libertà, che ci fa comprendere come oggi, anche in merito al centrismo, la situazione politica abbia delle capacità di superamento effettivo superiori a quelle del dopoguerra.

Attraverso il centrismo, a dispetto della sua necessaria decadenza, sono stati infatti possibili in Italia due fatti essenziali:

a) Il mondo cattolico ha realmente compiuto un'esperienza liberale ed ha acquistato un compiuto senso dello Stato e della politica. La sua polemica tradizionale con lo Stato risorgimentale non rischia più di divenire uno strumento efficace della dittatura classista, e neppure il punto di partenza per un ritorno integralistico e teocratico. La sua irriducibilità sostanziale all'assetto borghese può ormai essere impiegata in una operazione progressiva di sviluppo della società; cioè in una prospettiva che non dimentichi né sacrifichi i valori della libertà.

b) Il mondo proletario e popolare ha potuto decantare le sue tentazioni estremiste ed esclusiviste e risalire dalla posizione di chiusura del frontismo popolare ad una situazione più aperta, elastica, disponibile. Attraverso la sua linea meridionalistica e

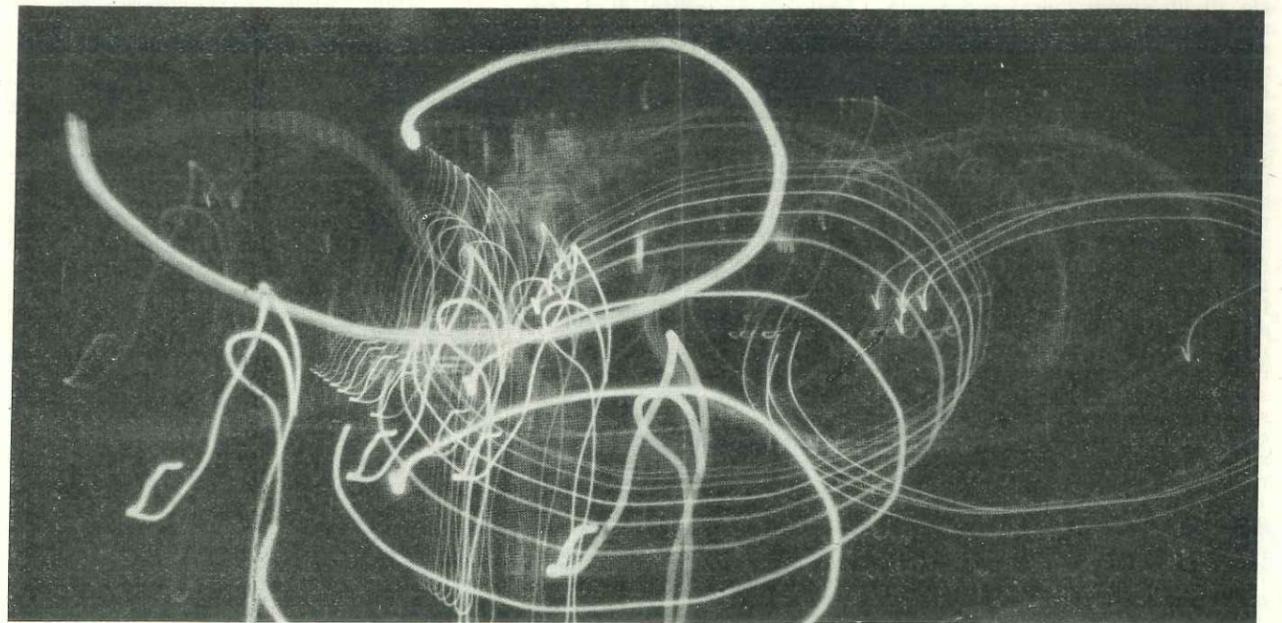
la « politica delle libertà borghesi » ha sviluppato i suoi quadri ed il suo discorso, è diventato assai più un movimento rivoluzionario nazionale.

Questi risultati sono fondamentali ai fini della neutralizzazione di una prospettiva reazionaria della politica italiana. I cattolici non possono più garantire la propria unità ove venga sacrificato lo Stato costituzionale antifascista; i marxisti sono ormai troppo elastici ed aperti perché una flessione illiberale dello Stato non li conduca direttamente a divenire il centro di una nuova maggioranza nel Paese.

Ma se è vero, come abbiamo prima affermato, che il sistema italiano non permette alcuna ripresa espansiva di marca borghese, è evidente che la crisi del centrismo in Italia non può aprire come in Francia la strada ad un ritorno della borghesia più illuminata, ma solo, ove non sia possibile come abbiamo visto un ritorno fascista, la via verso una politica di superamento e verso la fondazione di uno Stato nuovo. Quale è questa via e quali possibilità reali e immediate la situazione ci consente?

Questo è il problema politico attuale. Dato che abbiamo più volte avuto occasione di rilevare come la insufficienza di fondo, ideologica, del centrismo si possa riassumere in un errato giudizio sul sistema borghese e sulle sue capacità di espansione è sommamente semplice vedere quale è il suo vizio più immediatamente politico e quindi quale sia il problema da risolvere per superare la crisi.

Nell'atto stesso infatti in cui una forza, nella fattispecie quella centrista, giudica i limiti e le insufficienze « sociali » della società borghese superabili e sanabili senza che sia necessario rinnovare la base stessa del sistema e rivoluzionarlo radicalmente, è evidente in quali termini questa forza imposterà i propri rapporti con le masse popolari, in che modo cercherà di risolvere quello che è il problema dell'inserimento delle masse nella vita dello Stato. Lo considera un problema di esclusione sociologica e di ingiustizia economica risolvibile sulla base di riforme



sociali, prescindendo in modo rigido dalla ideologia e dalle forze politiche che quelle hanno autonomamente elaborato. Qui sta tutta l'insufficienza politica del centrismo, la sua assoluta incapacità a considerare come presenti nella vita italiana la cultura ed i partiti marxisti, la sua illusione di poter stabilire un dialogo diretto con le masse operaie, non attraverso le loro organizzazioni ma attraverso provvidenze economiche e amministrative. Superare il centrismo, impostare una nuova politica progressiva vuol dire quindi innanzitutto comprendere questo: che il problema delle masse popolari non è tanto un problema sociale di ingiustizia quanto un problema politico di esclusione, e quindi che non può, per definizione, prescindere dalle organizzazioni politiche che quelle masse riuniscono. Vuol dire, in altri termini, capire che non è né a caso, né per un trucco della storia che il marxismo è diventata l'ideologia della rivoluzione proletaria e i partiti marxisti la sua forza organizzativa; e, quindi, che chi non è marxista può seriamente combattere sul piano politico le organizzazioni che a questa ideologia si ispirano, può fare seriamente i conti con loro: senza però illudersi di superare il problema ignorandolo. Ecco quindi chiarito il primo passo di una nuova politica per le forze democratiche: stabilire un nuovo tipo di rapporti con i partiti di sinistra non sollecitando una frattura ed una conversione ma utilizzandoli, per quel che sono, ai fini della conservazione degli istituti democratici e del progresso del nostro sistema civile. Certo però, una coscienza di questo genere non è ancora una linea politica operativa, e anche ove lo diventasse potrebbe costituire un grave rischio per le forze democratiche; il rischio di un ritorno semplice al frontismo popolare, di un assorbimento progressivo dei partiti non proletari; e questa sarebbe la più catastrofica delle prospettive. Per chiarire e superare questi dubbi è necessaria, anzitutto, una premessa metodologica. Se il problema dei nuovi rapporti politici fosse impostato e condotto nell'ambito del tatticismo parlamentare o, peggio, di un compromesso concordatario, esso non potrebbe non concludersi con una stracca e balorda riesumazione del tripartitismo resistenziale. Rinchiuso e avvilito nell'ambito del politico ogni tentativo di apertura non ha alcuna prospettiva di sviluppo positivo. E' per questo che, nel momento stesso in cui la lotta politica pone in termini finalmente chiari il problema del superamento e della rivoluzione, dalla situazione politica parte una domanda di aiuto e di integrazione agli altri piani dello sviluppo storico. Se questi non riacquistano la loro autonomia, se non forniscono soluzioni proprie la politica è inefficiente a superare da sola la sua stessa crisi. E' facile addurre esempi e ragioni. Senza un nuovo e superante discorso ideologico che sappia ricomporre « la contraddizione fra il momento liberale » e la « spinta democratica », senza una prospettiva giuridica di superamento della formula borghese della proprietà al di là delle posizioni di rendita o delle assolutizzazioni stataliste, senza uno sviluppo religioso che superi

in sede propria il clericalismo e imposti in termini di autonomia e di integrazione, e non in formule di concordato, i rapporti Stato-Chiesa, senza il fermentare di nuovi abiti morali capaci di mobilitare forze civili al di là del modello individualistico, senza un'azione di iniziativa dal basso in grado di investire e di portare a livello storico quelle « zone » umane e strutturali che il mondo moderno non ancora ha raggiunto né scosso, i problemi stessi dello Stato, della sua conservazione e del suo sviluppo, della solidarietà delle forze popolari non sono risolvibili.

Ma da questa sicurezza metodologica, da questa premessa di principio non deriva certo una svalutazione né del politico né della sua funzione. L'errore più fatale, che ci condannerebbe alla passività, potrebbe proprio essere a questo punto quello di considerare la politica come una funzione puramente mediante di altre realtà, che su altri piani già sono sorte e sviluppate; senza considerare invece che proprio lo sviluppo politico può a sua volta aiutare la crescita delle altre dimensioni, può loro suggerire i problemi, verificarne le conclusioni, creare l'ambiente più favorevole. E' per questo che non ci sentiamo affatto legittimati né a considerare l'azione politica come ormai inutile e catastrofica, né ad avvilirla ad una pura attività empirica di amministrazione e di contenimento della situazione. Devono esistere, ed esistono, dei passi iniziali, propriamente politici, che avvino il superamento del centrismo e con ciò stesso la ripresa dello sviluppo nazionale e la soluzione del nostro momento storico.

Abbiamo già chiarito l'atteggiamento generale, la linea strategica che un atteggiamento politico di superamento deve tener presente: nuovi rapporti con le forze di sinistra. Ma in che misura ed in che modo questo può diventare da analisi culturale linea operativa? La misura ed il modo ci sono forniti da quegli elementi positivi che il centrismo, avevamo detto, ha positivamente sviluppato. In termini più significativi e più politici, dalla significativa elasticità esistente oggi nel mondo cattolico e nei partiti di sinistra.

Il Congresso di Napoli e l'assunzione del potere da parte di un personale politico più giovane, che ha sostanzialmente assimilato l'esperienza dossettiana, hanno infatti espresso in termini evidenti la progressiva disillusione del centrismo che si va impadronendo del mondo cattolico. L'atteggiamento di attesa vivacissima con cui si segue la figura e l'opera dell'on. Fanfani e della nuova Direzione, le speranze presenti in una vitalizzazione del Partito come strumento proprio dell'attività politica del mondo cattolico fanno capire come ormai sia illusorio pensare di poter a lungo legare le forze cattoliche ad una pura funzione di supporto dello Stato borghese; ciò a maggior titolo ove si pensi che d'istinto il mondo cattolico intuisce che proprio dalle insufficienze di quello Stato prende forza e ragione l'espansione dei partiti marxisti, che giustamente ridesta le sue preoccupazioni religiose.

Certo è, però, d'altra parte, che il mondo e, soprattutto, il partito cattolico troppo a lungo hanno com-

piuto un esperimento centrista per non assimilarne la problematica ed i valori liberali; e che quindi, come abbiamo già accennato, è assurdo pensare che la polemica antiborghese e anticentrista possa essere indirizzata su di una prospettiva autoritaria e reazionaria senza che questo comprometta l'unità stessa dei cattolici.

Quale altra prospettiva si mostra quindi possibile, compatibile con le sue esigenze, reale e positiva se non quell'allargamento a sinistra della maggioranza verso cui la stessa situazione parlamentare vivamente preme?

Dall'altro lato questa prospettiva di collaborazione trova molte ragioni di successo anche nello schieramento dei partiti di sinistra.

Lo sviluppo qualitativo delle forze popolari, che il centrismo e la politica cui esso le ha obbligate hanno permesso, ha determinato una reale elasticità di rapporti e una vera distinzione di funzioni tra partito socialista e quello comunista.

Non era infatti una maggiore autonomia del Partito dell'on. Nenni il prezzo necessario di una politica distensiva come quella adottata dal comunismo togliattiano? E ciò fino a tal punto che oggi un invito alla collaborazione rivolto al partito socialista non ha più il carattere scissionistico che qualche anno, o qualche mese or sono poteva avere.

La collaborazione dei socialisti con i cattolici non è più impossibile ma può invece rappresentare una effettiva mediazione fra mondo cattolico e forze proletarie; e la concretezza sempre maggiore con la quale il discorso sull'apertura a sinistra viene prospettato nell'opinione e negli ambienti responsabili è la più chiara comprova di questo fatto.

Evidentemente non è questo un problema politico né semplice né facile: il tatticismo, una ripresa riformista, la confusione e la faciloneria ideologica sono i pericoli più evidenti e costituiscono le difficoltà maggiori.

E grosse questioni ideologiche come gravi problemi operativi dovranno essere risolti per realizzare una tale formula governativa e per far prevalere in essa le potenzialità produttive come per contenerne gli insuperabili rischi. Ma quello che è certo è comunque questo: che è attraverso questa collaborazione che passa la strada dello sviluppo della politica e della storia italiana; e che, in ogni modo, la situazione concreta violentemente spinge in questo senso.

Cosa rimane ai politici responsabili se non rendersi conto della realtà e assumersi il peso teorico e realizzativo di un problema così complesso, cercando in ogni modo di liberarlo dalle incertezze ideologiche e dalla ambiguità politica cui fino ad oggi è stato legato?

In considerazione proprio di questo fatto la nostra rivista intende sviluppare nel modo più ampio e più impegnato questo tema di indagine nella forma e nei limiti che la sua natura le consente: cioè sul piano della « battaglia delle idee ».

E' tempo che i politici italiani dissimparino a seguire gli avvenimenti ed incomincino a determinarli.

Mendès: un'illusione in Italia

di ANTONIO SANTAQUIRICA

E' illusorio ritenere che possa oggi determinarsi in Italia una ripresa di iniziativa dello Stato e di sviluppo del corpo sociale come si è prodotta in Francia sotto la direzione di Mendès-France e cioè come ripresa di sviluppo all'interno del sistema liberal-borghese. Il problema dello sviluppo della società italiana va impostato in termini esatti, come problema di uscita da tale sistema.

Sembra essere destino delle figure più eminenti e singolari che la vita politica francese ha portato alla ribalta nel corso di questi ultimi anni, quello di determinare nel nostro paese dei movimenti d'opinione che si riallacciano al significato dei loro esperimenti di governo e che si nutrono delle medesime speranze e propositi. Vi è probabilmente al fondo di questo fenomeno quell'apparente omogeneità di situazioni e di problemi che sembra avvicinare l'Italia e la Francia di questo dopoguerra e che può indurre un osservatore frettoloso e superficiale, non ben cosciente della profonda diversità che sussiste in effetti fra la realtà italiana e quella francese, a ritenere che esperimenti compiuti con un certo successo nel paese vicino possano an-

che nel nostro essere tentati con esito positivo. Certo è che da De Gaulle a Pinay a Mendès-France si sono ripetuti in Italia, in zone volta per volta differenti dell'opinione pubblica e secondo diversi orientamenti, i richiami all'esperienza francese: e ogni volta le forze di governo sono state sollecitate dagli ambienti interessati a saper tener conto nella loro azione dei suggerimenti che ad esse potevano venire dagli accadimenti di Francia.

Così, nella primavera del 1952, quando M. Pinay cercò di rassodare la posizione del suo governo adottando la maniera forte nei confronti del partito comunista (si ricordi le perquisizioni nelle sedi del partito, l'intervento violento della polizia per stroncare gli scioperi, l'ar-

sto di Duclos e di altri capi comunisti), da più parti in Italia si prese lo spunto da tali avvenimenti per criticare la politica sino allora seguita dal governo centrista e in particolare dal Ministro degli Interni onorevole Scelba nei confronti del P.C.I. e per richiedere una politica più dura, che attraverso atteggiamenti discriminatori degli organi dello Stato e interventi delle forze di polizia si proponesse di soffocare le possibilità di diffusione comunista. Era quello il momento in cui le forze della destra italiana, approfittando della usura cui era andato sottoposto attraverso la lunga pratica di governo l'esperimento centrista, andavano compiendo, presa occasione dalle elezioni amministrative del Centro-Sud, il loro massimo sforzo, rivolto a sostituire la formula del 18 aprile, fondata sulla alleanza di centro e sul rispetto degli istituti di libertà, con la nuova formula governativa della alleanza indiscriminata di tutti i partiti dal centro alla destra, da realizzarsi all'insegna di un anticomunismo reazionario e tendenzialmente illiberale. Fu in quella occasione merito di tutti i veri democratici — primo fra tutti l'on. De Gasperi — quello di aver sventato e controbatuito le manovre della destra salvando il principio della collaborazione fra i partiti democratici di centro; e a tale scopo non fu certamente privo di utilità il chiarire all'opinione democratica — come si fece da parte di taluni organi di stampa — che gli esperimenti anticomunisti di Pinay, pur sostanzialmente illiberali, potevano forse essere tentati in Francia ai fini del consolidamento dello Stato senza per ciò stesso compromettere le salde basi della democrazia francese: mentre in Italia, essendo instabile e facilmente compromettibile l'equilibrio democratico, ogni provvedimento di natura discriminatoria ed illiberale adottato riguardo al partito comunista si sarebbe fatalmente rivolto contro la democrazia stessa, avviando la vita italiana in un processo involutivo a sbocco reazionario e sostanzialmente fascistico. (cfr. « L'illusione pineista in Italia » in Per l'Azione, 1952, n. 6-7).

Oggi è il ben differente esperimento politico di Pierre Mendès-France a suscitare in Italia, in strati d'opinione evidentemente differenti e indubbiamente più larghi, un moto diffuso di consenso e di simpatia.

Per chi consideri la scarsa sensibilità e attenzione che il nostro pubblico è solito prestare agli avveni-



menti della politica internazionale, costituisce senza dubbio un fatto sorprendente il rapido e cospicuo successo di popolarità ottenuto fra noi dal nuovo premier francese. In effetti sin dai giorni della Conferenza di Ginevra, quando l'appena iniziato esperimento di governo di Mendès veniva ancora circondato ad opera della grande stampa di casa nostra di un'atmosfera di perplessità e di diffidenza, già era tuttavia riscontrabile in vasti ambienti d'opinione una viva simpatia per l'energica risolutezza con cui il giovane uomo di Stato francese, spezzando il cerchio del tradizionale immobilismo, aveva saputo affrontare con occhi realistici la questione indocinese e liquidare delle posizioni coloniali ormai divenute intollerabili. Oggi, a distanza di pochi mesi, la popolarità di Mendès-France in Italia appare del tutto consolidata: anche quei circoli dello schieramento centrista e governativo che avevano in un primo tempo temuto nell'uomo nuovo del radicalismo francese l'antieuropista e il fautore dell'intesa diretta con i sovietici e che al momento della caduta della CED avevano deprecato come rovinosa la sua politica, ora, dopo che con le Conferenze di Londra e di Parigi si è consolidata l'unità occidentale e si è riaperta la strada al riarmo integrato europeo, paiono pur essi pienamente conquistati dal fascino del dinamico, intraprendente, volitivo premier francese.

Indubbiamente, al fondo della popolarità italiana di Mendès-France giocano come determinanti anche delle motivazioni di ordine propagandistico. Si comprende ad esempio molto facilmente come la stampa socialista e comunista sia stata interessata nell'estate scorsa a presentare con le tinte più favorevoli un esperimento di governo che si iniziava all'insegna della ricerca della distensione internazionale e del dialogo diretto con Mosca: ed anche oggi, nonostante i molti passi indietro compiuti al riguardo da Mendès-France, questi rimane agli occhi di molti ambienti della sinistra l'uomo politico di parte occidentale che per mentalità ed interessi meglio di ogni altro può assumersi il ruolo di mediatore nel complesso gioco fra America e Russia. D'altra parte, non è parso vero in questi ultimi tempi ai grandi fogli della stampa borghese di poter anch'essi innalzare un coro di elogi all'indirizzo della politica di Mendès: e ciò perché tale politica nel corso del suo sviluppo è sembrata divenire quasi la prova spiegata della necessità per cui chiunque voglia mantenersi fedele ai principi della democrazia, per quanto aperto e desideroso di novità possa essere, non può alla fine adottare altro indirizzo che non sia quello della stretta solidarietà entro il blocco occidentale.

Si può perciò facilmente capire, sulla base di questa convergenza di interessi, come la popolarità di cui Mendès-France gode in Italia sia larga e scarsamente contrastata: e ciò mentre nella stessa Francia il suo esperimento di governo pare ora andare incontro, dopo il grande successo iniziale, a difficoltà ed opposizioni di giorno in giorno crescenti.



Si commetterebbe però un grossolano errore di valutazione se si volesse spiegare il successo d'opinione ottenuto in Italia dal nuovo leader radicale solo come un prodotto dell'atteggiamento assunto dai diversi partiti. In realtà vi è al fondo di tale successo, al di là di qualsiasi costruzione propagandistica, una reazione spontanea e immediata dell'uomo comune agli aspetti più originali e coraggiosamente innovatori della politica di Mendès: non è difatti legata anche da noi la sua fortuna al suo giovanile modo di presentarsi alla ribalta mondiale e al coraggio con cui egli seppe prendere su di sé il triplice clamoroso impegno, sempre sostanzialmente ricusato dai governi precedenti, di porre fine con un taglio netto al cancrenoso conflitto d'Indocina, di portare l'Assemblea a una sollecita decisione sulla CED, di liberare dalla sclerosi e rimettere in moto la cristallizzata economia francese?

E' anzi proprio questa immediata e vivace sensibilità che zone abbastanza larghe del pubblico italiano mostrarono sin dagli inizi per la politica mendesiana, che costituisce senza dubbio il fatto di maggiore interesse per la nostra analisi. Essa sta infatti a dimostrare che indiscutibilmente l'azione del giovane leader radicale ha saputo toccare dei punti dolenti, su cui è viva la coscienza popolare non solo francese, ma an-

che italiana; e documenta altresì una spontanea tendenza della pubblica opinione a riconoscere nei mali della Francia l'analogo dei mali di cui soffre l'Italia e ad auspicare, di conseguenza, un nuovo corso di governo che possa rappresentare per il nostro paese ciò che l'esperimento di Mendès ha rappresentato e rappresenta per il paese vicino.

E' in questo senso che ci pare si possa parlare dell'esistenza in vaste zone del pubblico italiano di un orientamento che potremmo qualificare come « mendesiano ». Non si tratta evidentemente — e vedremo più avanti che ciò non potrebbe in alcun modo essere — di un vero e proprio movimento d'opinione capace di precisare i suoi fini e di proporre ai partiti e alle forze di governo delle concrete operazioni politiche: si tratta però di un atteggiamento che ha un'effettiva incidenza e consistenza, che rivela uno stato di disagio indubbiamente esistente nella coscienza popolare anche democratica nei confronti della situazione presente, che documenta delle attese e delle richieste che non possono restare a lungo soffocate. E', in sostanza, l'atteggiamento di tutti coloro che lamentano il progressivo decadimento verificatosi in questi anni, per cui le forze democratiche sono andate via via deponendo le speranze e i propositi con cui si erano accinte all'opera di governo e hanno finito col chiudersi in un'azione conservatrice di scarso respiro, quasi inerti e incapaci di fronte alla massa sempre più ingente dei problemi irrisolti. Non è infatti naturale che chi assume consapevolmente questa valutazione della situazione italiana e al tempo stesso considera che la Francia è uscita da un'analogha situazione di crisi per merito dell'esperimento di Mendès-France, sia indotto a sperare che anche in Italia possa svilupparsi un'iniziativa politica che, al pari di quella mendesiana, sappia uscire dall'immobilismo tradizionale per affrontare i problemi così interni che internazionali in una prospettiva aperta e dinamica, facendo appello alle forze più giovani e progressive dello schieramento democratico?

Dalle considerazioni svolte qui sopra risulta evidente che nell'indagare quell'orientamento che abbiamo qualificato come mendesiano ci interessano soprattutto gli atteggiamenti e le posizioni di quelle zone d'opinione pubblica che sono riconducibili entro l'alveo del tradizionale schieramento democratico. In verità, anche gli ambienti della sinistra marxista hanno reagito con sensibilità molto viva all'esperimento di governo di Mendès-France: ma se ciò comporta tuttavia un interesse solo marginale ai nostri fini, è perché in tali casi dalla risorta iniziativa francese e dalla migliorata situazione internazionale è stata suscitata una speranza diversa da quella che abbiamo cercato sopra di configurare e che si caratterizza per diretta analogia come mendesiana. In termini più espliciti, non si può evidentemente parlare, nel caso della opinione di sinistra, della speranza in una ripresa autonoma delle forze democratiche di centro, ma piuttosto di quella ben



differente in un nuovo corso politico che sia libero sul piano interno e sul piano internazionale dalla pregiudiziale anticomunista e tenga conto positivamente delle forze rappresentate dai partiti proletari.

E' per questo che, come si è detto, la nostra attenzione va portata soprattutto sugli strati d'opinione compresi entro i limiti del vecchio centrismo.

Quali sono in concreto le zone in cui sono rintracciabili degli atteggiamenti di tipo mendesiano? Si tratta in primo luogo di quegli ambienti d'opinione, estesi soprattutto nei ceti medi e fra gli intellettuali, che politicamente fanno capo alla sinistra liberale o socialdemocratica ovvero oscillano ai margini dello schieramento di centro. In questo caso la ripresa della sinistra laica borghese in Francia sotto la guida di Mendès-France ha rianimato la speranza in una analoga possibilità di ripresa delle forze più progressive del laicismo democratico italiano. E' infatti questo l'atteggiamento politico che appare oggi condiviso non solo da organi a vasta diffusione e largamente rappresentativi di un medio livello ambientale, quali « Il Mondo », ma anche da riviste più rigidamente qualificate che — come è il caso del « Mulino » — rappresentano senza dubbio le punte più avanzate ed interessanti della tradizione laica italiana. In ogni caso si tratta, pur con diversa consapevolezza della complessità del problema e secondo un impegno che ha scadenze più o meno ravvicinate, di una medesima speranza: che è quella che dall'interno della zona del laicismo democratico possano crescere e coagularsi nuove forze più giovani e vitali, capaci, attraverso nuovi contenuti programmatici, di dare allo Stato democratico quella scioltezza di procedimenti e quella dinamicità di iniziative che sono necessari perché esso possa essere non già struttura cristallizzata e oppressiva, ma piuttosto forma ade-

guata di una realtà sociale in sviluppo. E non è forse dovuto a queste speranze se tali correnti d'opinione rimangono ancora legate al lealismo centrista, nonostante il progressivo estenuarsi dei partiti minori e la loro sempre più palese incapacità ad una politica di fedeltà ai propri principi?

Se gli ambienti di democrazia laica sono — per ragioni ben comprensibili — quelli naturalmente ed organicamente più sensibili all'esperimento mendesiano, questo non ha però mancato di suscitare — specie negli ultimi mesi — una vasta eco anche in larghe zone dello schieramento cattolico e del partito democristiano: particolarmente in quei quadri giovani che si sono affermati nella D. C. attraverso il Congresso di Napoli e che costituiscono il nerbo della struttura periferica della corrente maggioritaria. E' presente infatti anche in questi quadri un vivo senso di insofferenza per l'immobilità e la chiusura dell'attuale situazione italiana: e ne nasce la speranza che il passaggio di potere dalla prima alla seconda generazione democristiana già avvenuto all'interno del partito, possa, traducendosi sul piano del governo attraverso uomini nuovi e nuovi ed arditi contenuti programmatici, ridare alle forze democratiche quella efficienza e quella dinamicità che paiono aver perduto e che pure sono necessarie perché sia ad esse possibile affrontare positivamente i reali problemi della società italiana.

E' facile individuare l'atteggiamento comune che avvicina queste due pur tanto differenti correnti d'opinione. Si tratta nell'uno e nell'altro caso della fiducia che il superamento dell'attuale situazione di strozzatura e cristallizzazione della politica italiana, che è la vera causa determinante del continuo accrescimento delle forze di opposizione, sia possibile senza dover ricorrere a un allargamento dell'attuale formula di

equilibrio e possa quindi determinarsi per effetto di un processo interno alla zona del centro democratico, che porti alla ribalta uomini nuovi e più audaci e ponga in luce nuove linee di azione governativa, capaci di incidere nei punti più sensibili del corpo sociale così da liberarlo dalla sua sclerosi e rimetterlo in movimento. Non sarebbe forse questo — si ipotizza — un processo analogo a quello avvenuto in Francia, per cui Mendès-France ha potuto sbloccare la crisi politica e rimettere in espansione l'apparato produttivo e più in generale il sistema sociale, senza dover uscire dalle consuete alleanze di governo ma solo facendo perno entro il tradizionale schieramento democratico sulle forze più dinamiche e progressive?

Sarebbe altresì facile determinare le mete che verrebbero proposte all'azione delle rinnovate e rinvigorite forze democratiche: in particolare la trasformazione strutturale di talune zone sociali che, attraverso le auspiccate riforme, possa avviare alla soluzione progressiva dei problemi che oggi si accumulano irrisolti e alla soddisfazione graduale dei tanti interessi esclusi. Ma ci pare che a questo punto, prima di procedere in ogni ulteriore analisi, si ponga veramente come pregiudiziale un problema di capitale importanza: ed è quello di vedere se sia possibile che possa determinarsi in Italia una ripresa di iniziativa dello stato e una ripresa di sviluppo del corpo sociale nelle stesse forme in cui si è prodotta in Francia, e cioè come ripresa e sviluppo all'interno del sistema esistente. Si tratta, in altre parole, di domandarsi se le strutture liberal-borghesi su cui si fondano la società e lo stato italiani, possano consentire un ulteriore processo d'espansione, o se invece non sia necessario, ai fini di qualsiasi sviluppo, porsi il problema del superamento di tali strutture e quindi, sul piano politico, del passaggio da una composi-

zione di forze che rimane interna al sistema ad un'altra composizione che consenta di uscire da esso.

Ci sembra che sia tale il rilievo di questo problema da dover affermare che è reale interesse di ogni sincero democratico prenderne — al più presto — piena consapevolezza. Esiste oggi un pericolo concreto: ed è che quel diffuso orientamento di opinioni e di stati d'animo, che si è qui qualificato come speranza mendesiana e che costituisce indubbiamente un fermento vitale e positivamente determinatosi all'interno dello schieramento democratico in conseguenza del disagio suscitato dalle insufficienze dell'attuale stato di cose, finisca col divenire, per le formule in cui tende a tradursi, una nuova bandiera illusoria, carica di false prospettive, valida soltanto ad esonerare le coscienze democratiche più vive ed attente dall'urgenza di compiere quelle scelte che l'attuale situazione italiana rende sempre più necessarie.

Appare difatti manifesto — per riprendere il nostro discorso — che l'esperimento di Mendès-France si qualifica nella sua essenza come la dimensione politica di un processo di ripresa e di rinnovato sviluppo del sistema borghese in Francia. Questo non solo per l'ideologia da cui il leader radicale muove, che è quella tradizionale della borghesia francese; non solo per le forze di cui il suo esperimento si avvale, che sono tutte forze interne, comprese quelle socialdemocratiche, al sistema borghese: ma più in generale perché esso segna un momento di multiforme ripresa, lungo le linee tradizionali, della vita della nazione francese. E' il momento in cui le forze borghesi hanno superato il chiuso ritirarsi in posizione classista a difesa della propria situazione di rendita (Pinay e Laniel) e appaiono di nuovo capaci di iniziativa e di intrapresa: paiono in particolare capaci di liquidare taluni nodi di cristallizzazione e di rimettere in espansione il sistema produttivo. E' significativo a questo riguardo il fatto che la politica di Mendès-France appare dominata dalla preoccupazione di creare un clima di possibile sviluppo per le energie vitali della nazione: in questa linea trovano la loro unificazione così le trattative rivolte a liquidare la guerra indocinese, divenuta da tempo per la Francia un'operazione in pura perdita, come le iniziative tese a ridare alla Francia una posizione chiave sul mercato mondiale proprio mantenendone e rafforzandone le tradizionali posizioni di potenza; e le misure interne volte a liberare dalla sclerosi l'apparato produttivo e a rafforzare la tendenza espansiva operante già da diversi mesi nell'economia francese, trovano la loro integrazione nei tentativi di risolvere il secolare dissidio fra Francia e Germania attraverso l'affermazione di un'egemonia economica franco-tedesca in Europa e nell'Africa del Nord. Valutata da questo punto di vista, la politica di Mendès-France ha conseguito a tutt'oggi due risultati di indubbia importanza: in primo luogo è riuscita realmente a determinare in Francia un clima di rinnovata fiducia e di intensificata ripresa dello sviluppo

economico e sociale; in secondo luogo, attraverso l'abile gioco svolto nell'ambito internazionale, è riuscita a riconquistare alla Francia un posto nell'economia mondiale e a respingere vittoriosamente, in collaborazione con la Gran Bretagna, il tentativo statunitense — che è al centro della politica di Dulles — di ridurre tutto il mondo non comunista ad un'area sottoposta in modo esclusivo all'iniziativa e al controllo nord-americano.

Questo significato di fondo della politica di Mendès ce ne spiega pure il tono progressivo o, cosiddetto, di centro-sinistra. Appunto perché il sistema borghese francese è nuovamente in fase di espansione, nel suo interno equilibrio sono le forze più sane e più aperte a tenere la guida; e queste forze non sono più sollecitate ad arroccarsi in posizione difensiva, come quando, al momento di un Pinay o di un Laniel, la borghesia non aveva altra politica che quella della difesa di immobili posizioni di privilegio, ma, in quanto interessate allo sviluppo generale della nazione, possono chiamare anche le forze popolari a usufruire di quei margini di espansione che il sistema va progressivamente guadagnando.

E' chiaro che se volessimo procedere oltre in questa indagine dovremmo a questo punto domandarci se molto ampi ovvero piuttosto ristretti — come noi propendiamo a credere, in considerazione non solo dei dati della situazione interna ma anche dei fattori di concorrenza internazionale — siano i margini di sviluppo delle attuali strutture borghesi di Francia: e le progressive difficoltà in cui va urtando l'esperimento di Mendès-France potrebbero costituire un'importante indicazione a questo riguardo.

Ma ciò è già al di fuori di quanto ci siamo proposti. Ai fini del nostro esame è invece essenziale domandarci — come già si è detto — se il sistema liberal-borghese può ancora avere in Italia quelle possibilità di espansione che tuttora possiede in Francia.

Ci pare che una risposta a questa domanda debba essere decisamente negativa. Non si deve infatti dimenticare la profonda differenza esistente fra la realtà francese e quella italiana: e cioè fra un paese in cui la rivoluzione borghese si è realizzata nella sua pienezza, dando quindi al sistema che ne è scaturito un'indiscutibile solidità e vitalità, e un paese in cui essa è stata condotta avanti in modo parziale e distorto, senza riuscire a penetrare in zone della vita sociale. Si ricordi in particolare che la radicale trasformazione delle strutture delle campagne francesi, prodottasi durante la grande Rivoluzione e le rivoluzioni successive, ha portato, attraverso il completo abbattimento degli ordini feudali, al duplice risultato di costituire un vasto mercato unitario per la espansione del sistema produttivo borghese e di creare un solido ceto di piccoli e medi proprietari interessati a una politica di conservazione e di moderate riforme e destinati quindi ad essere una solida base di difesa dello stato borghese.

Viceversa in Italia le classi dirigenti borghesi che promossero il mo-

to risorgimentale e la costituzione del nuovo stato si trovarono di fronte ad ostacoli superiori alle loro capacità rivoluzionarie: da un lato la difficoltà di unificare realmente società a diverso livello di sviluppo le spinse a rinunciare alla rivoluzione nelle campagne e a lasciar sussistere, specie nel Sud, i preesistenti ordini a carattere feudale e semif feudale; e dall'altro la presenza dello spinoso problema dei rapporti con la Sede romana della Chiesa Cattolica e la conseguente opposizione dei cattolici al nuovo stato limitò ulteriormente la sfera di penetrazione borghese. Così la borghesia italiana non poté né costituire un vasto mercato d'espansione per il suo sistema economico, né creare nelle campagne dei ceti d'ordine capaci di essere il sicuro fondamento del nuovo stato; anzi essa si trovò ben presto di fronte a una vastissima opposizione antistatuale costituita dal proletariato urbano e rurale e accresciuta dalla presenza pure oppositoria delle masse cattoliche.

Come sorprendersi quindi se anche nel campo a lei naturale ed omogeneo, e cioè nella sfera dell'economia industriale di tipo capitalistico, la borghesia italiana non poté conseguire pienezza di vitalità e di capacità di intrapresa? Anzi, essendo priva di una solida base e non potendo usufruire di un vasto e libero campo d'espansione, essa fu naturalmente sollecitata a cercare di sostituire mediante la costituzione di situazioni di privilegio quanto non poteva ottenere per effetto del mancato compimento della sua rivoluzione.

Ci si spiega così come il sistema produttivo borghese sorga in Italia sin dagli inizi con una struttura artificiosa, in un'atmosfera viziata di protezione, dominato da posizioni monopolistiche di rendita.

E' quindi naturale che tale sistema, sorto anchilosato e distorto, non abbia conseguito la vitalità propria di quello francese, e, ben presto esauriti i suoi margini di sviluppo, si sia chiuso entro il cerchio della sua cristallizzazione, senza sapere, al di là di una mera accumulazione quantitativa dei dati della produzione, far fronte ai nuovi problemi di sviluppo, assorbire l'opposizione antistatuale, soddisfare gli interessi esclusi.

Storicamente questo punto di saturazione fu raggiunto dal sistema liberal-borghese italiano sin dalla prima guerra mondiale. Per tutto il periodo giolittiano era stato ancora possibile alla borghesia italiana espandere le proprie posizioni di classe e al tempo stesso garantire la espansione almeno parziale del corpo sociale promuovendo una progressiva partecipazione del proletariato operaio del Nord al moto di sviluppo economico-sociale e alla vita degli istituti statuali. Oltre tale limite però ogni ulteriore iniziativa tendente ad affrontare i problemi irrisolti della società italiana avrebbe comportato un intaccamento delle posizioni di classe della borghesia; e la prova fu data dagli sviluppi politici del primo dopoguerra, quando la classe dirigente borghese non poté far fronte alle richieste delle masse popolari e ai problemi di rinnovamento dello

stato resi acuti dal generale sommovimento provocato dal conflitto se non negando tali richieste e problemi e demandando alla dittatura di fissare nell'immobilismo le strutture del Paese.

In questo dopoguerra è il margine estremamente esiguo entro cui, nonostante la buona volontà dei governi, ha dovuto restare limitata l'azione riformistica dei partiti centristi, che documenta di nuovo la fissità del sistema italiano: le iniziative di riforma si sono subito trovate di fronte al muro costituito dai problemi essenziali della struttura del sistema, e sono state così poste al bivio fra l'uscire da questo (con tutti i condizionamenti e le conseguenze che ciò comporta) e l'esaurirsi in operazioni di breve respiro, del tutto marginali e di superficie. E' in particolare molto significativo il fatto che l'unica iniziativa sana e liberale comparsa nell'economia italiana di questi anni, che è rappresentata dall'Ente Nazionale Idrocarburi, abbia tro-



vato, nei suoi sforzi di messa in moto di interi settori produttivi (dall'energia, ai concimi chimici, alla gomma sintetica) la feroce opposizione delle strutture esistenti e dei gangli fondamentali di queste, rappresentati dai complessi monopolistici: sintomo palese della contraddittorietà ormai esistente fra il vecchio sistema e ogni processo espansivo.

Questo rapido esame circa il progressivo cristallizzarsi del sistema liberal-borghese italiano, compiuto soprattutto dall'angolo visuale delle strutture economico-sociali e in relazione al problema delle possibilità di espansione del sistema produttivo, può essere ripetuto ponendo al centro dell'indagine altre dimensioni della realtà nazionale. In ogni caso, sia che si consideri la crescente parzialità del vecchio apparato statale e la sua conseguente radicale inca-

pacità a rispondere ai nuovi compiti che il progressivo affastellarsi dei problemi sociali viene ad esso addossando, sia che si esamini l'esaurirsi delle forze politiche tradizionali così liberali come socialdemocratiche e la loro incapacità a sviluppare le proprie posizioni ideologiche al di là delle formule in cui si sono tradizionalmente espresse e che suonano ormai astratte, sia che si porti l'attenzione sul graduale venir meno nella classe dirigente borghese delle qualità di iniziativa e di intrapresa e sulla frattura che si è per questo venuto operando fra gli istituti di direzione della vita sociale e la concreta realtà del paese, si perversa sempre per diverse vie a una medesima conclusione: quella che il sistema liberal-borghese non ha più oggi in Italia possibilità di espansione, di modo che ogni iniziativa che voglia realmente mettere in moto il corpo sociale deve uscire dall'ambito di esso.

Trasposta sul piano politico, che è quello che a noi più direttamente in-

irrisolto, così antico come nuovo, diviene problema del sistema e postula l'uscita da questo.

Ci pare dunque di dover affermare che sul piano politico la premessa per una ripresa di sviluppo è costituita dalla ricerca di una nuova composizione di forze. La possibilità concreta di muovere in questa direzione esiste: ed è data — ci sembra — dalla particolare natura del partito cattolico che ha oggi la responsabilità dello stato. Negli anni di questo dopoguerra le masse cattoliche hanno dovuto assolvere in Italia alla funzione di forze di sostegno dello stato borghese, pur essendo ad esso sostanzialmente estranee per tradizione e per premesse ideali. La loro è stata essenzialmente un'azione di supplenza, resasi necessaria nella contingenza storica al fine di impedire la rottura della nazione in due fronti opposti entrambi tendenzialmente antidemocratici e di garantire il mantenimento degli istituti di libertà: ed entro questi limiti ha sortito indubbiamente risultati positivi. Ma d'altra parte, proprio per questi suoi limiti, essa non è stata sicuramente tale da rispondere alle più profonde aspirazioni dei cattolici, che non possono certo esaurirsi entro l'ambito dello stato borghese. Si comprende perciò come, benché in forma ancora non chiarita e determinata, sempre più viva si sia fatta l'ansia entro le masse cattoliche per una politica rispondente alla propria natura di forze extraborghesi, non interessate alla conservazione delle attuali strutture.

Esistono d'altra parte delle ragioni obiettive per cui i cattolici in questo dopoguerra non hanno potuto andare di là dell'azione di supplenza nei confronti dello stato liberal-borghese. Ciò è dovuto precisamente non solo all'ideologia riformista che essi hanno preso in prestito dal positivismo borghese e socialdemocratico, ma anche alle concrete alleanze su cui hanno dovuto fondare la loro azione politica: non tanto — come è facile intuire — le alleanze con i partiti democratici minori, quanto piuttosto quelle, di ben maggior rilievo ed operanti non solo sul piano parlamentare o governativo ma in tutto l'ambito della vita civile, con la vecchia classe dirigente e le forze tradizionali di sostegno del sistema borghese. Non diventa pertanto necessario, perché non rimanga compressa la potenzialità extraborghese delle masse cattoliche, ricercare una diversa composizione di forze in cui trovino il loro posto anche le masse proletarie oggi organizzate nell'opposizione antistatuale? E non è questa l'unica via per cui è possibile, per quanto riguarda il piano propriamente politico delle forze e dei rapporti di potere, far uscire dall'immobilismo e rimettere sulla giusta via dello sviluppo la situazione italiana?

Si apre a questo punto — evidentemente — il problema tutt'altro che semplice dei rapporti fra le forze politiche italiane, e in particolare fra i cattolici e i partiti di sinistra: ed è il problema su cui torneremo più volte nelle pagine di questa rivista.



La Chiesa Cattolica in Cina

L'estendersi della rivoluzione comunista al di fuori della Russia Sovietica nei paesi europei d'oltreoceano e in tutto l'oriente asiatico ha ripresentato in termini acuti e drammatici un problema che sin dal sorgere della società moderna di tipo borghese è al centro delle preoccupazioni della coscienza cattolica: il problema cioè dei rapporti fra la società religiosa e lo Stato.

Anche a questo riguardo infatti la società comunista si rivela in rapporto di aperta discendenza rispetto alla società liberale: informata al pari di questa a un integrale laicismo essa è naturalmente sollecitata a cercar di portare su un piano di radicale mondanità la vita sociale in tutti i suoi aspetti, lasciando sussistere il fatto religioso come momento di vita individuale.

Si tratta evidentemente della medesima tendenza che già aveva operato nella società europea dell'ottocento cercando di sospingere ai margini della vita sociale la dimensione religiosa: e si capisce come quell'ostilità che aveva schierato allora il mondo cattolico contro la società li-

a) La Cina dall'immobilismo alla rivoluzione comunista

La civiltà cinese è assai antica e bisogna risalire molto lontano nella storia per toccarne le origini. Come ogni civiltà essa ha conosciuto dei periodi di grandezza e dei periodi di decadenza. Ormai da molto tempo essa era divenuta statica quando infine, al sorgere del XX secolo, la Rivoluzione le comunicò una nuova fiamma e l'avviò verso nuovi destini.

Un insieme di principi fissati immutabilmente da millenni e codificati nella dottrina di Confucio davano alla Cina del XIX secolo un aspetto statico e feudale.

La Cina era in decadenza perchè mancava di dinamismo. Fu il contatto con l'Occidente che accentuò la rovina del regime esistente e fece nascere la Rivoluzione.

La Cina era dapprima chiusa in se stessa. L'imperatore non si degnava di avere il minimo contatto con le Potenze occidentali che nel corso del XIX secolo avevano compiuto una crescita vertiginosa e si imponevano nel mondo intero. Questa supremazia doveva condurre l'Occidente a entrare fatalmente anche in Cina. Senza dubbio il commercio con l'Occidente si faceva da molto tempo in modo regolare, attraverso il sistema Co-Hong, per mezzo del quale l'imperatore aveva accordato a un'associazione di mercanti cinesi di Canton il monopolio del commercio con l'estero. Tutto andò più o meno bene sino alla famosa questione dell'oppio. Gli Inglesi, padroni dei mercati d'Estremo Oriente, acquistavano in Cina merci costose, the, sete, porcellane, spezie. In cambio gli Inglesi presero a vendere alla Cina dell'oppio, di cui a questo scopo intrapresero la coltivazione in India. L'opinione pubblica cinese, i mandarini in particolare, fecero pressione sull'Imperatore perchè proibisse l'entrata in Cina di questo veleno. Il conseguente sequestro di una grande quantità di oppio a Canton servì agli Inglesi come pretesto per scatenare la guerra del 1842. La guerra terminò con la completa disfatta della Cina: il trattato di Nankino abolì il sistema Co-Hong e obbligò l'Imperatore ad aprire al commercio straniero cinque porti, poi portati a 97.

L'entrata degli Europei in Cina e l'installazione delle concessioni straniere provocarono un profondo rovesciamento di cose. Gli ambienti dei giovani intellettuali andavano prendendo coscienza che solo un programma di rinnovamento economico e politico poteva salvare la Cina permettendole di salvare la sua autonomia. Gli studenti che tornavano dall'estero ne ripor-

tavano le idee rivoluzionarie e fomentavano agitazioni nelle grandi città portuali del Sud. Il giovane imperatore comprese la gravità della situazione e volle intraprendere una riforma profonda. Ma la vecchia imperatrice sostenuta dagli ambienti conservatori, fece fallire il movimento di riforma e ristabilì l'antico ordine di cose. Nel 1900 il Movimento dei Boxers, sostenuto dal governo, attaccò le missioni, le legazioni e i consolati stranieri. Si sperava di sbarazzarsi così dei problemi internazionali... Gli occidentali reagirono e la Cina dovette capitolare.

Allora i Cinesi d'avanguardia, comprendendo che la dinastia mancese portava il paese alla rovina, aderirono in massa al Kuomintang (assemblea del popolo), organizzazione rivoluzionaria segreta che preparava, soprattutto nel Sud, la presa del potere.

Sotto la guida di Sun-Yat-Sen, il Kuomintang provocò la Rivoluzione del 1911, l'abdicazione dell'imperatore e la proclamazione della Repubblica. Il fine di Sun era chiaro: recuperare il possesso dei territori dati in concessione. Ma bisognava prima realizzare l'unità della Cina, darle una coscienza nazionale. Ciò perchè, dopo l'abdicazione dell'imperatore la scomparsa del potere centrale aveva fatto cadere il paese nell'anarchia, con la ricomparsa dell'antica rivalità fra il Nord e il Sud e delle vecchie tendenze regionaliste.

Sun-Yat-Sen, eletto presidente del partito a Canton (1919), trasformò il Kuomintang da partito rivoluzionario in partito nazionale, modernista e democratico. In questo periodo l'Urss e il Giappone si disputavano la egemonia nel Nord. Sun si intese con i bolscevichi. L'appoggio morale e materiale dell'Urss gli erano indispensabili per preparare il piano che doveva renderlo padrone della Cina con la conquista del Nord.

L'armata rossa partì nel 1924 comandata da Chang-Kai-Shek e consigliata dall'ufficiale sovietico Michele Borodine. Registrando vittorie clamorose, essa si avanzava su Shanghai quando sorsero delle complicazioni fra i capi: Borodine, temendo che Chang-Kai-Shek accresciuto di prestigio si rivoltasse contro i Sovieti, propose a Mosca di sostituire il giovane maresciallo con un generale più fido. Chang, avendo intercettato il messaggio, si rivoltò e inaugurò la sua nuova politica, rispettando le concessioni straniere al momento della presa di Shanghai, massacrando i comunisti e saccheggiando le ambasciate e i consolati sovietici.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Sun-Yat-Sen era morto (1925).

Questi avvenimenti spiegano tutta la situazione posteriore. La fazione sovietizzante dell'Armata Rossa abbandonò Chang e costituì i primi ranghi di quello che divenne in seguito il partito comunista cinese. Dapprima questo controllò il Sud, ma più tardi il governo comunista e la sua armata dovettero cercare riparo nel Nord, dove si organizzarono a poco a poco e approfittarono di tutte le occasioni, particolarmente della guerra contro il Giappone, per accrescere le loro forze riducendo quelle del governo centrale.

Chang-Kai-Shek, dal canto suo, proseguiva l'opera rivoluzionaria: ma non potè condurla a buon termine per effetto delle difficoltà interne ed esterne ed anche in conseguenza dei suoi errori politici, quali l'alleanza con le grandi famiglie, che, in luogo di mettersi al servizio della Cina, misero questa al loro servizio.

Perchè il comunismo ha trionfato? Non soltanto per ragioni politiche, economiche o militari. Più che ogni altra dottrina politica e più che ogni religione indigena o straniera, esso ha pure saputo rispondere alle esigenze della gioventù intellettuale della Cina.

In conclusione, è evidente che il regime attuale della Cina, malgrado tutte le sue tare, è in consonanza con il dinamismo sociale del popolo cinese tutto intero. E' in funzione di ciò che bisognerebbe porre la questione della legittimità del governo attuale. In ogni caso, occorre evitare, nei nostri giudizi, di fare del comunismo cinese una « parentesi ».

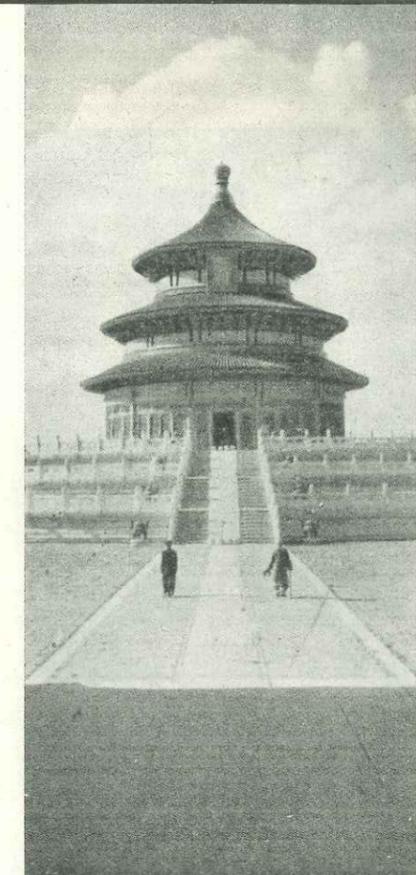
b) La Chiesa Cattolica nella tormentata

In quale situazione si trovava la Chiesa cattolica quando nel 1911 la Cina si rimise risolutamente nel cammino della storia? Era in condizione di fare strada insieme con un popolo che ridiveniva creatore?

Nel XVII secolo i Gesuiti della linea spirituale di Padre Ricci avevano compiuto un'opera rimarchevole. Il cattolicesimo che essi avevano introdotto non si presentava come straniero e uno sforzo d'adattamento senza precedenti era stato tentato. Gli ambienti intellettuali ne erano toccati. Malauguratamente venne la scomparsa della Compagnia di Gesù. Tutto il mondo intellettuale cinese fu di nuovo chiuso al cattolicesimo: la Chiesa ridiventava straniera. Senza dubbio i Gesuiti si erano troppo esclusivamente fondati sull'ideologia confuciana, in quel momento già in decadenza. Senza dubbio essi non ebbero alcuna idea di un episcopato autoctono. Certo è però che la loro sostituzione con i lazzaristi e con altri missionari molto meno preparati non era fatta per migliorare le cose.

La Chiesa prese a poco a poco il suo contatto con la Cina. D'altra parte il suo carattere straniero fu ancora accentuato nel corso del XIX secolo per l'inevitabile collusione con la politica colonialista dell'Occidente. La Chiesa era straniera nelle sue istituzioni: delle Chiese occidentali nel pieno centro di concessioni straniere. I missionari, sovente inconsapevoli di ciò che accadeva realmente nel paese, insensibili al grande rinnovamento che si preparava, restavano assenti.

Alcuni uomini videro chiaro. Essi sentirono nella loro carne questa assenza della Chiesa dalla vita profonda della Cina. Il Padre Lebbe è uno di questi uomini, e uno dei più grandi. Egli comprese che occorreva ren-



berale si rinnovi oggi, in forma più aspra data la maggiore radicalità del pericolo, nei confronti della società comunista.

Appare d'altra parte ogni giorno più chiaro ai cattolici più attenti e responsabili che il problema di garantire alla Chiesa le condizioni di un libero esercizio della propria missione religiosa non può essere risolto attraverso la mera negazione delle conquiste spirituali e materiali che sono prodotto dello sviluppo storico moderno. E' quanto ci insegna la storia passata, che ci mostra non solo come fossero illusori i sogni degli intransigentisti nostrani e d'oltralpe di ridare una posizione di primato alla Chiesa attraverso il ritorno all'« ancien régime », ma anche come sia stata pericolosa e nociva per i cattolici la tentazione di chiudersi entro il proprio steccato, senza fare i conti con i dati reali su cui la civiltà moderna si fonda ma è pure quanto ci è posto sotto gli occhi dagli avvenimenti di cui siamo contemporanei. I cattolici cinesi — è detto nella testimonianza che qui riportiamo — non possono restare insensibili al valore di movimento di liberazione e di rinascita che ha per il loro paese la rivoluzione comunista; non possono non rendersi conto della tappa fondamentale che essa segna nella storia del popolo cinese. Se ne rendono conto nello stesso tempo che vogliono restare pienamente fedeli alla Chiesa romana e sono disposti ad affrontare per questa loro fedeltà qualsiasi persecuzione.

Appare dunque sempre più chiaro che ci troviamo di fronte a un problema che non può essere risolto in termini di supremazia e di forza ma-



dere « cinese » la Chiesa, perchè i cristiani cinesi potessero sentirla come « la loro Chiesa »; e che al centro di questo processo doveva esservi la costituzione di un episcopato autoctono. Tutta la sua vita è tesa verso questo fine: rendere la Chiesa presente al dinamismo spirituale della Cina moderna. I primi vescovi cinesi furono consacrati nel 1926: essi si moltiplicarono in seguito. Nel 1946 il primo Cardinale cinese entrò nel Sacro Collegio.

Ma, viste le cose a distanza come possiamo oggi vederle, questa organizzazione di una Chiesa autoctona nei suoi capi e nel suo clero, appare come una condizione necessaria, ma non sufficiente per la formazione di una vera Chiesa cinese, presente al suo popolo e capace di portare nel seno del Corpo mistico la sua pietra. Basta confrontare lo sforzo di penetrazione comunista e l'evangelizzazione cattolica per misurare i dati del problema: 1) lo sforzo comunista cinese è stato « cinese »; 2) il marxismo è stato messo alla portata dei cinesi; 3) il comunismo ha avuto delle crisi di crescita; 4) il cattolicesimo sembra essere rimasto troppo rigido e troppo lontano.

Dopo alcuni anni di dominazione comunista, la situazione appare chiara. La Chiesa è attaccata frontalmente, per motivi politico-religiosi. Attaccata frontalmente, essa è ridotta a non essere altro che se stessa: condannata alla povertà, essa porta testimonianza del Vangelo più di quanto non l'abbia fatto sino ad ora.

Il cristianesimo sarà ben presto un cristianesimo pensato e vissuto da dei cattolici cinesi che si saranno adattati al mondo nuovo rendendosi conto dell'esperienza spirituale da cui il comunismo cinese è nato. Questi cattolici non saranno evidentemente legione in Cina, ma la loro esistenza non è un'impossibilità assoluta. Essi saranno, in certo modo, un piccolo nucleo in mezzo ai loro compatrioti, il nocciolo di una piccola Chiesa cattolica autenticamente cinese, nata da un'esperienza spirituale autenticamente cristiana.

Questa Chiesa autenticamente cinese e tuttavia cattolica ha cominciato a vivere il suo cristianesimo in mezzo alle persecuzioni. Noi non misconosciamo l'importanza e la santità delle persecuzioni subite dagli antichi missionari occidentali. Vorremmo soltanto dare qualche indicazione sul modo in cui il problema si è presentato per alcuni milioni di cinesi cattolici sperduti entro un immenso impero. Essi hanno visto partire i missionari e i vescovi occidentali. Essi non potevano, con la parte umana di se stessi, non partecipare al carattere nazionale della rivoluzione comunista cominciata — non dimentichiamolo — nel 1911. Essi desideravano pure vedere la Cina liberata da ogni pressione occidentale. E tuttavia essi sono cattolici. Essi vogliono restare fedeli a Roma e alla dottrina che essa insegna e mantiene unica attraverso le cinque parti del mondo.

c) Il Movimento delle Tre Autonomie

Il Movimento delle Tre Autonomie è stato in Cina il mezzo per i dirigenti comunisti di tentare di costringere i cristiani a accettare una religione puramente cinese. Questi, dopo essersi trovati di fronte al problema di sapere quale dovesse essere il loro lealismo nei confronti del loro paese, sono ora stati posti di fronte al problema del loro lealismo cattolico.

Il Movimento delle Tre Autonomie è cominciato ufficialmente presso i protestanti con la pubblicazione da parte dell'agenzia governativa Hsin-Hua, il 24 settembre 1950, del manifesto Wu-Yao-Tsung; per i cattolici con la pubblicazione da parte della medesima agenzia, cioè dell'agenzia della Nuova Cina, il 13 dicembre 1950, del manifesto di Kwang-Yuan.

Come si vede, furono i protestanti che accettarono per primi di ingaggiarsi nella nuova via. Il manifesto pubblicato da essi nel settembre 1950 era intitolato: « Sforzo dei cristiani cinesi nella costruzione della nuova Cina ». Nel documento era detto: « Il Movimento delle Tre Autonomie — autonomia amministrativa, autonomia economica e autonomia apostolica — deve essere un fatto compiuto entro un avvenire assai prossimo ».

Il XIV Congresso annuale del Consiglio Nazionale Protestante ebbe luogo a Shanghai nell'ottobre 1950. Fu deciso all'unanimità di appoggiare a fondo il Movimento.

E' dunque il 13 dicembre 1950 che l'agenzia della Nuova Cina fece apparire il manifesto cattolico in favore delle Tre Autonomie. I nomi di 500 cristiani erano dati come quelli dei promotori del manifesto. In questo documento si trovano testi come il seguente:

« Noi siamo risoluti a rompere ogni relazione con l'imperialismo, a fare ogni sforzo per riformarci e stabilire una Chiesa nuova e indipendente nella sua amministrazione, le sue risorse, il suo apostolato ». E ancora: « Noi dobbiamo unirci ai patrioti per spezzare i legami che ci uniscono ai paesi imperialisti in testa ai quali si trova l'America, per rompere i rapporti d'aiuto economico e di relazione epistolare con il Vaticano, per realizzare l'autonomia amministrativa, economica e apostolica ».

Nel periodo seguente, a partire dal febbraio '51, furono organizzati dei Comitati di Riforma. Diciamo piuttosto che si cercò di organizzarli in ciascuna parrocchia. Le parrocchie dovevano essere da quel momento dirette alla maniera democratica da un Comitato parrocchiale di amministrazione nel quale i preti non dovevano poter avere più di un quarto dei voti. I membri dei Comitati sono eletti dai cristiani. E' la soppressione della costituzione gerarchica della Chiesa.

Appare evidente che il Movimento ha raccolto ben poche adesioni fra le autorità cattoliche. Malgrado tutto, esso era però l'elemento ufficiale attorno al quale la Chiesa di Cina doveva, se voleva vivere, cercare di trattare.

Le autorità cattoliche nelle loro dichiarazioni cercarono di definire il



loro punto di vista sulla questione delle Tre Autonomie. Ecco:

a) mantenimento delle opere e delle istituzioni cristiane a mezzo di elemosine unicamente di origine cinese;

b) un personale unicamente cinese sarà competente e responsabile della propagazione e della difesa della fede, escludendo tuttavia ogni xenofobia;

c) inevitabilmente, si arriverà al risultato che tutta l'autorità ecclesiastica in Cina sia rimessa al clero cinese, ma in unione con il Sovrano Pontefice.

Questi tentativi di interpretazione, fatti a tre riprese successive dalle autorità ecclesiastiche, furono ogni volta respinti dalle autorità governative.

I comunisti interpretarono il movimento, come capita in ogni stato totalitario, sotto forme diverse, a seconda dei momenti. A differenti riprese, si assicurò i cattolici che le relazioni religiose e spirituali con il Papa avrebbero potuto essere mantenute. Disgraziatamente, quando le interpretazioni di fonte governativa erano relativamente favorevoli, erano puramente verbali e non venivano pubblicate sulla stampa.

Se si cerca sui giornali comunisti, si trovano al contrario delle definizioni delle Tre Autonomie che permettono di vedere che si tende, rigettando l'apporto religioso occidentale, a creare una Chiesa non soltanto cinese, ma addirittura separata da Roma. Ecco, a titolo documentario, alcune citazioni: « Quando si dice autonomia amministrativa, non si tratta soltanto di liberarsi dall'amministrazione degli stranieri. In effetti, nelle presenti circostanze, questo non comporta più difficoltà, perchè i missionari che restano ancora in Cina non sono più numerosi e non possono più continuare a tenere nelle loro mani la gestione degli affari della Chiesa. Ma l'autonomia amministrativa deve essere intesa in un senso più profondo. Nell'amministrazione della Chiesa e delle opere della Chiesa di Cina si tratta di liberarsi dalle tradizioni occidentali e di creare un nuovo sistema, una nuova legislazione e una nuova liturgia adatta ai bisogni dei cristiani cinesi ».

Ed ecco riguardo all'autonomia apostolica: « Il cristianesimo cinese viene dall'Occidente. La maggior parte dei cinesi capaci di pregare hanno subito la formazione teologica occidentale. La maggior parte delle pubblicazioni cristiane cinesi sono delle opere occidentali. Se vogliono veramente realizzare l'autonomia apostolica, i cristiani cinesi debbono scoprire da se stessi e per se stessi il tesoro della Chiesa del Cristo. Essi debbono liberarsi dalla teologia occidentale e creare un nuovo sistema teologico che sia loro proprio. E' il solo modo per noi di attuare veramente lo spirito del Vangelo di Cristo nella nostra nuova Cina ».

teriale, quasi si trattasse di un contrasto fra potenze ma solo attraverso il superamento della parzialità e dell'insufficienza delle posizioni ideologiche che al riguardo sono state sin qui prospettate.

Nè la soluzione laicista, che tende a porre ai margini della vita della società la dimensione religiosa e a farne un mero fatto di sentimento individuale, nè la soluzione teocraticistica, che cerca di recuperare alla Chiesa il terreno da essa perduto concentrando nelle sue mani gli strumenti del potere civile e politico, possono infatti essere assunte come vere e valide soluzioni del problema dei rapporti fra società religiosa e società civile. Nell'uno e nell'altro caso una delle due dimensioni è sacrificata e sopraffatta a vantaggio esclusivo dell'altra; e cioè mentre pare retto affermare che ognuna, sia pure in diverso grado e misura e con diversa significazione, debba essere considerata come essenziale e debba perciò essere salvaguardata nella propria autonomia e nelle proprie specifiche leggi di sviluppo.

In particolare, l'esplicazione del lavoro religioso della Chiesa finisce col essere ostacolata in ambedue i casi: nella società laicista, perchè in essa tutta la struttura della vita sociale tende a estraniare ed isolare il fatto

religioso; nella società clericale, perché al suo interno il miraggio di guadagnare alla Chiesa mediante il gioco delle forze politiche e l'utilizzo delle posizioni materiali di potenza quanto andrebbe in realtà conquistato per via propriamente spirituale e religiosa, finisce col deviare su una falsa via d'energia, interessi, attività.

Nè d'altra parte il compromesso concordatario, pur evitando in parte questi pericoli, può essere considerato come una soluzione pienamente valida, giacché tende pur esso a risolvere con la delimitazione di sfere materiali di competenza un problema che in realtà ancor prima che pratico e politico è di natura spirituale.

Quale conclusione possiamo porre? Evidentemente non abbiamo da avanzare alcuna proposta in positivo: e già abbiamo rilevato l'insufficienza delle soluzioni esistenti. Possiamo soltanto richiamare l'attenzione di tutti su questo problema dei rapporti fra società religiosa e società civile.

Ci pare che a questo problema siano interessati in modo primario e diretto così coloro che operano sul piano religioso come coloro che agiscono sul terreno della politica. Per i primi si tratta di volgere le loro energie a promuovere una profonda ripresa religiosa, che consenta di riconquistare per via spirituale le masse oggi corrose dal laicismo e dal materialismo senza dover soggiacere alla tentazione illusoria e mortificante di servirsi a tal fine degli strumenti del potere civile e politico; per i secondi s'impone la responsabilità di costruire uno stato che sia libero dalla pretesa totalitaria di appiattare ogni cosa alla propria radicale mondanità e sappia riconoscere l'essenzialità nella vita sociale della dimensione religiosa.

La documentazine che qui riportiamo e che ci ha suggerito queste riflessioni è derivata dal numero del 20 febbraio 1954 della rivista cattolica francese «Actualité religieuse dans le monde» e concerne la situazione della Chiesa Cattolica nella Cina comunista.

E' una documentazione indubbiamente molto dolorosa, perchè ci parla ancora una volta delle sofferenze e delle persecuzioni cui debbono soggiacere i nostri fratelli cinesi.

Ma essa è al tempo stesso per noi ragione di grande conforto e di grande speranza: e ciò perchè non solo comprova il perpetuo fecondo rinnovarsi dell'eroismo cristiano, ma si apre pure all'auspicio che all'interno del processo di edificazione della nuova società cinese l'azione di presenza e di eroica testimonianza della Chiesa di Cina possa, documentando nell'esperienza reale come col sacrificio della dimensione religiosa non sia possibile nessun effettivo progresso di civiltà, aprire la strada ad uno sforzo concreto teso al superamento in un nuovo e più giusto rapporto del vecchio contrasto di derivazione laicista fra lo Stato e la Chiesa.

d) L'ammirevole testimonianza del clero indigeno

Il clero indigeno si è trovato di fronte a un problema grave. Doveva collaborare e dialogare con il governo comunista? Sembra che esso non abbia voluto farlo. Malgrado tutto gli è stato però necessario prendere posizione di fronte alle pressioni che subiva.

Vorremmo rilevare qui che l'atteggiamento di questi preti cinesi è stato sovente ammirevole. Noi possediamo alcuni documenti che sono fra i più belli che conosciamo.

Un monaco cinese, che si trovava al priorato benedettino di Chengtu, interrogato dalle autorità comuniste perchè non si era unito ai comitati di riforma, fece questa dichiarazione:

«Riguardo al movimento riformista delle tre indipendenze, io non posso in alcun modo parteciparvi. Anzitutto perchè questo movimento riformista non ha ricevuto, nè prima nè dopo il suo sorgere, l'approvazione dell'unico capo della Chiesa cattolica, il Papa di Roma; in secondo luogo perchè questo movimento nel suo processo di sviluppo conduce direttamente alla separazione dal Papa di Roma».

Dopo aver difeso la Legione di Maria dalle accuse di essere reazionaria, il medesimo monaco aggiunge:

«So che queste opinioni sono completamente contrarie a quelle della massa del popolo. Vi è una reale differenza fra il mio punto di vista e il vostro. Poiché il nostro punto di vista e le unità di misura da noi impiegate sono differenti, ne seguono logicamente nei nostri giudizi delle conclusioni differenti. E' per questo che di fronte a questa questione io non voglio spingervi a mantenere il mio stesso atteggiamento; e poichè la mia unità di misura è da voi impraticabile, a voi non resta che servirvi della vostra. In altre parole, io, cittadino della Repubblica del popolo cinese, essendo comprovato che la mia opinione sulle questioni religiose non può accordarsi con la vostra, nè con le disposizioni prese dal governo del popolo, bisogna che accetti il vostro giudizio e la punizione del governo del popolo. Questo giudizio e questa punizione secondo il vostro giudizio sono veramente giusti, ragionevoli e persino necessari. Quanto a me, io non conserverò alcun rancore, alcun odio: io desidero solamente con gioia ed entusiasmo accettare tutto. Se sin dall'eternità la santa volontà di Dio ha così disposto di me, come potrei rifiutarmi di bere questo calice d'amarrezza? Anzi, se io desidero essere il vero discepolo di Gesù, bisogna che io segua le sue tracce portando la croce e salendo la montagna del Calvario per glorificare il suo santo Padre e riposarmi il più presto possibile in Lui».

Un'altra testimonianza veramente caratteristica dell'atmosfera cinese è quella dell'abate Tong-Che-Tche. Nella cristianità di Chung-King una pressione molto forte veniva esercitata dalle autorità perchè i cattolici si unissero al movimento di indipendenza. Il 3 giugno 1951 i militanti comunisti della città obbligarono un corteo di cristiani a sfilare per le strade di Chung-King. Sette preti cinesi erano stati posti in testa al corteo. Si trattava di protestare contro l'atteggiamento dell'inter-nunzio, Mons. Riberi, che aveva sconfessato il movimento delle Tre Autonomie. La sera tutti i cattolici dovettero prender parte a delle assisi solenni che si tenevano sul piazzale davanti alla cattedrale: oggetto della manifestazione era ancora una volta quello di protestare contro l'intervento di Roma e di chiedere l'espulsione dell'inter-nunzio. Fu questo il momento scelto dall'abate Tong-Che-Tche per fare una grande dichiarazione pubblica che rianimò tutti i fedeli e precisò le ragioni dell'atteggiamento adottato ufficialmente dalla Chiesa.

e) L'avvenire della Chiesa cinese

La Chiesa cinese è attualmente nella sofferenza e nella persecuzione. Essa è di fronte a uno dei problemi più gravi del nostro tempo, anzi — si può dire — al problema essenziale: vi è una possibilità per la Chiesa di coabitare con quella grande speranza umana che è rappresentata per milioni di uomini dal comunismo ateo? La soluzione di questo problema, che non può non essere cercata dai cattolici cinesi, è complicata dal fatto che noi non abbiamo purtroppo le mani pure in Cina. Le potenze occidentali avevano cercato di penetrare il mercato cinese per delle ragioni gretamente commerciali. Certo nulla è del tutto puro nella vita: ma resta il fatto che la nostra evangelizzazione della Cina era stata troppo strettamente congiunta, salvo un certo numero di casi, con un moto di penetrazione economica.

D'altra parte però, grazie alla saggezza della politica romana, grazie a quella sorta di visione profetica che fece sì che Benedetto XV, Pio XI e Pio XII sviluppassero la cattolicità della Chiesa universale e l'autonomia della Chiesa di Cina, questa è in grado, da oggi in poi, di portare il peso del suo destino. Essa può mostrare agli occhi del mondo che la Chiesa è veramente cattolica e apostolica nel medesimo tempo che è romana. Essa può liberarsi dagli interessi economici occidentali che l'avevano a un certo momento offuscata in conseguenza di contingenze storiche.

Noi non neghiamo gli episodi di persecuzione: anzi li deploriamo e preghiamo coi nostri fratelli cinesi. Noi pensiamo semplicemente che la persecuzione del clero cinese ci dà una grande lezione e che essa è la sola che può avere piena efficacia, se i dirigenti comunisti cinesi sono suscettibili di essere colpiti da un insegnamento spirituale e dall'esempio della pratica eroica delle virtù cristiane.

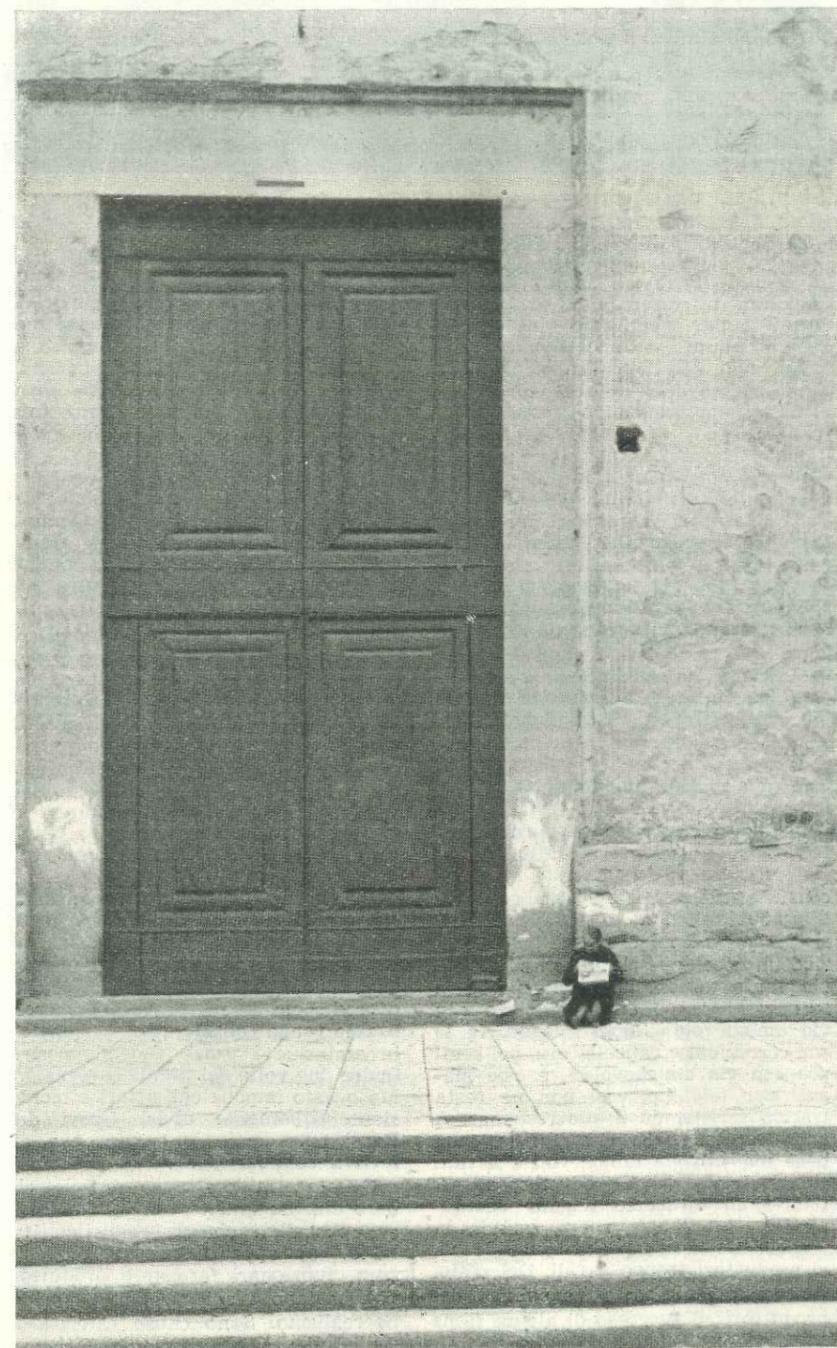
Crisi del neorealismo

di ERNESTO G. LAURA

Nato per impostare un discorso politico coerente alla linea che i Gruppi Giovanili sono venuti elaborando in questi anni, in una situazione che esige un allargamento del discorso dal campo politico a tutto l'ambito del civile, «Il Ribelle e il conformista» non può non affrontare i temi vitali della politica culturale italiana. Ci pare che il cinema italiano (fatto

di cultura nazionale estremamente significativa e oggetto necessario di una politica) offra una occasione preziosa per avviare il discorso sul doppio binario della crisi culturale in atto e delle iniziative politiche che tale crisi suggerisce e dovrebbe suggerire.

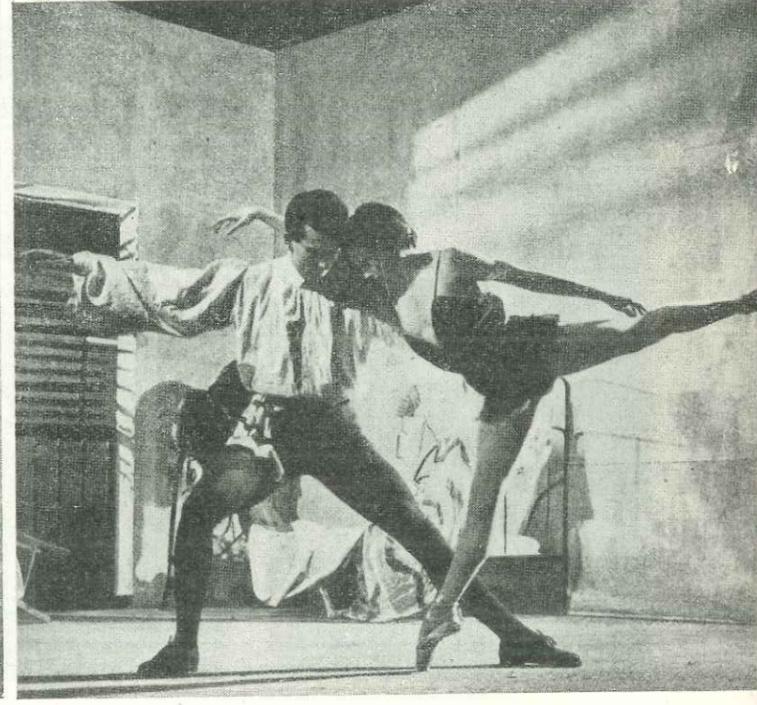
Abbiamo chiesto ad Ernesto G. Laura di avviare, con questa nota introduttiva, la discussione.



Il 1955 si apre con dati in apparenza positivi per il cinema italiano: coproduzioni internazionali, trionfo di films italiani all'estero, consolidamento del secondo posto nel mondo (cioè subito dopo Hollywood) nella quantità annua di films prodotti, e via dicendo. Sono solo apparenze, perchè è vero invece che il «neorealismo» è morto. Qualcuno potrebbe obiettare — ed anzi ha obiettato — che il «neorealismo» non è mai esistito, sono esistiti soltanto dei buoni films e dei cattivi films. Ora, è ben vero che accanto all'espressionismo, al Kammerspiel e ad altri aspetti della cultura europea ben definiti nei caratteri specifici e nei termini storici, non si può allineare un «neorealismo», che non fu una vera e propria corrente, nè scuola, nè ebbe mai un manifesto programmatico.

E' ben vero tutto ciò: ma si può negare che il cinema italiano abbia avuto, fra il '45 ed il '48-'49, un qualche cosa di comune? *Paisà* di Rossellini, *Ladri di biciclette* di De Sica e *Zavattini*, *La terra trema* di Visconti presentano stili diversi e rivelano autori di diversa origine culturale: ma è innegabile che li accomuna almeno uno stesso atteggiamento morale, uno stesso impegno. Forse il «neorealismo» fu solo questo: un impegno, ma un impegno così grande e profondo da incidere a sangue nella carne d'una invecchiata cultura e società italiane.

1955: dov'è il Rossellini che nel secondo episodio di *Paisà* ci mostrava i cadaveri dei partigiani nel Po, con su scritto dai tedeschi, come un'infamia, «partigiano» e ce li mostrava in modo che divenivano simboli della redenzione nazionale? Oggi, quel Rossellini fa inutili films senza crederci, dov'è anche l'impegno artistico: *Dov'è la libertà*, *Viaggio in Italia*. Dove sono i De Sica e Zavattini che attraverso il crudo episodio di cronaca nera di *Sciucchià* davano agli italiani del '46 un documento che era allo stesso tempo una voce di speranza e un avvio a costruirsi una vera «comunità»? De Sica (con una collaborazione di Zavattini) meno diretta che nel passato) innesca motivi tutti esteriori del «neorealismo» nel peggiore «standard» hollywoodiano: (*Stazione Termini*) o rende un suo omaggio sentimentale alla città della propria giovinezza (*L'oro di Napoli*). Da una parte, quindi, assistiamo al fenomeno di registi che si involgono, e dall'altra ad altri che cambiano (vedi *Senso* di Visconti) e a «nuove leve» che non seguono gran che i maestri. Di fronte a questa situazione, sono state avanzate diverse chiavi di interpretazione: si è addossato ai governi degli ultimi anni la responsabilità, accusandoli di aver svolto una politica eversiva, oppure si sono accusati gli industriali, cioè i produttori, di non voler finanziare il cinema realistico. Cominciamo dalla prima accusa: una politica cinematografica,



dei molti successivamente ad essa preposti, tentò di farla solo l'on. Andreotti, mentre di scarso rilievo furono, anche per la brevità del loro mandato, il sen. Bubbio e l'on. Ermini. Ora, lo on. Andreotti volle fissare in due scritti, debitamente firmati, i principi della sua azione politica: il primo è una lettera — pubblicata dal settimanale *Libertas* diretto dall'on. Gonnella — su *Umberto D.* di De Sica e Zavattini: vi si dice che il film è pessimista, che diffama l'Italia all'estero e che «nella terra dei Forlanini... e di una progredita legislazione sociale» un pensionato statale non muore di fame. Questa lettera suscitò a suo tempo violente polemiche: e se fossero fondate, basta quanto sopra riferito a giudicare. Il secondo scritto è un editoriale per il noto settimanale di destra *Oggi*, in cui l'on. Andreotti prende lo spunto da certe accuse straniere di «comunismo» al cinema italiano per affermare che il «cinema italiano non è comunista» ma che il «veleno ideologico» è quello che bisogna combattere, mentre non ci si deve troppo scandalizzare per qualche gambetta femminile scoperta. I risultati furono che si verificò un certo «lassismo» che consentì di circolare liberamente a molte scurrilità e immagini piccanti, mentre i funzionari di via Veneto si irrigidivano appena qualcosa sapeva anche lontanamente di «ideologico». In realtà, è onesto riconoscere che non tutti i mali attribuiti all'on. Andreotti furono proprio suoi: *il male fondamentale che compromette qualsiasi politica che si voglia svolgere nel campo del cinema è il clima che domina nella Direzione generale dello Spettacolo: un clima analogo a quello che già, all'epoca fascistarovino, il cinema italiano e che non si è avuto il coraggio di estirpare.* Un esempio: qualche anno fa l'Ente Riforma del Delta Padano commissionò a Renzo Renzi e G. B. Cavallaro (il primo scandalizzatore di sinistra,

il secondo democratico cristiano e critico del cattolico *L'Avvenire d'Italia*) un documentario sul Delta: Renzi e Cavallaro ne fecero una cosa seria, dove — pur nei limiti dei dodici, quindici minuti — impostarono il problema nelle sue origini storiche, svolgendo poi un'inchiesta sulle condizioni attuali della zona. Il documentario, realizzato per rendere evidente agli italiani il problema e ad interessarli a risolverlo, piacque ad Achille Ardigò e agli altri dirigenti dell'Ente Delta Padano. Renzi e Cavallaro pensarono perciò di inviarlo alla Mostra di Venezia, ma il film non fu ammesso. Perché? Pare che i funzionari romani abbiano detto a Cavallaro: «Il film mostra troppa miseria e questo fa il gioco dei comunisti». Oggi il documentario è in circolazione ma qualcuno l'ha mutilato in modo da togliergli ogni efficacia. Sono questi funzionari che alla fine del '52 sabotarono *Anni felici* di Luigi Zampa, e il film non sarebbe uscito se non fosse intervenuto, e va detto a suo onore, l'on. Andreotti. Come si esplica il controllo dei funzionari sui films, dato che ufficialmente non esiste in Italia censura preventiva? Si esplica così: il produttore, non volendo correre il rischio di vedersi chiudere in magazzino un film dopo che ha speso centocinquanta milioni per farlo, passa la sceneggiatura ad un funzionario «in via amichevole»: questi legge, fa le sue correzioni e cancellature, poi sempre «in via amichevole», e cioè magari per telefono, così non ne resta traccia scritta, dà il suo responso. A volte capita anche che il film vada bene ma «in via amichevole» il funzionario scongiuri al produttore ed affidarlo ad un certo regista «comunista». Per buona parte, quindi, la responsabilità di quanto succede va ai produttori troppo pavidi. Del resto, il secondo male sta nella politica dei produttori: il successo di alcuni films italiani pose ai nostri magnati il pro-

blema del mercato mondiale, del film capace di conquistare tutti i paesi dove finora dominava incontrastata Hollywood. Un esame anche superficiale dei films che crearono il successo mostra che questo è dovuto proprio al «neorealismo», cioè ad una sincerità, freschezza ed allo stesso tempo impegno che caratterizzò certi nostri films. In fondo si può affermare che anche il trionfo d'un nostro divismo — si veda il fenomeno Lollobrigida — si deve agli echi nel grosso pubblico del cinema realistico: caduta la «vamp» o la «sophisticated lady» di Hollywood, trionfa con Lollobrigida un tipo di donna più semplice, più viva, più reale.

Questo i produttori non vogliono capire e nel giro di due o tre anni tentano di rifarsi pedissequamente ai modelli americani, rendendo anonimi e vuoti i nostri films: si veda il caso di *Mambo*. Inoltre il carattere nazionale che è condizione per un vero film realistico è seriamente compromesso dall'uso delle coproduzioni. E' noto che sia in Italia che in Francia ai films nazionali vengono dati dei premi governativi, come forma di finanziamento alla propria industria cinematografica: in Italia ciò corrisponde al rimborso del 10, e quasi sempre del 18% sugli incassi del film in parola. Ora, l'accordo italo-francese per le coproduzioni stabilisce che il film realizzato venga considerato «nazionale» in ambedue i paesi, venendo così a fruire due volte dei premi governativi. Ma questo impone che attori e tecnici siano equamente divisi fra i due Paesi, impedendo in genere una effettiva collaborazione.

Questa e molte altre cose si potrebbero dire su quanto rende difficile lo sviluppo d'un cinema realistico italiano: ma appare evidente che censura, funzionari fascisti e produttori non bastano a spiegare la morte del neorealismo. Sono cause esterne, in varia misura corresponsabili, ma —

sul piano della storia — non certo determinanti: ci deve essere dunque un motivo maggiormente «di fondo».

1945: col 25 aprile non si è chiusa una pagina, ma la si è aperta. I fermenti rinnovatori che per due anni avevano animato la Resistenza annengono coscienza negli Italiani che c'è tutto da fare di nuovo, nulla da restaurare: il fascismo non era stata una sopraffazione sullo stato liberale e sui movimenti politici del '22, ma la logica conseguenza dell'incapacità dell'uno e degli altri. Nel '46 col referendum nasce la Repubblica, di lì a poco la Costituzione: è uno stato nuovo che va costruendosi pietra su pietra e attorno a questa costruzione si nota un fervore culturale, perché anche all'arte, alla cultura, agli intellettuali il rinnovamento dello Stato e della Società nazionale pone dei problemi. Sono gli anni del *Politecnico* di Vittorini e di altre riviste fresche, sferzanti, soprattutto smitizzanti. E' un clima morale che prende chiunque abbia un minimo di sensibilità. In questo clima e da questo clima nascono *Roma, città aperta*, *Paisà*, *Ladri di biciclette*, *La terra trema*. Mentre Rossellini, artista tipicamente istintivo, mette su pellicola la profonda impressione che aveva generato, in lui come in tutti, la Resistenza, De Sica e Zavattini compiono il passo più importante, la scoperta dell'uomo. Abbandonati gli eroi e la letteratura, prendono le loro storie dalla cronaca e le fanno vivere a gente vera presa nei luoghi dove veramente abita. Anche Luchino Visconti, dal temperamento così aristocratico, vince la sua natura andando in un villaggio siciliano e creando un grande film fra quella gente, nel loro dialetto, nelle loro case. Ma via via ci si può accorgere che questi artisti sono rivoluzionari per istinto più che per acquisita coscienza, ed è qui la crisi del «neorealismo»: caduto il momento e-

zionale, il clima storico, ognuno deve continuare da sé la strada del rinnovamento, senza aiuto esterno né suggestione sentimentale.

Presentano interesse, in questa fase, le voci nuove che, anche se non giungono alla completezza espressiva, esplorano zone inesplorate del cinema italiano: Michelangelo Antonioni colla implacabile *Cronaca di un amore* comincia a dare uno sguardo all'alta borghesia, portata in luce con un rigore critico che ha riscontro soltanto, forse, negli *Indifferenti* di Moravia; Federico Fellini, invece, scopre la provincia e con essa la piccola borghesia: ma *I vitelloni* e *Lo sceicco bianco* sono a volte imbrigliati nel ricordo sentimentale.

Carlo Lizzani, dopo aver cercato di dare un'interpretazione storica, e non più solo una commemorazione della Resistenza (*Achtung! Banditi!*), applica in *Cronache di poveri amanti* certi elementi del racconto zavattiniano, i luoghi reali, la gente vera, alla storia ed in particolare ad un momento storico come il '25 assai delicato. Anche qui si potrebbero moltiplicare gli esempi e i nomi, ma a noi preme invece impostare il problema nei suoi termini propri. Cultura nuova, nuovo cinema: non si tratta tanto e solo di contenuti rivoluzionari (come sarebbe stata *La terra trema* se fosse stata realizzata in tutti e tre gli episodi) quanto di caratteri da imprimere alle opere. Il vero rinnovamento del cinema si avrà, a nostro giudizio, quando esso saprà essere compiutamente «nazionale», togliendosi dal cosmopolitismo e dal provincialismo: bisognerà quindi che i registi si pongano a contatto con le radici della società italiana, dalla tradizione al folklore, dalla storia politica ai secolari problemi economico-sociali. Solo quando come uomini avranno autentica coscienza della realtà italiana, sapendo fondare il pre-

sente sul passato, potranno essere rivoluzionari ed esprimere quindi opere che costituiranno la testimonianza e l'incitamento al nuovo. Positivo in questo senso è lo sforzo di Zavattini, attorno a cui lo scrittore cerca di coagulare una nuova generazione di uomini di cinema: al di là e prima degli schemi politici di rinnovamento, dice in sostanza, andiamo a conoscere l'uomo, a capire l'uomo. Posizione non diversa da quella di un Carlo Levi o dei nostri amici di *Terza generazione*: purché, appunto, la scoperta dell'uomo non si limiti alla rivalutazione del quotidiano ma si addentri in quello che ad ogni uomo sta dietro e che lo fa essere oggi in un determinato modo. Può essere positivo, in questa linea, il ritorno al film storico, ad esempio d'un Visconti (*Senso*), in quanto la storia è proposta non come cronaca o come mito ma come necessaria chiave d'interpretazione al presente.

Ritorno alla storia, riproposta degli usi e del folklore non come interesse esterno ma come documento d'un atteggiamento umano, contatto continuo con la vita quotidiana sono tre strade inscindibili perché il cinema diventi «nazionale» ed allo stesso tempo «nuovo», autenticamente.

**DIFFONDERE
"IL RIBELLE E IL
CONFORMISTA,"
E' ANCHE UN ATTO DI
INTELLIGENZA E DI
BUON GUSTO**



Stato di diritto (o quasi)

Le decisioni del Consiglio dei Ministri di sabato 4 dicembre, relative ai provvedimenti da prendere nei confronti dei «partiti totalitari» hanno suscitato, nell'ambito delle forze di centro, un'approvazione pressoché incondizionata.

Ciò non ci esime certo dall'applicare al caso un ragionamento per noi tutt'altro che nuovo, trasferendolo in termini di politica attuale da quel piano ideologico sul quale lo avevamo finora mantenuto.

Stiamo lieti di non essere, in questo, del tutto soli: «Il Mondo» (n. 50 del 14 dicembre 1954, «Il Processo», nella rubrica «Taccuino») rileva l'incompatibilità di quella parte delle direttrici che contengono discriminazioni tra i cittadini, con la moderna concezione dello stato di diritto.

Mette conto di riportare alcune parti della nota de «Il Mondo».

«Si dice, francamente, che il governo intende attribuirsi un potere discrezionale di indagine sulle convinzioni e le attività politiche dei cittadini. Si cercherà di identificare tra i titolari di concessioni ed autorizzazioni amministrative coloro che le utilizzano "per favorire movimenti totalitari"; si escluderanno dunque i elenchi delle ditte ammesse ai pubblici appalti quelle "che risultino create per favorire movimenti totalitari" e, analogamente, si negheranno le commesse alle ditte che "operano a favore di organizzazioni che svolgono attività antidemocratiche"; si individueranno "in ogni singolo settore amministrativo dei posti e degli incarichi di particolare responsabilità da affidare esclusivamente a persone che diano sicura garanzia di fedeltà allo Stato democratico"; si proibirà agli organi dello Stato, degli Enti locali e parastatali "di concedere l'uso, anche precario, di beni pubblici per attività o manifestazioni di enti od organismi a riconosciuta finalità totalitaria".

«Ciò che più colpisce, e quasi sgoimenta — continua "Il Mondo" — è l'elasticità interpretativa, Pillimitato potere discrezionale che le nuove direttrici consentono all'esecutivo centrale, ai suoi rappresentanti periferici, ai funzionari degli Enti locali, ai gerarchi provinciali di alcuni partiti, a chiunque avrà voglia e interesse di assumere il ruolo di pubblico accusatore. Chi potrà definire la esatta sfera di influenza dei "movimenti totalitari", come ci si potrà sottrarre all'accusa di filocomunismo se non moltiplicando le manifestazioni di zelo?»

«Lo Stato italiano, bene o male, è uno Stato di diritto; dove l'attività dei cittadini è regolata da norme scritte e valide per tutti. Quali saranno in questo caso le leggi con le quali il Governo sotterrà la sua campagna? "Lotta anticomunista", si dice. In realtà, non esistono né la legge, né i giudici, né gli imputati, né le sentenze, né le pene. Tutti potranno essere accusati e tutti accusatori, colpevoli ed innocenti, vittime e carnefici, come in un assurdo universo kafkiano, in un interminabile e distruttivo processo a catena».

Ci sembra che l'analisi de «Il Mondo» possa e debba essere spinta più in profondità.

I recenti provvedimenti creano per la prima volta una discriminazione di merito fra i partiti antifascisti italiani; in linea di fatto, se non di diritto, il P.C.I. è considerato fuori e contro lo Stato ed è quindi escluso dalla legge comune.

A tanto il «centro» è stato condotto, evidentemente, dalla preoccupazione per la crescita elettorale delle sinistre: il «quadripartito» ha perduto una propria attiva politica di riforme, non potendo far concorrenza alle sinistre sul piano delle rivendicazioni; si è quindi reso conto che le forze marxiste potrebbero anche impadronirsi del potere attraverso una via di normalità democratica senza colpi di Stato, senza carri armati russi.

A questo punto, le stesse forze che si illusero il 18 aprile di battere il comu-

nismo nell'ambito della Costituzione, cedono in parte alle pressioni reazionarie esercitate fuori e dentro lo schieramento democratico; ed introducono nella politica italiana, di fatto, una distinzione che né la Costituzione, né le leggi anteriori prevedono.

Si affaccia a questo punto una prima domanda: può questa politica discriminatoria identificarsi senz'altro con una politica di tipo fascista? Francamente, ci pare che no; siamo anzi convinti che il centro democratico è sostanzialmente fedele al costume democratico, il che è dimostrato, fra l'altro, dal rifiuto di proporre nuove leggi anticomuniste.

Questo ci consente di sperare che il dimostrare la potenzialità totalitaria dei provvedimenti del 4 dicembre valga a farli rimeditare e rivedere.

I caratteri dello Stato distinguono uno Stato democratico — sia pure il più moderato e conservatore possibile — da uno Stato totalitario di tipo fascista: sanno certamente quelli della molteplicità dei partiti, della libertà di espressione, dell'esercizio di una scelta elettorale, ecc.: per questo possiamo riconoscere, ad esempio, che le leggi anticomuniste in Germania occidentale o in America, anche se compromettono seriamente la purezza ideologica e il carattere progressivo di questi Stati, non li qualificano senz'altro come «Stati fascisti». Donde, il ragionamento dei centristi nostrani: le leggi discriminatorie verso il P.C.I. non inaugurano una politica totalitaria, ma si limitano a porre fuori gioco una forza antidemocratica, consentendo invece il libero espandersi di tutte le forze realmente democratiche.

Questo ragionamento posa sopra un grosso equivoco. Occorre tener presente che in Italia, a differenza di altri Paesi dove il comunismo è una forza secondaria o addirittura trascurabile, il P.C.I. raccoglie sette milioni di cittadini attivi, ed è una delle forze che, attraverso la lotta antifascista, hanno dato vita allo Stato costituzionale; inoltre, in Italia le forze democratiche sono seriamente minacciate da una costante e pesante pressione fascista del capitalismo e la cristallizzazione del sistema economico non permette nessuna politica di progresso senza la collaborazione operaia.

La distinzione fra politica discriminatoria e politica fascista è, quindi, del tutto illusoria.

Innanzitutto, oggi, in Italia una politica semplicemente persecutoria (che cioè non si sviluppi fino alla messa fuori legge della estrema sinistra) non può arrestare stabilmente l'espansione comunista.

a) vi si oppone in primo luogo il fatto, più volte ricordato e dimostrato, che l'estremismo rivoluzionario è un fatto tradizionale alla classe operaia italiana, giustificato dalle insufficienze e dalle chiusure del nostro stato borghese e che, quindi, la sua espansione non può essere in alcun modo arrestata ove non si avvii una politica reale di critica e di superamento del sistema capitalistico: proprio quella politica che il «centro democratico» meno di ogni altra è in grado di fare.

b) In secondo luogo, grazie ad una situazione favorevole accortamente sfruttata, il P.C.I. è oggi divenuto, da formazione classista, rivoluzionaria e illiberale che era, il punto di collegamento delle più disparate forze progressive di opposizione, ivi compresa la parte radicale dei ceti medi e della borghesia, e si presenta quindi come qualificato a coagulare intorno a sé anche tutte quelle frazioni dello schieramento de-

mocratico che non tollerebbero una politica discriminatoria.

Sembra dunque evidente che una linea di questo tipo non può arrestare la espansione del comunismo, ma anzi rischia di creare l'ambiente più favorevole per un suo ulteriore incremento.

Una volta incamminate sulla via della discriminazione, le forze di centro si troverebbero così fatalmente indotte a trovar seppure ad un passo un altro passo; fino alla inevitabile «messa fuori legge». Potrebbe lo Stato democratico reggere ad un atto come questo?

E' certo che no. In primo luogo sarebbero gravissimi il P.S.I., in quella situazione, coagulerebbe tutti i sinceri democratici italiani e fosse eliminato esso pure, potrebbe pur sorgere un movimento di altro nome che, sostituendolo, potrebbe senz'altro contare di raggiungere legalmente il potere.

Non resterebbe dunque altra soluzione, per evitare questa, che uno Stato totalitario nella forma nazional-fascista o in quella teocraticistica.

Alla coerenza logica di questa catastrofica conclusione si aggiunge, è vero, la convinzione che in Italia non esiste oggi la possibilità di ricreare la situazione storica e il conglobamento di forze che hanno permesso la costruzione di un regime totalitario nel 1922: prima che la politica discriminatoria giunga alle sue conseguenze estreme, essa e le forze che la sostengono entrerebbero in una crisi senza rimedio.

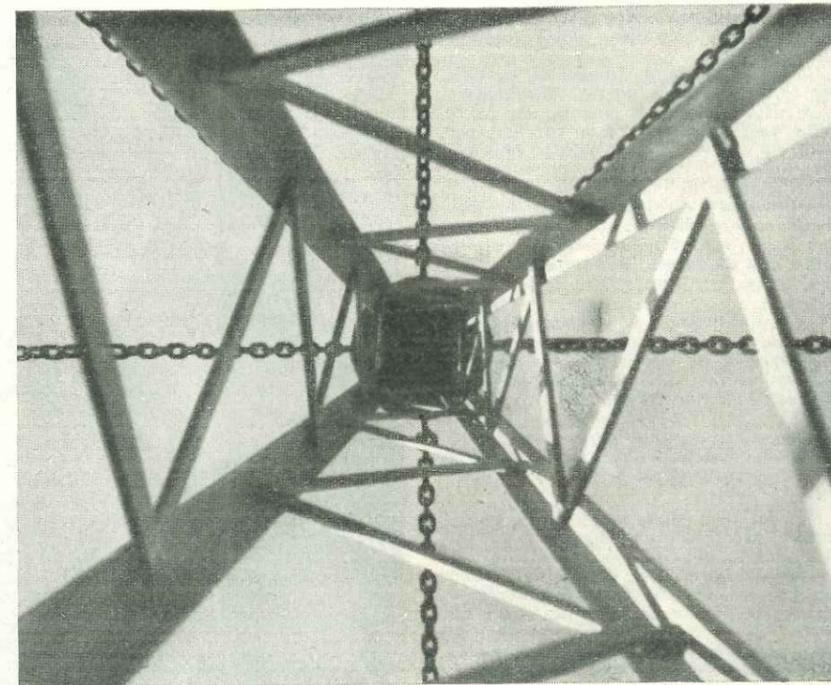
Può questo consolarci? No, certo. Se non può creare un regime reazionario, se è dunque destinata a rimancare, almeno in parte, una cattiva intenzione, la politica discriminatoria creerà comunque, se continuerà, gravi conseguenze.

Nell'interno dello schieramento di centro assisteremo ad un rafforzamento relativo delle posizioni togno-macchiariste, con la progressiva esclusione delle forze più vive e progressive che non tollerano queste posizioni: soprattutto, vedremo vanificarsi quel legame del mondo cattolico agli istituti di libertà che la politica dogmatica aveva, sia pure empiricamente, saputo realizzare.

Nelle sinistre si verificherà, correlativamente, un grave passo indietro, non già elettorale, ma qualitativo. L'attuale politica togliattiana di apertura e di distensione non potrebbe infatti reggere (nonostante le fatiche del suo artefice: vedi l'intervista a «l'Unità») in questo nuovo clima, e fatalmente finirebbe con l'involversi fino ad una politica neofrontista, di largo concentramento, ma ideologicamente esclusiva e illiberale. E dunque, la situazione politica italiana, che sembrava avviarsi verso una pacificazione e un superamento (di cui peraltro permangono ancora pressoché intatte le possibilità) verrebbe nuovamente a cristallizzarsi, ripresentando tutti i pericoli di una lotta ad oltranza.

Proprio queste conseguenze, estremamente gravi, ci permettono di chiedere a tutti i democratici una coraggiosa opera di opposizione a questa prospettiva e di sperare che tale resistenza neutralizzerà il pericolo.

Ci sembra che, su questo terreno, le stesse forze di centro sinceramente democratiche potrebbero, e dovrebbero, trovare un comune obiettivo nella tutela dello stato di diritto, che dopo tanti elogi e tante teorizzazioni merita anche, per coerenza, una qualche difesa.



Cercasi Mossadeq

Le polemiche in corso sul tema delle ricerche petrolifere in Sicilia e in Val Padana mi suggeriscono alcune considerazioni, al di là delle discussioni tecniche.

Il tema della polemica, come tutti sanno, è duplice: si cominciò col discutere della opportunità di affidare la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti siciliani ad un Ente regionale che ne avesse il monopolio così come l'Ente Nazionale Idrocarburi ha il monopolio delle ricerche in Val Padana; poi i fatti superarono, per ragioni non tutte chiare, questa impostazione; e il «leit-motif» della campagna divenne quello dell'eccellenza della libera iniziativa, affidata alle compagnie private sul monopolio di Stato. La discussione si estese poi all'opportunità stessa di mantenere il monopolio E.N.I. in Val Padana.

Le forze impegnate nella discussione sono facilmente individuabili: un elenco delle concessioni già avvenute o in via di istruttoria in Sicilia ci consente di delimitare il campo delle compagnie in lizza: Gulf-Montecatini (438.251 ettari), Anglo-Iranian (64.881 ettari), Edison (309.779 ettari), Snia Viscosa (99.594 ettari), E.N.I. (4.627 ettari); altri gruppi (non pochi di comodo) sono presenti con 192.018 ettari.

Si tratta dunque di due categorie che agiscono di conserva: grandi compagnie, specialmente americane (la polemica sulle ricerche in Val Padana conferma che sono scese in campo tutte le «sette grandi», Gulf, Standard-Oil, Socony Texas, Atlantic, Anglo-Iranian, Shell) e gruppi monopolistici italiani (in prima linea Montecatini, Edison, Snia; e l'Italcementi, che offre alla «causa» la sua ricca rete di quotidiani).

Quanto ai gruppi italiani, il profano potrebbe sorprendersi di vedere associata alla Gulf, per le ricerche in Sicilia, una società come la Montecatini che, pur occupandosi di attività estrattive, non ha mai dedicato speciale attenzione al petrolio; ma può rischiare di restare attonito vedendo assegnati 300 mila ettari alla Edison che di idrocarburi non si occupa più che di spazzolarla da denti.

In verità, il fenomeno è chiaro: si spiega, intanto, con una prima ragione

e cioè che l'E.N.I., primo esperimento di nazionalizzazione economicamente riuscito, non costituisce un precedente gradevole ai «baroni» dell'industria italiana.

Ma c'è altro: non per nulla, fra i gruppi monopolistici scesi in campo, sono in prima linea la Edison, la Snia e la Montecatini. L'E.N.I., proprio perché economicamente sano, è anche espansivo e tende perciò a forzare i vincoli imposti allo sviluppo economico italiano dalla ermetica struttura monopolistica.

Chi si diletta del pittoresco (e i «baroni», poiché tutto fa brodo, scoprono per l'occasione una certa vocazione in proposito) ama alludere al progetto di costruzione di una rete di «motels», traendone esempio di una certa giovanilistica avventatezza dell'E.N.I. Ciò, in virtù dell'argomento singolare, con un tono semiserio che non rivela preoccupazioni. Pure, non è difficile scorgere, sotto questo tentativo di distrazione in burletta, un notevole sconcerto per lo scomodo procedere di un organismo che segue la propria legge naturale di crescita e può quindi intervenire a produrre energia elettrica a fianco e contro il «cartello», usando del metano per alimentare centrali termoelettriche; o a produrre concimi azotati con quel medesimo processo di cui pure la monopolista Montecatini si vale da tempo in uno dei suoi stabilimenti, trasformando il metano; o a produrre gomma sintetica, ecc.

In definitiva, l'espansione ulteriore dell'E.N.I. è destinata a risolversi in una progressiva rimessa in movimento di tutta una serie di settori della produzione italiana, attualmente imbrigliati dai monopoli privati: questa manifestazione «eterodossa» di «statalismo», contro la quale si ostinano a sparare le arrugginite colubrine dei fautori, del tutto teorici, del «libero mercato», è la sola forza in Italia dalla quale sia lecito attendersi un avvio alla liberalizzazione di alcune zone economiche chiave. Inde, le classiche irae.

E veniamo alle compagnie petrolifere, prevalentemente americane: le quali, invocando la «libera concorrenza» di-

mostrano una disinvoltura ancor più notevole di quella propria delle holdings nostrane.

C'è da ricordare, innanzitutto, che, per la Sicilia come per la Val Padana, lo sfruttamento del petrolio da parte delle «sette grandi» non sarebbe per nulla un affare proprio perché non aumenterebbe per nulla la concorrenza. La situazione del mercato petrolifero è caratterizzata da lunghi anni da una certa sovrapproduzione: le compagnie non hanno quindi alcun interesse a produrre più di quanto non producano attualmente, per non svilire il loro prodotto.

Avere interesse a non produrre di più equivale ad avere interesse a evitare la concorrenza, ad accordarsi sui prezzi e sull'estensione dei reciproci mercati: ebbene, una relazione al Senato U.S.A. sul cartello petrolifero mondiale, di cui un riassunto si può leggere sul New York Times del 25 agosto 1952, ci offre interessanti elementi per una valutazione in proposito.

Fin dal 1928 esiste un accordo, perfezionato nel 1934 e cessato per ovvie ragioni con la guerra, fra le «sette grandi» per la ripartizione del mercato mondiale; tale accordo, dopo la guerra, è tornato in vigore, se non «de jure», almeno «de facto», fra le compagnie americane. Esso si basa sul criterio «as is» («come è»), «status quo»: ossia la distribuzione del mercato petrolifero mondiale venne canonizzata così come si trovava ad essere al momento dello accordo, impegnandosi ciascuna compagnia a rispettare quelle condizioni e regolandosi fin da allora l'intervento di eventuali nuovi competitori con apposite norme.

L'accordo ha vigore in tutti i Paesi, fatta eccezione per gli U.S.A. e per gli altri Stati dove vige una legislazione antimonopolistica; solo in questi Paesi, dunque, la presenza delle compagnie petrolifere americane avviene in condizioni di libera concorrenza mentre in tutti gli altri, Italia compresa, è in vigore il «cartello» e, dunque, il canone «as is».

Dal che, possiamo dedurre una ulteriore considerazione.

Innanzitutto, la limitazione della efficacia della legislazione americana anti-trusts all'interno degli U.S.A., quindi la sua non-estensione ai Paesi soggetti in qualsiasi modo all'influenza economica nord-americana: ciò che è ritenuto dannoso, e perciò è vietato, in America, non importa se sia dannoso, e quindi non viene vietato, altrove (anzi: pensi il lettore ai casi del Guatemala).

Questo criterio, della diversa legislazione per il territorio metropolitano e per quello controllato, è tipico dell'imperialismo; e rappresenta un notevole passo indietro rispetto al criterio degli interventi in appoggio all'economia dei Paesi destinatari degli «aiuti», che fu proprio del Piano Marshall.

Qui si innesta la seconda considerazione. Fino ad oggi, si è lasciato che i comunisti prendessero — praticamente soli — la difesa dell'E.N.I. contro le forze riunite dei monopoli nostrani e statunitensi; il governo centrista che pure, a suo tempo, ebbe l'intelligenza e il coraggio di mantenere in vita e di potenziare questo esperimento produttivo di grande importanza, ora, dopo che esso si è rivelato chiaramente positivo, rischia di non avere altrettanto coraggio per mantenerlo e potenziarlo ulteriormente; con il risultato che il P.C.I. pare essere il solo interprete, in questo campo, degli interessi reali del Paese. Nessuno, infatti, pare sentirsi di seguirlo su questo terreno, per il timore di apparire «debole» nei suoi confronti accettando il punto di vista.

Un simile assurdo clima di pregiudizio è, questo sì, una prova preoccupante di debolezza. Occorre uscire, risolutamente: occorre ritrovare coraggio e iniziativa.

Cercasi Mossadeq.



Una lodevole iniziativa

La stampa nazionale così indipendente come di partito ha commentato con notevole interesse i colloqui avuti nel corso della prima metà di dicembre dall'on. Fanfani con i maggiori esponenti dei partiti di ispirazione cattolica di diversi Paesi dell'Europa occidentale. In generale l'iniziativa del Segretario della Democrazia Cristiana è stata vista in relazione con la particolare contingenza internazionale e precisamente con l'approssimarsi del dibattito per la ratifica dell'U.E.O. presso le Assemblee parlamentari dei Paesi interessati: e si è attribuito all'on. Fanfani il proposito di operare in modo da favorire il precostituirsi anche nelle nazioni vicine e specialmente in Francia di una larga maggioranza parlamentare favorevole a una sollecita approvazione degli accordi di Parigi.

Evidentemente i problemi particolarmente gravi che sono attualmente sul tappeto (e fra questi è senza dubbio in primo piano quello dell'U.E.O.), non possono non essere stati uno degli argomenti dei colloqui avuti dal Segretario del Partito. Ci pare tuttavia che l'iniziativa da lui presa abbia un valore che vada al di là delle questioni specifiche che sono in discussione nell'attuale momento internazionale: e ciò perché essa rappresenta il primo tentativo compiuto in questi mesi di avviare un dialogo e un'intesa fra i partiti cattolici europei al fine di ricostituire un atteggiamento comune che consenta ad essi di uscire

dalla situazione che si è creata dopo la caduta della C.E.D. e che li ha praticamente privati di una propria autonoma linea di politica internazionale.

Sarebbe forse necessario a questo punto, per chiarire pienamente il significato di questa constatazione, svolgere un discorso approfondito sullo sviluppo della politica europea in questo dopoguerra: ma è quanto cercheremo di fare in una prossima occasione.

Per ora ci basta osservare, per valutare in modo esatto l'importanza che può assumere l'iniziativa promossa dall'on. Fanfani, che la caduta della C.E.D. ha senza dubbio posto termine per i cattolici europei a una particolare fase politica e ha aperto una situazione nuova, che è gravida per essi di incognite e di problemi.

Non che si voglia qui, da parte nostra, sopravvalutare, quasi in un elogio d'obbligo, il vecchio disegno della Comunità Europea di Difesa: anche in esso erano indubbiamente presenti delle deficienze, e non per nulla — si può dire — non ha potuto giungere in porto.

Ma ciò che ci sembra sia necessario ancora una volta ribadire è che certamente per i cattolici la C.E.D. rappresentava qualcosa di essenziale che la U.E.O. non ha potuto sostituire: precisamente essa era concepita non solo come uno strumento difensivo anticomunista o come una tappa di avvicinamento alla meta della Federazione europea, ma rispondeva pure al disegno più so-

stanziano di sostituire il vecchio ordine europeo d'anteguerra, rivelatosi incapace a garantire la libertà e la pace, con un nuovo e più valido ordinamento fondato sul blocco dei partiti di ispirazione cattolica.

Ci pare che questa asserzione risulti bene chiarita da quanto ha scritto recentemente in «Prospettive» Giuseppe Chiarante («Prospettive» n. 1, 5 dicembre 1954): «I cattolici e la nuova politica europea». «La catastrofica esperienza del conflitto — afferma Chiarante — imponeva nel 1954 agli uomini di Stato dei diversi Paesi d'Europa la responsabilità di dare al loro continente un aspetto che non ripresentasse le tragiche insufficienze dell'ordinamento che aveva dominato nel periodo fra le due guerre. Si era trattato infatti di un ordinamento incapace di assicurare lealmente la convivenza e lo sviluppo dei popoli: anzi, caratterizzato dall'egemonia franco-inglese e dalla direzione dei partiti di marcia radicale-conservatrice, esso si era ispirato al principio tradizionale dell'equilibrio fra le potenze ed era stato dominato dalla preoccupazione di garantire, con la difesa dello status quo, il mantenimento delle posizioni nazionali dei Paesi d'Occidente e in particolare della Francia e dell'Inghilterra. Come meravigliarsi quindi se tale politica non aveva fatto che accentuare le insoddisfazioni dei Paesi danneggiati da tale assetto e aggravare i problemi esistenti nelle diverse zone d'Europa, se essa infine non aveva saputo impedire che i fascismi si affermassero in Italia e in Germania e portassero alla catastrofe bellica?»

«E' naturale quindi che gli uomini politici democratici di parte cattolica che si trovarono dopo il 1945 a dirigere la politica estera europea, si proponessero di evitare i tragici errori dell'anteguerra: e ciò tanto più perché avevano, proprio in quanto cattolici e democratici, una giustificata e radicata ostilità nei confronti dell'assetto bellico».

«Non solo infatti questo assetto non aveva saputo evitare le funeste sciagure del conflitto: ma già in sé era viziato da una profonda parzialità in quanto, fondandosi quasi esclusivamente sulle tradizionali forze di sostegno degli Stati borghesi di Occidente, e cioè sullo schieramento radicale in Francia e su quello conservatore in Gran Bretagna, aveva praticamente posto fuori dal gioco politico e dalla direzione della vita pubblica tutte le forze di ispirazione cattolica. Ciò aveva portato a gravi conseguenze all'interno del mondo cattolico. Difatti, non solo i cattolici dei diversi Paesi avevano per lo più trovato la strada sbarrata per un loro positivo reinserimento nella vita dello Stato moderno ma lo stesso organismo ecclesiastico si era privato (a differenza di quanto accadeva in passato, nell'800 e ancora agli inizi del 900, quando poteva contare su alleanze tradizionali, quali quelle, a seconda dei casi, della Francia o dell'Impero Austriaco) dei punti di sostegno che apparivano necessari alla sua politica internazionale per mantenere una posizione di prestigio e per garantirsi la libera esplicazione della sua attività spirituale».

«Come sorprendersi se tale situazione non fece che agevolare entro il mondo cattolico la tendenza in esso presente a recuperare una posizione di prestigio e di forza sul piano internazionale attraverso una politica concordataria perseguita nei confronti dei regimi fascisti dell'Italia, della penisola Iberica, della America Latina, attraverso cui il mondo cattolico cercò, illusoriamente nel periodo fra le due guerre di recuperare una possibilità di gioco nell'ambito europeo e mondiale?»

«Questa amara esperienza non fu senza dubbio priva di insegnamenti per gli statisti di parte cattolica che si trovarono alla fine del conflitto a dirigere la politica estera dell'Europa Occidentale: e in particolare per De Gasperi, che da

quella politica aveva vista stroncata la sua stessa opera di appassionato democratico».

«Si imponeva quindi il problema di avvalersi del mutato rapporto di forze, che aveva portato in primo piano nei Paesi occidentali i partiti cattolici, per dare all'Europa un nuovo assetto che non ripetesse gli errori di quello prebellico. Ciò che si chiedeva era anzitutto che questo assetto sapesse impedire il chiudersi dei popoli nella cerchia esclusiva dei propri interessi nazionali e garantisse invece un processo di integrazione e di sviluppo unitario dei diversi Paesi d'Europa. Ma si chiedeva pure al tempo stesso che venisse assicurato l'inserimento a pieno titolo del mondo cattolico in una struttura statale e super-statale sanamente democratica, così da sottrarlo alle suggestioni di una rinnovata alleanza con le forze della reazione illiberale. Era necessario per questo che nella ricostruita struttura democratica internazionale le forze cattoliche trovassero un posto adeguato, di modo che un saldo blocco di Paesi cattolici potesse entro il mondo occidentale controbilanciare almeno parzialmente l'egemonia anglosassone di tradizione protestante, fatalmente considerata dalla Chiesa con perplessità e diffidenza».

Abbiamo riportato questo lungo brano perché ci sembra ponga bene in evidenza i principi ispiratori che hanno guidato la politica europeistica perseguita in questi anni dagli statisti cattolici più responsabili. Appare altresì chiaro, alla luce di queste considerazioni, di quali speranze si arricchisse agli occhi dei cattolici la progettata costruzione cedista e come, in vista di esse, potessero sembrare trascurabili i limiti che pure esistevano in quella politica».

Oggi la caduta della C.E.D. ha provocato, nella maggior parte dei casi, il venir meno di tali speranze: e ciò perché con la C.E.D. non è morta soltanto una iniziativa particolare e parziale, ma la sua morte ha segnato la chiusura di una determinata fase politica e il passaggio dell'egemonia nell'Europa Occidentale dai partiti cattolici alla tradizionale direzione franco-inglese di marcia radicale-conservatrice. Dall'estate scorsa si è cioè creata in Europa una situazione nuova, che ha posto di contraccollo in uno stato di profondo disagio tutto lo schieramento cattolico: la prova più evidente ci è data dalla grave crisi che travaglia in Francia il Movimento Repubblicano Popolare, che arrischia di finire sempre più relegato ai margini della politica nazionale e d'altra parte appare sino a questo momento incapace di andare al di là di un atteggiamento critico e negativo per proporre una costruttiva iniziativa politica».

Sono in grado le forze politiche di ispirazione cattolica di impedire che la svolta avvenuta nel corso di quest'anno nella politica europea porti a ricreare un ordine analogo a quello d'anteguerra e al pari di questo gravido di pericoli? Nonostante gli indubbi elementi positivi che ha posto in luce, la risorta iniziativa franco-inglese rischia infatti, nei suoi ulteriori sviluppi, di tornare a rinchiudersi in modo quasi esclusivo nella preoccupazione tradizionale della difesa delle posizioni nazionali della Francia e dell'Inghilterra, eventualmente contemplate con le esigenze della Germania Occidentale, senza saper proporre né un processo di rinnovamento che interessi tutti i Paesi europei, né un gioco politico che sia tale da ridare all'Europa una funzione positiva e unitaria nell'ambito mondiale. Ciò comporterebbe altresì una grave sconfitta per il mondo cattolico, che si vedrebbe definitivamente sospinto ai margini della politica europea a vantaggio esclusivo delle forze di ispirazione laica o protestante».

Per evitare che questa situazione realmente si determini occorre che i partiti cattolici escano dallo stato di divizione e di passività in cui oggi si trovano e sappiano proporre all'Europa una

politica unitaria e costruttiva. E' in relazione a questa esigenza che acquista significato l'iniziativa promossa dall'on. Fanfani. La fine di una politica che pareva correre su binari obbligati, che pareva anzi essere la sola possibile, ha lasciato disorientato lo schieramento delle forze cattoliche: queste sono apparse in questi mesi come incapaci di prendere coscienza dei nuovi problemi che sono venuti maturando e sono state perciò costrette a subire l'iniziativa altrui. Lo on. Fanfani — come dicevamo agli inizi — ha mostrato chiaramente di essere consapevole della serietà della situazione: per primo fra i massimi dirigenti dei partiti cattolici dell'Europa Occidentale egli ha compreso la necessità di arrestare il processo di disgregazione e di isolamento e di ricostituire un fronte unitario dei cattolici europei che sia in grado di riprendere l'iniziativa su scala internazionale. Per questo i colloqui da lui avuti nella prima metà di dicembre debbono considerarsi di ottimo auspicio: essi segnano l'uscita dall'inerzia e costituiscono un primo passo concreto per lo sviluppo di una politica concorde dei partiti democristiani d'Occidente rispondente alle esigenze concrete della nuova situazione internazionale».

Vogliamo concludere questa nota con un ultimo augurio: precisamente che l'iniziativa dell'on. Fanfani possa porre capo entro il Partito a un dibattito di politica estera più ricco e approfondito che per il passato».

Evidentemente i problemi che in tale dibattito dovrebbero essere affrontati sono tutt'altro che semplici: e su di essi ci riserviamo perciò di ritornare in una prossima occasione».

Anzitutto ci sembra che sarebbe altamente illusorio credere di poter far fronte alla nuova situazione riproposta immutata la politica del passato decennio. Per avviarsi realmente su un cammino costruttivo, bisogna rendersi conto delle nuove realtà e dare una giusta risposta anche alle esigenze valide e positive che i più recenti sviluppi hanno posto in luce: occorrerà cioè, in termini più espliciti, promuovere una politica che non ostacoli, ma anzi agevoli così il processo di distensione e pacificazione fra i due blocchi, come la ripresa dell'energia delle iniziative nazionali».

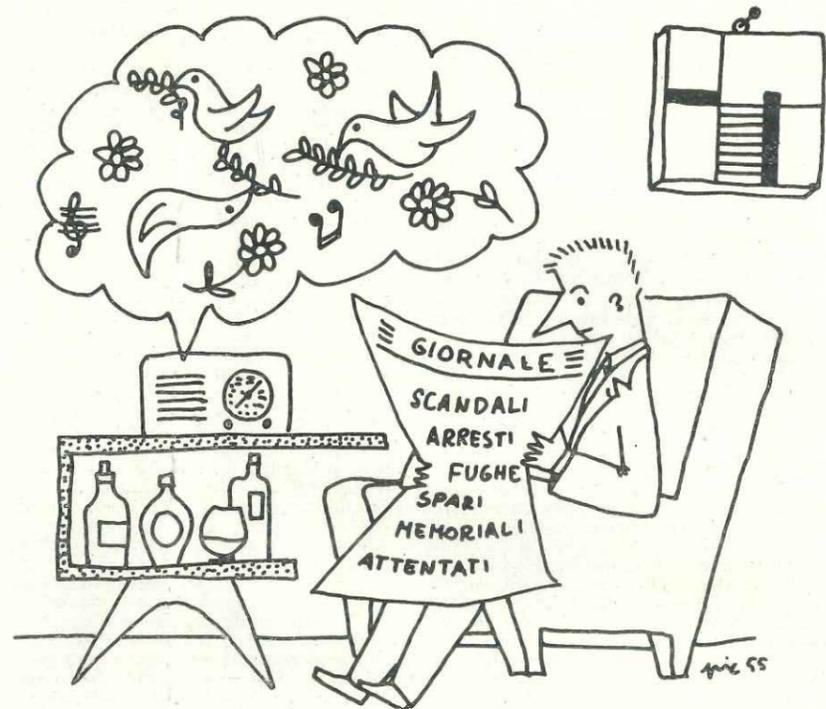
Sarà pure necessario sapersi domandare con piena consapevolezza quali fossero i limiti presenti nella vecchia politica. «Si potrà così notare — riportiamo ancora dall'articolo già citato di G. Chiarante — come si sia troppo facilmente caduti nell'illusione di poter dar vita a una nuova Europa attraverso accordi e compromessi fra le direzioni politiche dei diversi Stati, senza rendersi conto che in realtà un effettivo superamento della vecchia politica centrata sugli interessi nazionali poteva aversi solo all'interno di un processo di rinnovamento che in ciascun Paese portasse al di là delle strutture borghesi ed eliminasse pertanto in radice le ragioni di rivalità e di contrapposizione. Si potrà pure osservare come sia mancata per lo più la capacità di proporre per l'Europa una funzione nell'ambito mondiale che non fosse semplicemente quella di contribuire al mantenimento dello status quo e alla difesa del blocco occidentale; e come in conseguenza di ciò l'ideale europeista abbia finito col presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica privo di profonda vitalità e incapace di fornire una speranza ai popoli».

Soltanto un dibattito aperto e spregiudicato, condotto nella piena consapevolezza della situazione esistente sul piano internazionale e dei problemi che questa pone, può consentire di determinare una linea di politica europea che dia una giusta funzione alle forze cattoliche e insieme risponda alle esigenze di pace e di progresso dei popoli».

Rai, radio italiana

Esiste un umorista francese, Peynet, di cui molti hanno presenti probabilmente le vignette insieme umoristiche e poetiche; sono, quei disegni, tracciati sottilmente in un mare di fiori rosa e cieli azzurri ove si stagliano le delicatissime figurine teneramente abbracciate e con gli occhi luminosi di speranze nascoste, lievemente sedute fra cespugli e sediole dal disegno complicato e sottile. Sono i « buoni », gli ingenui veri, le anime sensibili come margherite, e Peynet è riuscito a farne personaggi che suonano speranza e ottimismo a chiunque riesca ad essere così limpido da capirli. Il nostro Peynet, quello italiano, non disegna ma parla, è meno ironico ma parimenti ottimista e idilliaco, non è un essere vivente ma trae come lui, il francese, molto guadagno dalla profusione di una rosea visione poetica del nostro mondo così vario. Il microfono della RAI è la più pura voce di ciò che passa ufficialmente per « ottimismo democratico », è la vignetta rosa e celeste che riesce mirabilmente ad allietare la nostra grigia vita di preoccupazioni ed ansie. Quando le nostre nonne ci raccontavano meravigliose favole di fate, bambini buoni e bacchette magiche, accadeva talvolta che nella storia si inserisse un orco invadente e nervoso o una strega zitella maligna, era a quel punto che interveniva nostra madre urlando « ma che bisogno hai di raccontare dell'orco, che poi dopo non si addormenta più e tocca a me cantargli per tre ore la ninna-nanna?! ». Ecco, questo è l'« ottimismo democratico ».

Si pose una lapide tempo fa nel paese di Antonio Labriola, fu una grossa manifestazione cui intervenne tutto il socialismo nazionale, quello di destra, di centro, di sinistra, quello intellettuale, quello politico, quello sentimentale; non mancava nessuno. Sentimmo lunghissimi brani di discorsi registrati e nomi di intervenuti: v'erano anche « numerose altre personalità del mondo socialista ». I pratici, quelli che hanno la radio da molto tempo, seppero subito che le altre personalità non erano affatto numerose dato che erano due sole; ma gli altri i neofiti, non seppero mai che quel giorno c'erano e parlarono anche Nenni e Togliatti. Chissà cosa avranno pensato questi ultimi, nuovi e ingenui ascoltatori? Se il trucco ha funzionato avranno pensato che Nenni con febbre a 40 gradi era fra la vita e la morte e che Togliatti aveva avuto



uno scontro: prognosi riservata. Quindi niente orco, tutti a letto e sogni d'oro. Che poi il giorno dopo tutti i giornali di tutte le parti abbiano riportato la notizia con le vere generalità degli intervenuti, poco importa, la RAI era salva e nessuno avrebbe potuto dire che il P.C.I. si era comprato anche questo settore di vita nazionale: nostra nonna, a onor del vero, non aveva mai avuto la preoccupazione di essere comprata dall'orco.

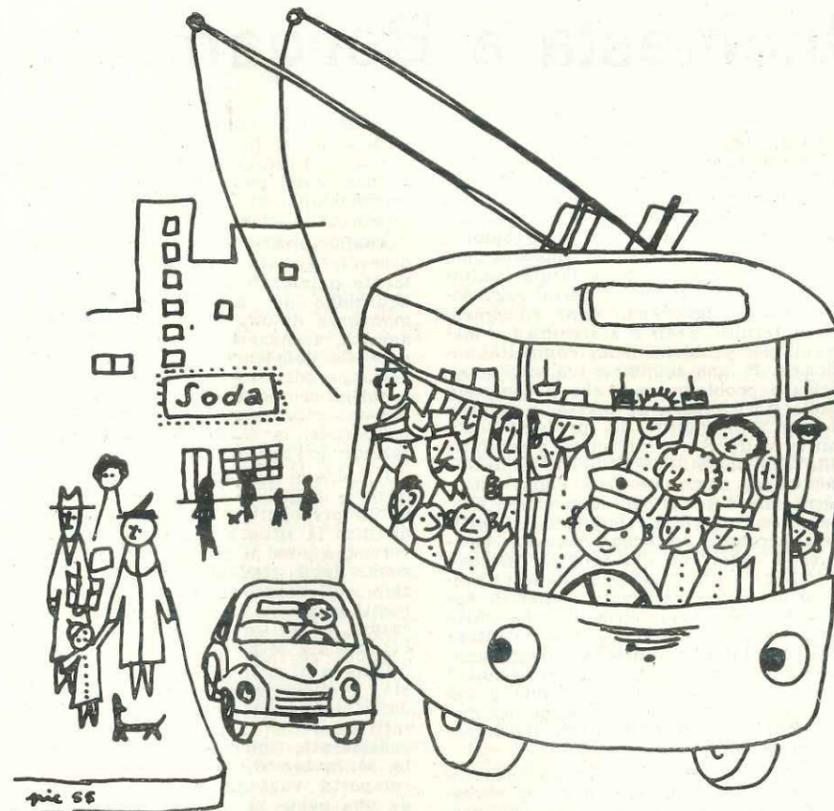
Cocò l'UEO in Francia alla prima votazione: vano attendersi la notizia concisa che il fatto richiedeva, la RAI dirà testualmente iniziando la comunicazione: « Ottimismo di Mendès France dopo la prima, incerta, votazione... »; l'orco non c'è, via libera. Gli statali sanno oramai che non avranno vere notizie se non dai giornali, la radio parla genericamente degli aumenti sui quali immancabilmente tutti sono d'accordo tranne, naturalmente, l'opposizione che, dietro la richiesta di aumenti vertiginosi, nasconde il subdolo intento di dimezzare agli impiegati dello Stato il magro stipendio. Cosa fa questo meraviglioso personaggio del XIX secolo, il « cittadino medio »? Spenge la radio, e la spenge sempre, se non l'ha già fatto prima, al momento del giornale radio. Unica soluzione per lui (se non parteggia per nessuno nei cinque anni fra un voto e l'altro, cosa frequentissima) e comprare al solito almeno cento lire di giornali la mattina dopo per garantirsi una visione obbiettiva della realtà (è questo il motivo per il quale tanto spesso incontriamo dignitosi impiegati carichi di giornali come vecchi giornalisti). La radio non serve. Le lezioni di storia impartite da una speciale rubrica, atterrisono per la loro banale superficialità e per la distorsione della

verità che è martellante e insostenibile.

Ma cosa vorremmo, che la RAI facesse opposizione allo Stato che la finanzia? No, assolutamente no, vorremmo solo che ci desse informazioni, tutte quelle che i suoi mezzi tecnici le consentono di darci. La radio è per tutti, anche per il cittadino comunista che ha il diritto di sapere quando inizia la Conferenza Nazionale del suo Partito; non propaganda ma informazione. Questo sciocco ottimismo, che troppo ci ricorda il « Candido » di Voltaire, quel personaggio cui la sua filosofia imponeva di mostrarsi sempre lieto dato che « tutto ciò che accade è per il meglio » e che si fregava entusiasta le mani nel pieno di un fragoroso terremoto, rischia di far dimenticare a tutti che le cose accadono, indipendentemente da ciò che noi ne sappiamo. Questo « ottimismo democratico » a noi suona come « qualunquismo », una brutta malattia, fastidiosa e noiosa. Se proprio ci vogliono mandare a letto senza visioni di mostri davanti agli occhi, sarebbe bene che i giornalisti della RAI ci ridessero un po' di sana fiducia nelle informazioni, un po' di notizie sicure che non ci tengano in ansia fino alla mattina seguente, un po' di canzonette meno tormentate e più gioconde. La reazione a quell'ottimismo c'è ed è il vero pericolo: la sfiducia, la rabbia, il crescente disinteresse degli ascoltatori; queste non sono favole e se manca l'orco c'è sempre senz'altro un altro personaggio: è la verità che in tutti i modi si cerca di fare apparire diversa da ciò che è. Sappremo anche essere ottimisti, ma lasciamo e chi non lo è la libertà di sapere ogni tanto, che ha avuto ragione. Anche quelle sono soddisfazioni.

Dello spirito di comunità

In tram a Roma ci vanno tutti: ci va chi possiede una macchina per consumare meno benzina, ci va chi della benzina non gliene importa nulla perché ha i soldi per pagarla ma non vuole impazzirsi tutti i giorni a trovare un posto dove fermarsi e posteggiare, ci va chi ha la Lambretta, quando piove o quando è in riparazione, e ci vanno tutti coloro che non hanno neppure la bicicletta. Quello che però colpisce a prima vista è che tutti appena sono in luogo pubblico si adeguano prontamente ad una sorta di psicologia collettiva che ha regole fisse e precise. Le comunità più compatte in Italia si formano proprio così: fra i pedoni contro i veicoli, fra i passeggeri dello stesso tram o filobus, fra gli spettatori di platea contro quelli di galleria nelle sale cinematografiche, fra quelli che sono vestiti bene contro quelli che sono un po' trasandati, sempre. Sono comunità mobili, anonime e per vivere hanno quindi sempre bisogno di avere qualcuno contro cui lottare. La lotta è sempre senza quartiere e sempre priva di razionalità: il proprio filobus ha ragione anche quando stringe contro i marciapiedi una innocua « topolino », un pedone può sempre traversare la strada anche quando il semaforo per gli autoveicoli è verde, e può farlo con calma facendo gesti stizziti alle macchine che per farlo passare debbono fermarsi e ripartire « ha la macchina, vuole anche fare il prepotente? »; l'automobilista che passa a cento all'ora rasente ai marciapiedi ha sempre ragione quando rischia di investire la solita donnetta che dal marciapiede è scivolata fuori con un piede, e gli esempi sono infiniti. Quello che conta è che tutti vanno come sul velluto, se sorgeranno contestazioni ognuno troverà la solidarietà degli individui del suo « stato »: il pedone avrà un crocchio di pedoni alle spalle che lo sostengono di solito senza neppure sapere cosa ha fatto, l'automobilista (che è meno fortunato perché se si ferma resta solo) avrà dalla sua gli eventuali passanti che sono appena scesi dalla loro automobile o che stanno per montarci. Ciò che resta inesplicabile è che in un mondo in cui ognuno sente qualsiasi stimolo meno quello della solidarietà, c'è tanta gente disposta a lottare accanitamente per l'ignorato interesse dell'altro. In questo fermento che vive ovunque sia raggruppata un po' di gente, esiste però un costume che è di ferro. La retorica è il linguaggio corrente, il « buonsenso » l'unico sistema logico, la forza e l'abilità l'unico articolo dell'unica legge. Il debole viene liquidato subito, con tutti i mezzi. La gente è saccente, paternalistica, diffidente e, soprattutto, « furba ». Ero in tram



giorni fa e ad un certo momento è salita una povera donna con una enorme borsa da spesa e l'aria fra contadina e cittadina così comune agli abitanti della periferia romana di solito venuti da poco da lontani paesi. Dopo pochi minuti questa donna è scoppiata in lacrime: singhiozzando ha spiegato alla vogliosa curiosità dei vicini che aveva perso il portafoglio con 50.000 lire dentro. Messa a posto la curiosità bisognava decidere molte cose in breve tempo: dare un giudizio sulla donna, farle fare quello che si credeva più opportuno, assolverla o condannarla, compatirla o disprezzarla. Poiché era vestita da contadina ed era vecchietta nonché timida, spaurita e un po' isterica, si è capito subito che fine avrebbe fatto. Il tono delle domande era subito stato paternalistico, un signore ben vestito le ha detto « buona donna, ma siete sicura che erano 50.000 e non 5.000 lire? ». La poveretta neppure rispondeva, lavorava a mezzo servizio, aveva ritirato dei soldi che aveva messo in Banca. Chissà perché tutti ridevano molto, una signora che era molto lontana, in testa alla vettura (non poteva aver capito nulla dell'incidente), è scoppiata in una risata fragorosa: aveva una dignitosa pelliccia. Alla fermata dopo la donna piangente è stata fatta scendere e gli è stato consigliato di andare al Commissariato che era proprio di fronte alla fermata. Tutti l'abbiamo vista entrare, spaventata e disperata. Il tram è ripartito, e subito è cominciato il processo. Il signore ben vestito ha iniziato la requisitoria « probabilmente non è vero nulla, fanno così per darsi le arie di avere molti soldi », « mah, che gente! » ha aggiunto un graduato che era vicino, « di più, di più — ha continuato il signore « furbo » — fanno così perché sperano che qualcuno dia loro dei soldi » « ma sì, sono dei di-

sgraziati, pur di avere l'elemosina le inventano tutte » era il fattorino che parlava.

Poi hanno detto che forse era pazza, o per lo meno un po' scema; il « furbo » ha aggiunto « altrimenti perché a noi non avrebbe chiesto nulla? », « perché — è ancora il fattorino che parla — ci ha visto in faccia che non eravamo dei fessi, che crede, sono furbi quelli là! ». Il discorso è continuato a lungo, e senza una sola affermazione logica, umana, razionale. Una sola cosa brillava chiaramente in testa a tutti come una luminosa e indiscutibile verità: la donna aveva mentito. Fosse stata vestita bene, anche solo un po' meglio, il discorso avrebbe subito preso la piega inversa contro i ladri delle povere donne; ma quella era troppo debole per meritarsi la considerazione anche solo pietosa degli altri. Quelli erano degli uomini, ma in quel momento erano solo dei « passeggeri del tram », non più cervelli, umanità, persone, ma anonima comunità contro la donnetta, soggetti tutti, volenti o nolenti, alle stesse leggi, alla stessa immutabile etica: in quel momento, la furberia. In un mondo di gente così smaliziata, capace di spremersi per mezz'ora le meningi per trovare una sola prova della malafede di un altro, pur di non ammettere fra le cento assurde ipotesi anche quella che abbia detto la verità, c'è veramente da credere che i truffatori non trovino più spazio vitale. I truffatori invece aumentano; cosa pensare? forse in questo mondo di furbi saranno tutti divenuti degli ingenui per fare il loro mestiere, oppure, è più probabile, avranno tutti comprato un cappotto nuovo. Comunque vada chi truffa sa sempre come investire i suoi soldi dopo averli toiti agli onesti, furbi o stupidi che siano.

Inchiesta a Bergamo

L'iniziativa, recentemente presa dagli studenti bergamaschi, di una inchiesta sulle condizioni dei giovani lavoratori della provincia è nata da una iniziale constatazione di indole generale circa il limite che affligge l'azione politica della classe dirigente italiana, compromettendone ogni corretta impostazione. Tale politica si sviluppa infatti solitamente secondo criteri di astrattezza paternalistica, ignorando ogni riferimento ai termini reali e storicamente maturati dei problemi della comunità nazionale. E' uno squilibrio tra azione politica e problemi reali che è comprensibile storicamente se messo in relazione con l'anormalità del processo costitutivo dello Stato unitario: v'è infatti alle sue origini quella incomprensione del valore nazionale delle classi subalterne che è propria di una classe dirigente espressa direttamente da ristretti ceti borghesi ed organicamente incapace di assolvere alla propria funzione di rilievo e organizzazione delle esigenze e degli interessi della comunità nazionale: una classe dirigente che considera suo permanente compito la difesa e il consolidamento dell'assetto statutale presente, al di qua di ogni sua organica e generale espansione, trovando a ciò conforto nell'errata valutazione del movimento risorgimentale come movimento in sé compiuto.

Da questa constatazione discende logicamente la comprensione della necessità di dar vita ad iniziative che permettano ai quadri dirigenti in formazione di prendere coscienza dei nuovi compiti storici ad essi commessi, attraverso un contatto diretto con la realtà dei problemi nazionali.

Di qui è nata l'inchiesta. Essa procede secondo linee e metodi giustificati, anche nei loro limiti, dal carattere esclusivamente didattico che, intenzionalmente, le è stato attribuito.

La zona della provincia bergamasca che è stata presa in esame, geograficamente compresa fra i fiumi Adda e Serio, a Sud di Bergamo, e quindi facente parte della pianura indicata col termine di «bassa bergamasca», presenta un particolare interesse per il grado di sviluppo economico che tuttora ha raggiunto. Essa, attualmente, «è la parte della provincia in fase di maggiore sviluppo, sottoposta ad una crisi di trasformazione da un'economia quasi totalmente rappresentata da una agricoltura estensiva moderna e intervento complementare dell'industria pesante e manifatturiera dei vicini centri industriali (Bergamo e Milano)» (1).

In questa situazione i problemi relativi al lavoro dei giovani acquistano una spiccata importanza. Infatti il processo di sviluppo economico della zona, tendente a creare un nuovo equilibrio tra produttività agricola e produttività industriale, provoca un aumento ulteriore dell'esuberanza di manodopera agricola e la conseguente tendenza dei giovani rurali ad abbandonare la attività agricola in direzione di quella industriale. D'altra parte l'ostacolo a questo fenomeno migratorio, costituito dalle leggi sulla disciplina del lavoro e contro l'urbanesimo tuttora rigorosamente applicate, pur non giungendo a sopprimerlo ne determina la clandestinità, con le gravi conseguenze che ne derivano: mancanza di tutele sindacali e previdenziali, insufficienza, se non in-

sistenza, di garanzie contrattuali, retribuzione salariale arbitrariamente determinata dal datore di lavoro ecc., conseguenze che, globalmente considerate, testimoniano di un effettivo sfruttamento dei giovani lavoratori.

Analogamente, acquistano più considerevole gravità problemi che, direttamente o indirettamente, incidono sulla situazione dei giovani lavoratori: la mancanza di una preparazione tecnico-agraria, tecnico-industriale e professionale (le deficienze dell'attuale sistema dell'apprendistato costituiscono uno dei problemi cronici del lavoro dei giovani), il basso ricambio di lavoro nel settore industriale, la insufficiente industrializzazione dell'agricoltura, ecc.

I problemi del lavoro giovanile, caratteristici di questa realtà economica, che ha la prerogativa di essere esemplare di tutta la situazione nazionale, i quali verranno presi in particolare considerazione dagli studenti bergamaschi, saranno affrontati da costoro in due momenti successivi, riservando al primo lo esame del settore agricolo, al secondo l'esame del settore industriale.

L'opera di sviluppo pratico dell'inchiesta, preliminarmente, verrà assorbita dalla preoccupazione di stabilire contatti numerosi con giovani della zona considerata, interessandoli direttamente al lavoro di ricerca. Questo fatto comporta vantaggi di duplice ordine: da una parte allargare a giovani della zona, più direttamente interessati ai problemi esaminati, la partecipazione all'iniziativa, può costituire l'avvio ad un fermento di interesse giovanile che, se intelligentemente organizzato, può concretarsi nella formazione di gruppi di studio paesani. D'altro canto, riuscirà di utilissimo ausilio l'insostituibile collaborazione dei giovani locali, consapevoli dei particolari aspetti che vengono assumendo e dei limiti in cui sono contenuti nel loro paese i problemi del lavoro giovanile: per loro mezzo, inoltre, il contatto con i giovani lavoratori verrà ad essere più agevole e più ricco di risultati.

Nel lavoro pratico di indagine, cioè nel lavoro di raccolta di dati e di testimonianze, i promotori dell'inchiesta non si scosteranno dagli strumenti tradizionali, pur ritenendo di poterli perfezionare sostituendo, nei limiti della possibilità, all'anonimo modulo d'inchiesta rigidamente schematico l'uso più completo e più fecondo di risultati di una forma di colloquio diretto e personale col giovane lavoratore.

In questi colloqui e attraverso i moduli d'inchiesta ci si preoccuperà, al di là dei rilievi sulla natura dei rapporti ambientali con i datori di lavoro, per lo più di irrilevante importanza per il fatto che, dati anche come positivi, nascondono generalmente ambigui atteggiamenti paternalistici, ci si preoccuperà di mettere in evidenza la condizione di preparazione professionale del giovane lavoratore, la sua situazione contrattuale anche in riferimento alla generale realtà economico-sociale della zona, il grado di retribuzione salariale, i suoi rapporti con le organizzazioni sindacali, ecc.

Ne risulta un'opera assai impegnativa, nella quale tuttavia non si esaurirà l'iniziativa degli studenti bergamaschi: essa è anzi pregiudiziale di un ulteriore lavoro di esame dei dati raccolti, al fine di poter giungere, partendo dall'osservazione dei problemi di una zona limitata e particolare, alla constatazione dei termini reali degli analoghi problemi che investono l'intero assetto economico-sociale della Nazione.

Un'inchiesta in tal modo organizzata



non può evidentemente concludersi con proposte concrete di iniziative sanatrici delle diverse situazioni locali; non è su un piano provinciale o, ancor meno, paesano che si hanno concrete possibilità risolutive di problemi quali l'impiego clandestino o l'industrializzazione dell'agricoltura; d'altra parte già inizialmente ho indicato come didattico e formativo il fine della presente iniziativa: e qui vengono opportune alcune considerazioni chiarificatrici.

Il portare gli studenti a contatto con i giovani lavoratori, a conoscenza diretta dei loro problemi e delle conseguenze che questi problemi determinano nella loro vita di uomini, non equivale a far sviluppare in essi un atteggiamento paternalistico o assistenzialistico o caritativo. Tutt'altro. Gli studenti bergamaschi sono giustamente convinti che l'iniziativa da essi intrapresa sia un procedimento indispensabile perché possano divenire consapevoli dei termini reali dei problemi nazionali e degli squilibri propri dell'assetto economico-sociale italiano, al fine di poter operare in modo coerente con tale consapevolezza non appena inseriti nella vita civile nazionale. D'altra parte, l'iniziativa acquista ulteriore e più evidente significato se considerata quale tramite necessario perché la formazione intellettuale e civile degli studenti li porti a diventare rappresentanti reali ed organici delle masse popolari, prendendo coscienza dei loro problemi, raccogliendo e organizzando le loro esigenze, a contatto permanente con la realtà vivente della vita nazionale.

(1) Dalla relazione introduttiva del Gruppo d'Inchiesta.

Da Malfatti a Ferragni

L'interesse suscitato nel pubblico politico dagli avvenimenti che ai primi di novembre hanno agitato la vita interna dell'organizzazione giovanile democratica-cristiana (dimissioni dell'Esecutivo nazionale e successivamente del Delegato Nazionale; nomina di un Delegato reggente) si è spento molto rapidamente, nel giro di una settimana o poco più: ormai non è dato ritrovarne altro che una eco sbiadita in qualche fugace accenno che compare di tanto in tanto sulla stampa di partito o di informazione.

E la cosa è del resto naturale: gli osservatori esterni, mossi tutti, chi più chi meno, da una preoccupazione fondamentalmente propagandistica, non avevano potuto che falsare il reale significato di tali avvenimenti, riducendo il dibattito in corso all'interno dei Gruppi Giovanili alla problematica semplicistica della fiducia o della sfiducia nell'attuale Direzione del Partito: e si capisce perciò come essi siano rimasti delusi per il fatto che la discussione non è sfociata in nessuno di quei casi clamorosi di denuncia e di ribellione che essi, dato il loro angolo visuale, logicamente si attendevano.

Ora che il clamore destato dalle vicende che sono culminate nel cambio della guardia da Malfatti a Ferragni è del tutto cessato, ci pare sia invece opportuno riprendere in esame la situazione, non più — evidentemente — dal punto di vista di un osservatore esterno, attento soprattutto agli aspetti scandalistici o polemici, ma muovendo dalla posizione di chi — come noi — è interessato a fondo allo sviluppo del nostro Movimento.

Ci sembra infatti che le discussioni che si sono sviluppate nei mesi di settembre e di ottobre così al centro come alla periferia e che hanno trovato la loro sede conclusiva nella riunione del Comitato Nazionale del 7 novembre, abbiano portato in luce dei problemi di notevole rilievo, che è necessario siano meditati e approfonditi da tutti i quadri giovanili perché sia possibile indirizzare sulla via più positiva il lavoro della nostra organizzazione. Ciò corrisponde del resto alle decisioni prese dal Comitato Nazionale: non va infatti dimenticato che questo, nel nominare Ferragni Delegato reggente, gli ha affidato il delicato compito di promuovere un periodo di trapasso, durante il quale, contemporaneamente alla vitalizzazione organizzativa del Movimento e alla maturazione dei quadri, si dovrà avviare un aperto dibattito in sede periferica sui problemi venuti in luce, così da poter pervenire in primavera a un Convegno Nazionale capace di compiere con piena consapevolezza le scelte necessarie.

Allo scopo di avviare su questi temi un discorso veramente produttivo — è infatti nostra intenzione promuovere al riguardo una larga discussione sui prossimi numeri di questa rivista — ci sembra opportuno chiarire in questo articolo i seguenti punti che ci paiono fondamentali:

1) Il significato essenziale che — in

positivo e in negativo — ha avuto il lavoro dei Gruppi Giovanili sotto la direzione di Franco Maria Malfatti.

2) I problemi che nella nuova situazione si sono determinati per i Gruppi Giovanili e che hanno portato all'attuale dibattito.

3) I compiti che si presentano dinanzi al nostro Movimento e che debbono essere affrontati nel periodo di trapasso che stiamo attraversando.

Se si vuole tracciare un bilancio complessivo della gestione di Franco Malfatti, riteniamo — pur essendo coscienti che non mancano pareri discordanti — che si debba dare di essa un giudizio fondamentalmente positivo. E vediamo subito perché.

E' noto che Malfatti pervenne alla massima responsabilità nel Movimento Giovanile portato dall'onda della sempre più larga e calda adesione della gioventù democratica-cristiana all'indirizzo politico dell'on. Dossetti: il suo successo al Convegno Nazionale di Ostia sul candidato contrapposto segnò infatti la vittoria all'interno della nostra organizzazione dell'ala dossettiana su quella direzionale gonelliana.

Che cosa stava a significare l'adesione dei giovani cristiani al dossettismo? Considerata nelle sue determinanti essenziali, essa era il frutto di due atteggiamenti che trovavano largo consenso nella nostra gioventù: da un lato la fedeltà ai valori e agli impegni della Resistenza e quindi la simpatia per quelle correnti in cui vibrava più viva la tradizione resistenziale; dall'altro un'ansia sempre più intensa per un'azione politica di rinnovamento nella società italiana e il conseguente desiderio di agire concretamente nel Partito in modo da avviarlo ad essere una forza capace di sviluppare tale politica.

Pur in queste linee estremamente semplici, l'adesione al dossettismo costituì senza dubbio un momento molto importante e di grande validità nel processo di crescita politica della gioventù democristiana. Si deve tuttavia notare che solo per dei gruppi molto ristretti tale adesione significò una precisa presa di posizione politica: per la grande maggioranza così i presupposti da cui l'on. Dossetti muoveva come le concrete soluzioni da lui proposte restarono in gran parte ignorate, e il raccogliersi sotto la bandiera rappresentata dal suo nome volle significare soprattutto l'espressione dell'insoddisfazione per la situazione esistente e l'ansia per una politica che attraverso le auspiccate riforme affrontasse i problemi della trasformazione strutturale della società italiana.

Possiamo dunque dire che al momento del Convegno di Ostia si poterono riscontrare nella gioventù democristiana queste posizioni:

a) da un lato degli atteggiamenti essenzialmente culturali e scarsamente ideologici e politici, concernenti i problemi della crisi della società moderna e del rinnovamento; atteggiamenti mutuati in gran parte dalle correnti più vive del cattolicesimo francese;

b) dall'altro un atteggiamento di massa caratterizzato da un generico sinistrismo sociale e ben poco precisato politicamente.

Lo sforzo dei Gruppi Giovanili sotto la direzione di Malfatti fu volto essenzialmente a superare queste posizioni che restavano politicamente inadeguate e perciò improduttive e a determinare, attraverso sia l'approfondimento dei problemi ideologici sia la fissazione di mete, indirizzi, atteggiamenti concreti, le linee di un possibile effettivo impegno politico di tutti i giovani democristiani.

E' innanzitutto importante rilevare che fin dai primi tempi della sua direzione politica Malfatti si trovò ad operare in una situazione assai difficile e nuova: si trovò cioè di fronte alla crisi definitiva di quel movimento, il dossettismo, a cui la «nuova guardia giovanile» doveva tutti i suoi ideali culturali e politici.

Troppe volte nel nostro partito si è voluto sottovalutare la crisi del Dossettismo o ridurla semplicemente ad una crisi personale e umana dei suoi leaders. Essa sta invece a significare una duplice e seria delusione: in primo luogo, sulle possibilità di rinnovare la società italiana attraverso riforme parziali, provvedimenti legislativi, una politica di investimenti, di efficienza amministrativa, di distribuzione de beni, in secondo luogo, sulla autosufficienza dell'azione politica a risolvere una crisi che in Italia era propria di tutto il sistema civile. Quando le due anime del dossettismo, l'ascetismo rivoluzionario di origine ideologica francese e politica resistenziale, e il riformismo laburista, non furono più componibili per lo sviluppo della cultura e della situazione, questo originalissimo movimento in cui era confluito tutto il migliore e più giovane antifascismo cattolico non poté più reggere. E mentre Dossetti e l'ala più coerentemente rivoluzionaria usciva dalla politica per iniziare un lavoro più a lunga scadenza, la parte più empirica e riformista continuava la sua strada nel partito sollecitando il vecchio de-gasperismo ad una nuova formazione di centro sinistra.

Ma rimaneva pur sempre aperto il problema di un discorso e di una forza politica coerentemente progressivi all'interno del partito cattolico: un discorso politico che sapesse impedire il ricrearsi della tradizionale alternativa tra integralismo sociale e laicismo conservatore all'interno del mondo cattolico, e una forza politica che esercitasse una funzione di mediazione fra De Gasperi e il sinistrismo sociale, che riuscisse ad affermare e a sviluppare il valore progressivo della tradizione che Sturzo aveva iniziato e De Gasperi esprimeva.

Alla soluzione di questo problema, è stata tesa tutta l'opera dei gruppi giovanili, in questi anni. Essi la perseguirono attraverso tre diversi tipi di azione:

a) Sul piano ideologico essi trascorsero le ultime conseguenze dalla crisi

del dossettismo; e attraverso un approfondimento dell'analisi della struttura del nostro Paese dimostrarono la cristallizzazione definitiva di esse, giungendo così ad una condanna rigida del riformismo e alla coscienza della necessità di uno sviluppo rivoluzionario della situazione italiana.

b) Sul piano del giudizio e della linea politica, analogamente essi condussero una seria giustificazione e un'obiettiva opera di appoggio del centrismo Degasperiano mettendone in luce tutti gli elementi positivi di conservazione dello stato e di sviluppo della libertà e chiarendo il fatto che un'azione rivoluzionaria non poteva prescindere da una strenua difesa dei valori liberali usciti dalla lotta al fascismo.

c) Sul piano della vita interna di partito svilupparono una tematica loro propria e specifica, quella della autonomia dell'azione politica, della laicità dello Stato e del valore primario della libertà sui programmi. E con questa tematica accompagnarono al potere la « seconda generazione » del partito, aiutandone l'affermazione ma seriamente contribuendo al tempo stesso alla determinazione del suo discorso.

Evidentemente però questa opera presentava assai più le caratteristiche di un lavoro di garanzia, di una mediazione culturale, che non quelle di una compiuta opera di rinnovamento politico.

Condurre alle estreme conseguenze, politiche e di massa, il discorso sulle strutture e sull'atteggiamento rivoluzionario avrebbe voluto dire cercare la via per il superamento del centrismo.

Ma non era quella la necessità dell'ora: era allora necessario che il centrismo consolidasse le sue conquiste: era necessaria una compiuta esperienza politica del mondo cattolico, era necessario che noi stessi ci liberassimo da tutto il sociologismo riformista di cui ci eravamo impregnati. E questo doveva necessariamente compiersi a tutto sacrificio di una vasta azione di movimento di massa, isolando nel cuore e nelle speranze di « élites » ristrette il sogno di rinnovamento.

Per questo l'opera di Malfatti, mentre da un lato dava i suoi frutti nel partito e nei quadri dirigenti, mentre garantiva nel migliore dei modi l'operazione di rinnovamento della classe dirigente del partito, sacrificava la dimensione giovanile di movimento e di massa dei G.G.

Proprio il problema di superare questo limite si è aperto dopo il Congresso di Napoli per il nostro movimento.

Esaurita, per dir così, l'operazione garantista, assicurate le condizioni migliori per una democratica direzione del partito, la terza generazione D.C. sente il dovere di essere compiutamente se stessa; sente di dover ritrovare la sua base naturale e numerosa, la sua natura e la sua dimensione di movimento.

A questo punto possono però rinascere le sollecitazioni e le illusioni ipotesi, le suggestioni pedagogiche.

I due modi più facili ma più nocivi di risolvere il problema di una azione di massa sono infatti questi: dell'attivismo o della divulgazione.

Il primo è quello di legare larghe masse di giovani attraverso strumenti extra-politici o puramente organizzativi: ma oltre ad essere tipicamente reazionario, esso è, nell'attuale situazione, oltremodo astratto, giacché non tiene conto della natura delle masse giovanili e ignora così i risultati elettorali come la situazione politica del Paese.

Il secondo, invece, può inavvertitamente nascere in noi dalle nostre paure e dalla nostra rinuncia: appagati di aver trovati dei discorsi formalmente progressivi, di aver scoperti monopoli e cristallizzazioni, di aver inventato l'autonomia della politica e, buon ultimo, lo sviluppo delle comunità locali potremmo facilmente illuderci di poterci oggi riposare. Lavoro di massa vorrebbe dire, in questo caso, diffondere il più possibile quello che abbiamo pensato: poco importa se nell'attuale situazione e a livello culturale di base quei discorsi vengono falsati o parzializzati, poco importa se la polemica contro il riformismo diviene giustificazione dell'immobilismo, se l'autonomia della politica non trova più chi combattere dopo lo svuotamento dei Comitati Civici.

Sembra invece evidente che al di là di queste illusioni, che nascono forse più dal timore che dalla mancata comprensione della realtà, è possibile ritrovare la vera strada di un lavoro di massa.

Esso infatti è veramente tale, ed è progressivo, solo nella misura in cui l'operazione di risveglio e di egemonizzazione delle masse avviene sulla base di un discorso politico che esprime compiutamente gli interessi di esse. Alla base non ci si può illudere di insegnare l'antiriformismo, ma solo di mostrarle concretamente

una politica non riformista; e così pure l'autonomia della politica deve essere negli atti prima che nelle lezioni, il discorso sulle libertà deve poter divenire lotta concreta contro le violazioni di essa, nelle fabbriche e nel Paese.

In questo senso il problema aperto per i gruppi giovanili è un problema di sviluppo della linea precedente. Nella misura in cui la politica « garantista » mirava ad assicurare le premesse di una politica di rinnovamento, ora è giunta l'ora di trarre le conclusioni dalle nostre premesse. E' vero: basta con le élites; ma basta con le élites solo perché è giunto il momento ed abbiamo la possibilità di fare una politica che le masse possono capire, apprezzare e attuare.

Questo non vuol dire rimandare i problemi dei gruppi giovanili ad un più generale problema politico, né vuol dire sacrificare le dimensioni organizzative e pratiche del movimento stesso. Esiste evidentemente un discorso del rinnovamento proprio e specifico al mondo giovanile ed esiste una linea organizzativa e una infinità di iniziative concrete omogenee ad una politica progressiva. Ma sarebbe giornalistico isolare il problema della politica giovanile da quello più vasto della politica nazionale, come sarebbe illusorio sperare di definire delle linee concrete di azione senza la guida di un generale discorso di politica giovanile. Ritrovare quindi una linea politica giovanile progressiva, dedurne una linea organizzativa propria e concretizzarla in iniziative, il tutto nel quadro di un generale discorso politico di rinnovamento; questa è l'unica condizione di una produttiva attività di massa. E questo è quindi il problema aperto per il prossimo Convegno nazionale dei Gruppi.

Per rendere possibile una discussione compiuta e consapevole di esso, — e passiamo così al terzo punto del nostro discorso — Ferragni è stato chiamato dal Comitato Nazionale a riorganizzare i quadri giovanili e a sensibilizzarli sulle nuove responsabilità. Tutto il suo lavoro va giudicato e interpretato in questo senso; e ogni passo in avanti che esso farà compiere ai Gruppi per giungere ad una reale chiarificazione meriterà l'attenzione ed il plauso del movimento e del partito.

E' in questo senso che noi gli offriamo la nostra collaborazione e gli rivolgiamo il nostro augurio; è in questo senso che egli deve interpretare l'una e l'altro.



FRATELLI MAGUGLIANI DI CARLO S.R.L.

TESSITURA - MAGLIERIE

SACCONAGO DI BUSTO ARSIZIO (VARESE)

